

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Aprile 2017 Anno XXXIV - N. 4 € 7,00



LIBRO DEL MESE: Capitalismo di GUERRA e rivoluzione INDUSTRIALE

La corsa alla INFORMAZIONE è un telefono UMANO

L'Occidente RIPIEGA sui diritti e sulle disuguaglianze

Ah, l'EVOLUZIONE: Il finto pene delle iene



www.lindiceonline.com

COME ABBONARSI ALL'“INDICE”

□ Abbonamento annuale alla versione cartacea (questo tipo di abbonamento include anche il pieno accesso alla versione elettronica):

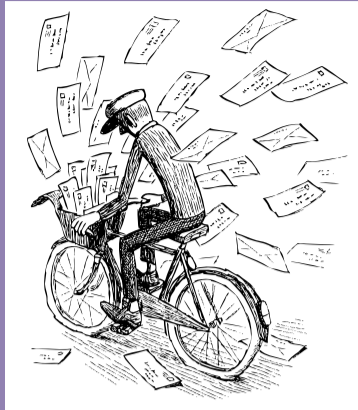
Italia: € 60
Europa: € 75
Resto del mondo: € 100

□ Abbonamento annuale solo elettronico (in tutto il mondo):
Consente di leggere la rivista direttamente dal sito e di scaricare copia del giornale in formato pdf.
€ 40

Per abbonarsi o avere ulteriori informazioni è possibile contattare il nostro ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 – abbonamenti@lindice.net

Per il pagamento:

Carta di credito, conto corrente postale N. 37827102 intestato a “L'Indice dei Libri del Mese” o Bonifico bancario a favore del NUOVO INDICE srl presso BeneBanca (IT08V083820100000130114381)



Bob Silvers

Se n'è andato Bob Silvers, amico di alcuni di noi. Bob era e resta la “New York Review of Books”, rivista nostra sorella maggiore e continua fonte d'ispirazione (non a caso festeggiamo insieme, a New York, i nostri ottant'anni congiunti, 30 per “L'Indice” e 50 per la “NYRofB”). Bob e Barbara Epstein, prematuramente defunta, la crearono pressoché dal nulla, sulla spinta di un lungo sciopero del “New York Times” e, soprattutto, della ribellione popolare che, insieme con la resistenza del Vietnam, pose fine alla guerra in quel paese. L'ispirazione era ed è restata politica, quella di Bob e di tanti altri, accanto all'amore per la competenza a tutto tondo e per la buona scrittura in ogni

sue forma.

Secondo Bob il giudizio sui libri veicola la massima libertà ed indipendenza di chi scrive e a cui, sempre secondo il suo creatore e ispiratore, apparteneva ogni onore e gloria. Era felice di mediare tra le sue passioni e quelle degli altri, sostenendoli e assistendoli nella scrittura di testi alti, in termini di competenza e fruibilità. A lui e alla persona a lui vicine – a cominciare dall'inimitabile editore e proprietario, Rea Hederman – vada la memoria, l'affetto e la promessa di continuata amicizia della sorella minore italiana (e anche di scrive queste poche righe, prima della chiusura di questo numero).

GIAN GIACOMO MIGONE

Lettere

Ent.mo Direttore,

probabilmente l'età non più verdissima ha finito con l'ottundere le mie facoltà recettive, perché confesso di essere rimasto molto sconcertato leggendo il lungo articolo di Giorgio Patrizi *Grandi orizzonti per lettori consapevoli* pubblicato a pagina 2 del numero di marzo. Infarcito di citazioni dottissime (a scopo si direbbe intimidatorio), lo scritto colpisce infatti allo stomaco fin dall'inizio con frasi come “la proiezione dei significati elaborati dai procedimenti critici nelle forme della gnosi dell'epoca”, incrudelendo successivamente con “low scacco della parola, della sua capacità di dire le cose (e che altro fanno le parole?)”, diviene una pagina testimone della produttività problematica della riflessione metalinguistica” ... Se poi si passa al contenuto – in fin dei conti ciò che importa – la mia perplessità non può che aumentare. Secondo l'autore bisogna auspicare strade nuove per la critica. Giusto, ma quali sono i suggerimenti in merito, ovvero i “grandi orizzonti”? Due: l'uno consistente nell'accostare “testi letterari e neuroscienze” e l'altro, definito “geocritica”, centralizzato “nella dimensione di una interpretazione dello spazio quale innovativo universo di riferimento per la letteratura”. Di conseguenza le possibilità che si pongono di fronte a chi desidera analizzare un testo in maniera innovativa sarebbero le seguenti: o specializzarsi in neurochimica e/o neuropsichiatria, oppure studiare a fondo la geografia del globo terracqueo (un tentativo in tal senso è già stato esperito da Felice Vinci, che anni fa collocò i poemi omerici nel Mar Baltico)...

“La toppa è peggio del buco” diceva Vittorio De Sica in *Souvenir d'Italie*. Mi perdonerà il professor Patrizi se ritengo preferibile che i suoi suggerimenti rimangano lettera morta.

Dal suo affezionato lettore

GIULIO D'AMICONE



Andrea Antinori, I taxi

Cavalli di Troja

di Federico Bottino

IL MIO AGENTE LETTERARIO È UN ALGORITMO

Quasi mezzo secolo è passato da quando Noam Chomsky scriveva le prime tesi sulla grammatica generativa. Gli anni sessanta del Novecento hanno visto un rapido evolversi dei linguaggi, idiomati ma anche matematici e informatici. Le scienze dell'informazione e dell'automazione affondano in quegli anni le proprie radici, le stesse da cui si svilupperà in seguito la rivoluzione industriale 4.0, quella di oggi. Ma se a un ingegnere di Ford poteva sembrare tutto sommato verosimile che nel futuro prossimo una macchina avrebbe sostituito tutti i suoi operai risulta certamente difficile immaginare che Giulio Einaudi preventivasse il fatto che, in quello stesso futuro, certi robot fossero impiegati ad avvitare bulloni mentre altri fossero intenti a leggere – e selezionare – manoscritti. Si chiama *data driven publishing* (editoria guidata dallo studio di dati aggregati) ed è uno degli orizzonti spaventosi e inconsueti che si stagliano davanti all'incerto futuro dell'editoria. L'analisi quantitativa dei possibili limiti delle opere letterarie non è tuttavia cosa nuova: il drammaturgo Carlo Gozzi nel Settecento aveva ricondotto il numero delle possibili situazioni tragiche a 36. Secondo Christopher Booker, autore di *The Seven Basic Plot Structures*, le trame scendono a 7. Una recente ricerca basata su cinquantamila testi, condotta dal professor Matthew Jockers dell'Università Nebraska-Lincoln, porterebbe a credere che le trame archetipali siano solo 6. Jockers spiega come, se si accetta l'individuazione di trame-archetipo, sia possibile sperimentare una vera e propria fenomenologia

rispetto agli aspetti commerciali, sociologici e, ovviamente, editoriali di un best seller, rispetto ai suoi lettori di riferimento e al suo orizzonte storico e culturale. Tutto ciò, in teoria, renderebbe possibile prevedere quali trame possano attecchire meglio in un dato pubblico, in un certo contesto, dato un insieme di testi inediti. Una start up tedesca, Inkitt, ha scommesso proprio su questo tipo di tecnologia e ha deciso di puntare tutto sull'automazione dello *scouting* letterario. Inkitt sostiene di aver condotto un'analisi comparata approfondita su numerose trame di celebri best seller, producendo dei dati che, in seguito a una comparazione con i testi più contemporanei, possono essere razionalizzati in un algoritmo programmato allo scopo di individuare e predire quale manoscritto abbia le carte in regola per diventare il prossimo best seller. Fantascienza? No, si chiama *machine learning*. O rete neurale profonda artificiale. La scienza informatica è giunta a un livello in cui le macchine riescono a creare connessioni complesse fra i vari dati immagazzinati, creando internamente ciò che noi chiamiamo “conoscenza”. Il *machine learning* è ciò che permette alle intelligenze artificiali di sviluppare capacità di analisi e di logica e semantica sempre più critiche. Sempre più umane. E a quanto pare alcune macchine già leggono e analizzano trame. Come nel caso appunto di Inkitt che, intanto, pubblicherà il suo primo “best seller” in co-edizione con Tor Books. L'uscita del primo libro di narrativa selezionato da un algoritmo sarà una *adult fiction* firmata da uno scrittore texano, Eric Swan, e la sua uscita è prevista per l'estate di quest'anno. Si intollererà *Bright Star*. Si spera che lo legga anche qualche umano.

DIREZIONE

Mimmo Candito direttore responsabile
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini vicedirettore

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Andrea Carosso, Francesco Cassata, Anna Chiarloni, Pietro Deandrea, Franco Fabbri, Giovanni Filoramo, Beatrice Manetti, Walter Meliga, Santina Mobiglia, Franco Pezzini, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Massimo Vallerani

REDAZIONE

via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934
Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net
Daniela Innocenti
daniela.innocenti@lindice.net
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net
Tiziana Magone, redattore capo
tiziana.magone@lindice.net
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net
Vincenzo Viola l'Indice della scuola
vincenzo.viola@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Silvio Angori, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Carmen Concilio, Alberto Conte, Piero Cresto-Dina, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Damilo Manera, Diego Marconi, Sara Marconi, Gian Giacomo Migone, Luca Glebb Miroglio, Mario Montalcini, Alberto Papuzzi, Darwin Pastorin, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Renata Pisu, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Marco Revelli, Alberto Rizzi, Giovanni Romano, Franco Rositi, Elena Rossi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

REDAZIONE L'INDICE ONLINE

www.lindiceonline.com
Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net
Fahrenheit 452 (www.effe452.it)
Luisa Gerini
luisa.gerini@lindice.net
Laura Savarino
laura.savarino@lindice.net

EDITRICE

Nuovo Indice srl
Registrazione Tribunale di Torino n. 13
del 30/06/2015

PRESIDENTE

Silvio Pietro Angori

VICEPRESIDENTE

Renzo Rovaris

AMMINISTRATORE DELEGATO

Mario Montalcini

CONSIGLIERI

Sergio Chiarloni, Gian Giacomo Migone, Luca Terzolo

DIRETTORE EDITORIALE

Andrea Pagliardi

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

CONCESSIONARIE PUBBLICITÀ

Solo per le case editrici
Argentovivo srl
via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

Per ogni altro inserzionista

Valentina Cera

tel. 338 6751865
valentina.cera@lindice.net

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi) - tel. 02-660301

STAMPA

SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047
Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330)
il 23 marzo 2017

COPERTINA DI FRANCO MATTICCHIO

L'Indice usps (008-884) is published
monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via
Madama Cristina 16, 10125 Torino,
Italy. Distributed in the US by:
Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th
Avenue - Long Island City, NY 11101-
2421. Periodicals postage paid at LIC,
NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to:
L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02
48th Avenue - Long Island City, NY
11101-2421

Sommarìo

RUBRICHE

- 2 **Cavalli di Trojan** di Federico Bottino

SEGNALI

- 5 *La divinizzazione di Maria Callas*, di Gabriele Bucchi
 6 *La rinascita del Nokia 3310 spiegata dai media studies*, di Gabriele Balbi
 7 *Il Mediterraneo, le sue rive, l'Europa. Conversazione con Predrag Matvejević*, di Alessandro Stillo
 8 *La Biblioteca del Congresso come fonte d'ispirazione per le nuove generazioni. Intervista a Carla Hayden*, di Ennio Ranaboldo
 9 *Gli animali come nuova frontiera dell'ideologia*, di Federico Paolini
 10 **ELISABETTA GRANDE** *Guai ai poveri e* Intervista all'autrice, di Antonio Soggia
 12 *Minervino e Arminio: letteratura di resistenza al Sud*, di Angelo Ferracuti

PRIMO PIANO

- 13 **ANNA MELDOLESI** *E l'uomo creò l'uomo*, di Piero Benedetti e Roberto Defez

LIBRO DEL MESE

- 14 **SVEN BECKERT** *Limpero del cotone*, di Carlo Fumian
 15 *Seguendo le merci si finisce per abbracciare il mondo. Intervista a Sven Beckert* di Carlo Fumian

L'INDICE DEI LIBRI DEI RAGAZZI

- I-XXIV *Speciale sull'editoria per l'infanzia in occasione del Bologna Children's Book Fair*

NARRATORI ITALIANI

- 17 **MARIO DESIATI** *Candore*, di Luca Terzolo
NADIA TERRANOVA *Gli anni al contrario*, di Vito Santoro
PIETRO GROSSI *Il passaggio*, di Virginia Giustetto
 18 **ALESSANDRO PIPERNO** *Dove la storia finisce*, di Diego Stefanelli
FRANCO PULCINI *Delitto alla Scala*, di Vittorio Coletti
GIORGIO SCIANNA *La regola dei pesci*, di Matteo Fontanone

LETTERATURE

- 19 **VIET THANH NGUYEN** *Il simpatizzante*, di Paolo Bertinetti
JAMES HOGG *Confessioni di un peccatore eletto*, di Gioia Angeletti
 20 **MARCEL PROUST** *Un amore di Swann*, di Mariolina Bertini
LAUREN GROFF *Fato e furia*, di Virginia Pignagnoli
SARA TAYLOR *Tutto il nostro sangue*, di Maria Chiara Ghidini

EVOLUZIONE

- 21 **MICHAEL TOMASELLO** *Storia naturale della morale umana*, di Simone Pollo
LEO GRASSET *Il torcicollo della giraffa*, di Telmo Pievani

MUSICA

- 22 **RICHARD WAGNER** *Scritti teorici e polemici*, di Michela Garda
ROBIN D. G. KELLEY *Thelonious Monk*, di Simone Garino

ARTE

- 23 **ESTER COEN** (A CURA DI) *Futurballa*, di Paolo Baldacci
GIUSEPPE DI NAPOLI *Nell'occhio del pittore*, di Massimiliano Rossi

FOTOGRAFIA

- 24 **GIORGIO SOAVI** *Il mio Giacometti*, di Marco Maggi
MARIO DE BIASI *Il mio sogno è qui*, di Gabriele D'Autilia

QUADERNI

- 25 *Camminar guardando, 41*, di Francesca Marzotto Caotorta
 26 *Effetto film: Jackie di Pablo Larraín*, di Giaime Alonge

SCHEDE

- 27 **MARE**, di Fabio Fiori
 28 **NARRATORI ITALIANI**, di Chiara Dalmaso, Matteo Fontanone e Nadia Lazzaroni
 29 **LETTERATURE**, di Anna Chiarloni, Alfredo Ilardi, Mariolina Bertini e Chiara Armando

Le illustrazioni di questo numero sono dei **16 artisti italiani** inseriti nell'*Annual Illustratori*, catalogo della **MOSTRA DEGLI ILLUSTRATORI DELLA BOLOGNA CHILDREN'S BOOK FAIR**. Ringraziamo gli artisti e la fiera di Bologna per la gentile concessione.

Le iniziative che Bologna dedica all'illustrazione sono numerose e non si fermano ai giorni di fiera. La Mostra Illustratori, dal 1967, propone ogni anno le tendenze dell'illustrazione mondiale, presentando artisti già editi e noti insieme a giovani inediti, che possono così trovare in Bologna il loro vero trampolino di lancio a livello internazionale. Le giurie internazionali che si avvicendano di anno in anno imprimono il loro carattere alla scelta della "loro" edizione, creando mostre sempre diverse, momenti di indagine e ricerca del nuovo, connotati e preziosi per l'impegno enorme che richiedono.

I 70/80 artisti selezionati godono di una visibilità molto ampia: la mostra tocca in due anni oltre dieci città in paesi diversi, che vanno dal Giappone agli Stati Uniti, dalla Polonia alla Cina. Il catalogo che la documenta, da sempre intitolato *Annual Illustratori*, viene edito in diversi paesi e distribuito in librerie, bookshop di musei, *concept store* di tutto il mondo. Si aprono in continuazione nuovi contatti, si creano intrecci, la fiera di Bologna è diventata nel tempo molto autorevole e questo fa anche la forza degli illustratori che lì vengono scelti. Ma anche gli illustratori fanno la forza di Bologna, sanno come rappresentarla e ne conoscono l'anima, come ben si coglie nell'identità visiva che uno di loro, selezionato per la mostra 2016, ha creato sotto la guida di Chialab design. Daniele Castellano ha interpretato magistralmente il variegato, curioso, *whimsical* mondo del libro e dei contenuti per ragazzi, quel "natural habitat for children's content" animato dalla sua chimera e dall'atmosfera onirica che i suoi colori sanno creare. E si perdoni l'inglese, non è per moda, è perché il biglietto da visita deve andare nel mondo. Altrimenti, Bologna che trampolino internazionale sarebbe?



OLTRE IL CONFINE

18-22 MAGGIO 2017
LINGOTTO FIERE



30° SALONE INTERNAZIONALE
DEL LIBRO DI TORINO



#SALTO30 | SALONELIBRO.IT

Maria Callas e la sua assunzione allo statuto di mito

L'inconsapevole e travolgente messaggera

di Gabriele Bucchi



Nessuno degli spettatori riuniti in quella sera d'estate del 2 agosto 1947 per ascoltare all'Arena di Verona una delle tante *Gioconde* del dopoguerra avrebbe certo immaginato che a quel donnone di origine greca sbarcato dall'America che rispondeva (allora) al nome di Maria Kallas, sarebbero stati un giorno dedicati decine di biografie, discografie commentate, film, serie televisive, drammi, siti internet, poesie, cartoline, magneti per il frigorifero e persino un convegno universitario. Proprio questo incontro, svoltosi all'Università di Roma Tre nel 2007, è all'origine del bel volume pubblicato da Quodlibet, curatissimo in ogni sua parte e corredato di una ricchissima bibliografia (*Mille e una Callas. Voci e studi*, a cura di Luca Aversano e Jacopo Pellegrini, pp. 639, € 26), che raccoglie, in cinque sezioni per oltre seicento pagine, una trentina di interventi dedicati alla personalità artistica che più d'ogni altra scosse il teatro d'opera del Novecento, suscitando entusiasmi, deliri, polemiche, ostilità, disprezzo, mai indifferenza. "A occuparsi della Callas c'è sempre da battere contro qualcuno o qualcosa", dice giustamente Jacopo Pellegrini nel suo contributo sulle interpretazioni del Rossini comico.

C'è poco da fare: nonostante in ognuno di noi possa insinuarsi una certa, legittima, sazietà nel sentire ancora celebrare il nome della cantante greca (magari dimenticandone tanti altri che servirono più a lungo di lei e con altrettanta dedizione l'arte del canto), questa voce, a quarant'anni dalla scomparsa (16 settembre 1977), impressiona e scuote l'animo di chi la ascolta, dal neofita al collezionista più smalzato, come il richiamo, notturno e inquietante, di un altro mondo, cui pure noi sentiamo misteriosamente di appartenere. Dall'esordio italiano, dopo quasi un decennio di gavetta in Grecia, al ritiro dalle scene (1965) furono nemmeno vent'anni di carriera, di cui non più di una decina nel pieno dei mezzi vocali. "Divina!" gridò qualcuno dal loggione sulle ultime battute dell'aria finale dell'*Anna Bolena* (Scala, aprile 1957), quasi a spezzare anzitempo l'insopportabile incanto prodotto da quella voce che dipanava la semplice e triste melodia donizettiana in una tensione senza fine, tutto il teatro sospeso a una voce. La divinizzazione, l'assunzione allo statuto di mito della cantante segnò in qualche modo, se non la fine, il precipitoso declino di un'arte interpretativa di cui fino a quel momento nessuno aveva visto l'eguale e che era destinata a spegnersi (dopo il chiasso prodotto dalle note vicende private) nella solitudine e nel silenzio di un lussuoso appartamento parigino.

Raccogliendo le testimonianze giornalistiche, anche le più recondite, di quanti ascoltarono la Callas agli inizi della sua carriera italiana (dal 1947 fino alla consacrazione del 1953), questo volume ben documenta come ascoltatori e critici si trovassero a tutta prima disorientati, soggiogati sì, ma non di rado anche infastiditi da questa voce inclassificabile che passava, con la stessa facilità e la stessa totale immedesimazione, in uno slancio metamorfico e sacrificale apparentemente senza limiti, dal *Parsifal* al *Turco in Ita-*

lia, dalla *Gioconda* ai *Puritani*, dalla *Sonnambula* alla *Tosca*. Il primo dei meriti di questa raccolta di saggi sta nella revisione di alcuni luoghi comuni impostisi nella storiografia, o meglio nella mitografia e agiografia degli ultimi trent'anni: primo tra tutti quello della presunta fedeltà assoluta della cantante greca allo spartito e alle intenzioni del compositore. Di qui la leggenda di una Callas "filologa" o l'altra, anche più inverosimile (ma quanto tenace!), di una Callas restauratrice dell'autentico spirito della musica di Donizetti, di Verdi e di altri ancora (magari con l'immane richiamo alla lezione di Toscanini, col quale il soprano sembra avere avuto in comune soprattutto una innegabile mancanza di senso dell'umorismo e di autoironia). Con questi ditirambi spavaldi e strambi è chiaro che oggi, dopo decenni di agguerrita filologia esercitata sul melodramma primototocentesco, si è avuto buon gioco nel ridimensionare e persino demolire, non senza facili sarcasmi, le tradizionalissime (almeno sul piano testuale) scelte callasiane nonché le idee, o meglio gli umori, della Divina in fatto di tagli, puntature e licenze.

Persino il mito della grande attrice non va esente, in più d'uno dei saggi qui raccolti, da un giusto revisionismo: la Callas fu infatti anzitutto una grande attrice nella voce prima che nel gesto e nel movimento scenico (di cui rare sono peraltro le testimonianze video e quasi tutte ormai, per così dire, *post res perditas*). È solo nel canto, nell'accento, nella dizione scolpita, nel fraseggio dalle sfumature infinite che va cercata la Callas. Poche frasi di un recitativo bastano a schizzare una figura a tutto tondo. La ascoltiamo nella *Gioconda* ("Profonda è la laguna...", IV atto) e noi vediamo la Giudecca inghiottita nella notte inchiostata a colpi di grandiosi effettacci da Boito & Ponchielli; "Dammi tu forza o cielo..." (*La traviata*, atto II) e sentiamo dentro di noi tutta l'eroica voluttà masochistica della povera Violetta, sacrificata all'onore del clan Germont; "Invan..." (una parola!) e in quel sospiro c'è tutta la composta rassegnazione di Aida chiusa nella tomba con Radamès; "Gli dicevo che oggi è Pasqua..." e da quei suoni (non belli, ma che importa?) prorompe tutta la gelosa protervia della Santuzza verghiana. E Norma, Butterfly, Lucia, Abigail, Anna Bolena, Medea, Armida, Lady Macbeth, Imogene...: una galleria di personaggi (spesso interpretati una sola volta e per poche recite) uno diverso dall'altro e per ognuno dei quali la Callas, con una stupefacente "abilità trasformistica" (Pellegrini) trovò linee e colori sempre diversi, se pur su una medesima tinta di fondo fosca, affranta, da tregenda (persino nelle rare incursioni comiche) che fu solo sua.

Uno degli aspetti più interessanti di questo volume è quello delle testimonianze di critici, studiosi, intellettuali che furono anche giovani spettatori delle recite callasiane. Il tono accademico cede allora alla rievocazione divertita, entusiastica, commossa di interpretazioni che il disco non ci ha conservate: dal *Don Carlo* e *Ratto dal Serraglio* scaligeri (Marcello Conati) alle recite romane di *Medea* del 1955 che innescarono una polemica tra

critici e filologi (qui ripercorsa da un filologo e callasiano come Franco Serpa) fino alle mirabolanti pagine del fedelissimo Alberto Arbasino da cui è tratto il titolo, immaginifico ed eloquente, di tutto il volume. Accanto a queste, particolarmente preziose sono le memorie di altri testimoni dell'arte callasiana che nessuno fin qui aveva mai interpellato, come il compianto Bruno Bartoletti (collaboratore degli anni fiorentini che consacrarono il soprano greco), Filippo Crivelli (assistente di Zeffirelli nel *Turco in Italia* e di Visconti nella *Sonnambula*), il compositore Hans Werner Henze (suo precoce ammiratore, con l'amica Bachmann), gli amici Paolo Poli e Franca Valeri, il traduttore inglese William Weaver, interprete di rango dei nostri classici, che firma in questo volume un piccolo capolavoro di ammirazione, di umorismo e di *pietas*, da mettere tra le pagine più belle e toccanti mai scritte sulla Callas.

Accanto ai ricordi non mancano ovviamente gli studi, i ritratti più propriamente storico-interpretativi su zone meno indagate della carriera callasiana, tra cui ricordo almeno (ma andrebbero citati tutti) i saggi di Aldo Nicastro sul repertorio francese e di Cesare Orselli sul verismo, mentre Gina Guandalini (autrice di uno dei più bei libri nella nostra lingua, *Callas l'ultima diva*, edito nel 1987 e purtroppo mai ristampato) illustra entusiasmi e resistenze della critica italiana e straniera. Originale e sorprendente, infine, la sezione di contributi dedicata al "mito", dove persino il callasiano più agguerrito scoprirà il proliferare di film, racconti, romanzi, documentari, quadri e ritratti a lui ignoti, prodotti negli angoli più diversi del mondo e ispirati alla vita e all'arte (spesso più alla prima che alla seconda) della cantante greca. Segno di una passione collettiva che, nonostante la sazietà di cui si diceva, non sembra destinata a spegnersi. Montale, se pur a denti stretti (lui che avrebbe immortalato in una poesia del 1978 un'altra, diversissima, "Divina" della sua gioventù, la schiva ed elegiaca Claudia Muzio), l'aveva a suo tempo riconosciuto: "fenomenale soprano leggero tragico di sapore espressionistico. Un miscuglio di cui non avevamo precedenti. Sacerdotessa e Pizia invasata, quando non canterà più lascerà dietro di sé una leggenda; e anche allora avrà i suoi fanatici e i suoi avversari..." (recensione alla *Sonnambula* scaligera del 1955). Forse il segreto di questa passione collettiva sta nel fatto che ciò che quella voce ci porta va ben al di là del sopracuto, della volatina, del trillo, del prodigio vocale o della correttezza testuale (tutti aspetti in cui la Callas è stata superata da colleghe tecnicamente e culturalmente ben più agguerrite di lei). È, rubando le parole al citato Weaver, "un fremito di immedicabile tristezza" proveniente da zone più lontane e profonde dell'esistenza umana, di cui la Callas si fece allora, e grazie al disco si fa ancora oggi, il *vas electionis*, l'inconsapevole e travolgente messaggera.

gabriele.bucchi@unil.ch

G. Bucchi è ricercatore all'Università di Losanna e critico musicale

Gabriele Bucchi*La divinizzazione di Maria Callas***Gabriele Balbi***I media studies e le mode vintage***Alessandro Stillo***Conversazione con Predrag Matvejević***Ennio Ranaboldo***La biblioteca del Congresso: intervista a Carla Hayden***Federico Paolini***Animali: nuova frontiera dell'ideologia***Antonio Soggia***Guai ai poveri e intervista a Elisabetta Grande***Angelo Ferracuti***Minervino e Arminio: resistenza in terre del sud*

La rinascita del Nokia 3310 alla luce di alcune tendenze emerse nei media studies

Come riscoprire il vintage anche in tecnologia

di Gabriele Balbi



La storica produttrice di telefoni mobili Nokia ha recentemente annunciato che tornerà a produrre il modello 3310. Si tratta di un *telefonino* – splendido vezzeggiativo italiano che testimonia quanto il mezzo sia entrato nelle abitudini quotidiane – che ha senza dubbio fatto la storia del settore. Nei paesi occidentali, infatti, il telefono mobile è diventato un fenomeno di massa tra la fine degli anni novanta del Novecento e i primi anni Duemila. Tre aziende in particolare approfittarono di quello che si stava configurando come il maggior successo della storia dei media: due europee (Ericksson e Nokia appunto) e una americana (Motorola). Il “vecchio” Nokia 3310, prodotto dal 2000, aveva precise caratteristiche socio-tecniche: un design accattivante anche grazie alle cover intercambiabili, estrema facilità d’uso, legame simbolico con gli sms e quindi con le subculture giovanili (il primo cellulare a usare il linguaggio di composizione predittivo T9 fu sempre un Nokia a partire dal 1999) e infine l’integrazione di giochi popolarissimi come Snake.

Perché in un’epoca di smartphone riproporre un modello ormai desueto, anche se non completamente abbandonato, e più in generale perché dotarsi di uno strumento di comunicazione *meno evoluto* rispetto a quanto disponibile sul mercato attuale? Il presente articolo vuole rispondere proprio a questa domanda proponendo di leggere il ritorno del 3310 alla luce di alcune teorie e contributi scientifici nell’ambito dei media studies. Anzitutto, questo caso rientra perfettamente nella teoria della doppia nascita dei media di André Gaudreault e Philippe Marion (*A medium is always born twice... in Early Popular Visual Culture*, 3, 2005). Secondo i due studiosi, infatti, i media nascono almeno due volte: una prima come continuazione di pratiche precedenti e una seconda specificando la propria natura multiforme. Nello specifico, il Nokia 3310 rappresenta un esempio calzante di doppia nascita. Se nei primi anni Duemila esprimeva le massime potenzialità della telefonia mobile di prima generazione e rappresentava uno strumento di comunicazione all’avanguardia, oggi rinasce come mezzo volutamente rétro, con un patrimonio nostalgico e di brand già notevole, e come un’alternativa comunicativamente meno intensa rispetto agli smartphone. Tutti questi aspetti meritano di essere approfonditi.

In primis occorre ragionare sulla dimensione techno-economica. Una deficienza fondamentale degli smartphone è la breve durata della carica della batteria. Se questo rappresenta un problema fastidioso nelle società occidentali, in un’ottica globale la batteria può addirittura contribuire a limitare la diffusione dei telefoni smart, dal momento che intere regioni del mondo (specialmente in Africa e in alcune zone dell’Asia) hanno un accesso saltuario o addirittura inesistente alla rete elettrica. Per milioni di persone, quindi, i telefoni 1.0 sono tuttora l’unica tipologia di cellulare utilizzabile. Non è quindi un caso che uno degli aspetti più promossi del nuovo Nokia 3310 sia il fatto che la batteria in *standby* possa durare addirittura un mese. Come ricordato qualche anno fa da Lisa Gitelman e Geoffrey B. Pingree (*New media, 1740–1915*, MIT Press, 2003), in altre parole, i media più nuovi non sono necessariamente superiori ai vecchi: se consideriamo la durata della batteria, per esempio, lo smartphone presenta un chiaro svantaggio competitivo rispetto ai telefoni mobili 1.0. Il costo è un secondo aspetto da considerare: se gli smartphone più evoluti arrivano a costare svariate centinaia di euro, il nuovo Nokia verrà lanciato sul mercato al prezzo di 49 euro. Infine, sempre sotto il profilo tecnologico, occorre ricordare che nel 2016 il 54,8 per cento degli oltre 7 miliardi di abbonati al telefono mobile sul pianeta ha usato un telefono 1.0 e solo il 45,2 per cento uno smartphone (www.statista.com/statistics/285596/forecast-smartphone-penetration-amongst-mobile-users-worldwide/). Questo per i problemi presenti in certe aree del mondo e descritti in precedenza, ma anche per forme di resistenza agli smartphone anche nei paesi occidentali, dove una certa percentuale di utenti

ha una scarsa alfabetizzazione digitale e manca di competenze per utilizzare i telefoni 2.0. Non è un caso che il tema delle nuove disuguaglianze tra le generazioni e tra le varie regioni del mondo provocate dalla digitalizzazione (il cosiddetto *digital divide*) sia centrale negli studi sui media (*The Digital Divide. The Internet and Social Inequality in International Perspective*, a cura di Massimo Ragnedda e Glenn Muschert Routledge, 2013). Molti altri, che pure saprebbero utilizzare un telefono mobile intelligente, desiderano invece uno strumento più semplice, che permetta loro soltanto di telefonare ed eventualmente inviare e ricevere sms. Nel video promozionale del nuovo 3310 prodotto dalla stessa Nokia, ad esempio, compaiono quattro parole chiave (*talk, text, play e Snake*) e due di queste indicano ciò che un telefono mobile di base dovrebbe fare: permettere di parlare e di mandare sms, semplicemente.

Per rispondere alla domanda iniziale sui possibili acquirenti interessati al nuovo Nokia, si può così prefigurare una prima categoria di utilizzatori: non occidentali, con poca disponibilità economica, oppure occidentali ma con scarsa dimestichezza tecnologica o semplicemente desiderosi di utilizzare un telefono con funzioni di base. Tuttavia queste tipologie sono semplicistiche ed occorre seguire altre piste suggerite dai media studies per allargare il quadro. Un secondo insieme di possibi-



Luca Di Battista, *Che spavento n°5*
da *Che spavento - Oh schreck!*, Raum Italic/Spazio Corsivo, 2016

li ragioni chiama in causa altri studi recenti sui media, all’incrocio tra nostalgia, vintage e tecniche di marketing (si vedano Katharina Niemeyer, *A theoretical approach to vintage: From oenology to media*, in “NECSUS. European Journal of Media Studies”, 4(2), 2015, e il numero speciale della rivista “*medien & zeit*” curato da Manuel Menke e Christian Schwarzenegger su *Media, Communication and Nostalgia*, 31,4, 2016). Il ritorno del Nokia 3310 può infatti essere letto come una domanda nostalgica da parte degli utenti e la stessa Nokia sostiene sempre in uno slogan promozionale “You asked for it... we brought it back. The Nokia 3310 is reborn” (“Lo avete richiesto... e noi ve lo abbiamo riportato indietro. Il Nokia 3310 è rinato”). La nostalgia è un fattore trainante dei media contemporanei e rappresenta una tendenza cresciuta con l’avvento della digitalizzazione, come dimostrano il ritorno delle tecniche fotografiche analogiche o quello dei vinili (vedi anche *La bugia del cloud* su “L’Indice” 2016, n.3).

Ma per quanto riguarda la telefonia c’è qualcosa in più. Nokia è sicuramente un marchio in grado di suscitare forme di nostalgia per il passato dal momento che, come detto inizialmente, si tratta di uno dei produttori di telefoni mobili più rilevanti degli anni novanta e di primi anni Duemila. Milioni di utenti, insomma, hanno approcciato il telefono mobile proprio partendo da un Nokia e questo imprinting stimola un legame positivo col brand. La rinascita del Nokia 3310, però, si inserisce anche nella tendenza vintage della società contemporanea. Il Nokia 3310 è un tipico oggetto di culto della società tardo novecentesca, un mito d’oggi avrebbe probabilmente detto Roland Barthes, che è

ri-semantizzato e riscoperto ad anni di distanza – peraltro non nella forma identica all’originale se si pensa allo schermo a colori o al fatto che permetta un accesso light alla rete. Per tutte queste ragioni, il nuovo 3310 potrebbe interessare anche a chi intende partecipare a questa tendenza vintage, appropriandosi magari di un oggetto che non ha mai utilizzato nella sua forma originale. Siamo insomma a cavallo tra quella che è definita come nostalgia storica (ovvero provare nostalgia per qualcosa che non si è mai vissuto) e partecipazione a un fenomeno di *rebranding*, molto popolare anche in altri settori quali la moda o le automobili. Quanto fatto da Nokia fa pensare ad esempio a Fiat, con la riedizione della “mitica” 500, oppure a Mini con la Mini Cooper. Ecco quindi il secondo possibile profilo di utente del nuovo Nokia 3310: nostalgico della comunicazione intima telefonica 1.0 e della dimensione memorial-affettiva del mezzo, ma al tempo stesso attento al vintage e al *rebranding* dei prodotti di consumo.

Gli studi sui media, però, ci forniscono anche un terzo e ultimo set di ragioni per comprendere il ritorno del Nokia 3310. Si tratta di un paradosso per la disciplina in sé, ma di un fenomeno particolarmente rilevante nella società digitale: il desiderio di staccare la spina dalle comunicazioni, di ridurre la propria presenza e partecipazione ai social network, di disintossicarsi (si parla non a caso di *digital detox*). In una parola di de-comunicare o, come lo hanno definito Christian Schwarzenegger e Anne Kaun (“No media, less life?” *Online disconnection in mediatized worlds*, “First monday”, 19, 11, 2014), di disconnettersi. Anche in un tempio della comunicazione quale Wall Street, dove i broker hanno necessità di essere sempre raggiungibili e connessi a internet con i loro smartphone, sta emergendo una nuova tendenza: la sera, gli stessi broker trasferiscono la loro SIM card in un telefono 1.0 tipo il Nokia 3310 così da staccare con la finestra lavorativa ed aprirne una più privata e meno comunicativa. Molte ricerche scientifiche hanno poi messo in luce il fatto che la mole d’informazione che ci circonda sia sempre più difficile da gestire e richieda un impegno anche nervoso dell’utente quasi continuo – l’espressione usata dalla ricerca è quella di *information overload*, quasi fosse appunto un sovraccarico di tensione elettrica. Pensiamo ai gruppi WhatsApp, ai post

su Facebook, al ritmo di produzione dei Tweet e a tutte le altre forme di comunicazione che non spariscono di certo con la digitalizzazione, tanto che in molti paesi si guardano sempre più ore di televisione e si ascoltano sempre più ore di radio.

Il nuovo Nokia 3310, insomma, potrebbe risultare strategico nel tentativo di arginare questo diluvio d’informazioni. Un telefono semplice, con limitate funzioni e limitato accesso alla rete, che serve per telefonare, scambiare messaggi e giocare a un gioco in particolare (invece delle decine di giochi disponibili scaricando un’app su smartphone). Un telefono che sembra adattarsi alle abitudini e alle esigenze degli utenti invece che imporsi all’attenzione come spesso capita con gli smartphone, pieni di stimoli visivi e uditivi. Un telefono semplice che permetta di rallentare questa corsa all’informazione, proponendo un ritorno a una comunicazione più vicina alle esigenze della singola persona e, in fin dei conti, al lato più umano: un’esigenza che Andrew Sullivan ha messo in luce nell’articolo *I used to be a human being* pubblicato dal “New York Time Magazine” a settembre 2016 (nymag.com/selectall/2016/09/andrew-sullivan-technology-almost-killed-me.html). Il nuovo Nokia 3310 potrebbe quindi prevedere anche un utente volutamente meno connesso e desideroso di gestire a ritmi blandi la propria quotidianità comunicativa, quasi fossimo alle origini di una tendenza *slowfood* nel settore della comunicazione. Il vecchio che avanza sembra insomma farlo lentamente e consapevolmente.

gabriele.balbi@usi.ch

Il Mediterraneo, le sue rive, l'Europa

Uno spazio che produce più storia di quanta possa consumarne

Conversazione con Predrag Matvejevič di Alessandro Stillo



Nell'estate del 2010 trascorsi un periodo di vacanza a Koločep, isoletta croata di fronte a Dubrovnik, dove ebbi la fortuna di incontrare Predrag Matvejevič, che già avevo conosciuto nei miei viaggi a Sarajevo. Con Matvejevič facevo lunghe passeggiate e alla fine della vacanza gli chiesi un'intervista. Lui, con semplicità e calore, mi disse: "Scrivi le cose che ci siamo detti in questi giorni, andranno benissimo". Così feci, mandandogli l'intervista per approvazione. Oggi, dopo che il 2 febbraio scorso ci ha lasciati, mi sembra doveroso condividere questa conversazione, che è rimasta inedita, con i lettori dell'"Indice".

È possibile parlare oggi di una visione unitaria del Mediterraneo: che cosa è la mediterraneità, se esiste, ci sono tratti comuni, al di là degli stereotipi, oppure dietro si nascondono concezioni differenti?

Il dislivello tra nord e sud sta aumentando sempre di più con la crisi e ai nostri giorni le rive del Mediterraneo non hanno in comune che le loro insoddisfazioni: ci sono non uno ma tanti Mediterranei, con qualità comuni, purtroppo non tutte positive.

Non è possibile considerare questo mare come un "insieme" senza tenere conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilanano: oggi in Palestina e in Libano, ieri a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani e nell'ex-Jugoslavia. Il Mediterraneo assomiglia sempre di più ad una frontiera che si estende dal levante al ponente per separare l'Europa dall'Africa e dall'Asia Minore. Su questo "mare primario" diventato uno stretto di mare è stato detto tutto, anche sulla sua unità e sulla sua divisione, sulla omogeneità e sulla disparità, da tempo sappiamo che non è né "una realtà a sé stante" e neppure una "costante": l'insieme mediterraneo è costituito da molti sottoinsiemi che sfidano o rifiutano le idee unificatrici.

Nella mia esperienza per la Commissione della Unione europea guidata da Romano Prodi, in particolare nel gruppo di lavoro dedicato al Mediterraneo (il gruppo che produsse il Rapporto intitolato *Il Dialogo tra i Popoli e le Culture nello Spazio euro-mediterraneo*), ricordo che per esempio israeliani e arabi ripercorrevano i tempi dei non allineati e della politica di Nehru, Nasser e Tito: a quei tempi non c'erano nazionalismi e fondamentalismi, c'era un denominatore comune, non solo nel Mediterraneo.

La centralità del Mediterraneo nella modernità è destinata a ridimensionarsi in quanto questione regionale oppure riconquisterà una centralità?

Il ruolo del Mediterraneo è di diventare sempre di più un'area di interesse regionale, perché al suo interno ognuno pensa come uscire dalla crisi, che è globale ma in cui ognuno ha le sue specificità e i suoi problemi. Così la parte più dura della crisi in Europa è nel gruppo cosiddetto PIGS, che comprende tre paesi mediterranei, Grecia, Spagna, Portogallo, oltre all'Irlanda.

Il dialogo euromediterraneo e il ruolo della Unione europea sono soddisfacenti?

L'Unione europea si è sviluppata, sino a poco tempo fa, senza tenere conto del Mediterraneo: è nata un'Europa separata dalla "culla dell'Europa", come fosse un ragazzo che non ha avuto un'infanzia. I parametri con cui al nord si osservano il presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del sud, le griglie di lettura sono diverse: la costa settentrionale del Mare Interno ha una percezione e una coscienza differenti da quelle della costa che sta di fronte. In seguito all'esperienza nel Gruppo di saggi l'Unione europea ha prodotto la Fondazione euromediterranea per il dialogo interculturale, intitolata ad Anna Lindh, il suo primo ministro assassinato, e dopo mesi di tentennamenti e di attese

la Svezia ha proposto la città di Alessandria d'Egitto con la biblioteca alessandrina e il centro culturale svedese come sedi della Fondazione stessa.

La biblioteca però, per fare un esempio, è un luogo dove non possono essere custodite opere di chi si ritiene abbia offeso l'islam, per cui non ci sono opere di tanti autori del mondo. In questo panorama l'Italia ha vanificato l'impegno di Prodi: anche se avrebbe potuto inaugurare la Fondazione Anna Lindh durante il semestre di Presidenza italiana, ha prevalso l'interesse a non valorizzare quella esperienza. Oggi l'Unione europea non ha una politica mediterranea, perché prevale in Europa l'elemento continentale, che costituisce un centro intorno a cui ruota l'agenda politica.

In questo c'è anche una colpevolezza del Mediterraneo, in cui prevale una forte identità dell'essere di fronte a una debole identità del fare: ad esempio Napoli, tipica per questo aspetto, è una città di arte, pittura, poesia in cui la spazzatura è agli angoli delle strade e la produttività industriale è crollata. Il Mediterraneo è il regno di quella che possiamo definire una identità dell'essere passiva, in cui si può godere di mare e sole ma non andare oltre ciò.

I libri di Predrag Matvejevič

Breviario Mediterraneo, Garzanti, 2006

L'altra Venezia, Garzanti, 2003

I signori della guerra, Garzanti, 1999

Il Mediterraneo e l'Europa, Garzanti, 1998

Ex Jugoslavia. Diario di una guerra, Magma, 1995

Sarajevo, Motta, 1995

Epistolario dell'altra Europa, Garzanti, 1992

Quale può essere oggi l'idea vincente di Mediterraneo per i popoli che lo abitano?

Elaborare una cultura mediterranea alternativa, come alcuni propongono, non mi sembra un progetto imminente, mentre condividere una visione differenziata mi pare meno ambizioso, senza essere comunque facile da raggiungere.

Le nostalgie per il Mediterraneo si esprimono attraverso le arti e le lettere e le frammentazioni prevalgono sulle convergenze. Si profila da qualche tempo un pessimismo storico, un "crepuscolarismo" letterario. In questo momento anche le nozioni di scambio e di solidarietà, di coesione e di "parternariato" devono essere sottoposte a un esame critico.

Il Mediterraneo ha affrontato la modernità in ritardo e non ha conosciuto la laicità lungo tutte le sue sponde ma, per procedere ad un esame critico di questi fatti, occorre prima liberarsi di una zavorra ingombrante. Ciascuna delle coste conosce le sue contraddizioni, che non cessano di riflettersi sul resto del mare e su altri spazi, talora lontani. Occorre ripensare il concetto di periferia e centro, che oggi sembra sorpassato, gli antichi rapporti di distanza e di prossimità, le relazioni delle simmetrie a fronte delle asimmetrie, perché queste cose non si possono più osservare solo in termini dimensionali, ma vanno considerate anche in termini di valori.

Qual è lo stato dei rapporti est-est, sud-sud, nord-est?

Uno dei molti modi di presentare i Balcani, la riva est del Mediterraneo, è una frase di Winston

Churchill, "Questo spazio (...) produce più storia di quanta possa consumarne": essi sono diventati per alcuni la "vetrina" del nostro continente, per altri il suo "termometro"; si va dal considerarli la "culla d'Europa" all'idea che siano (e siano stati) la sua "polveriera".

Gli spazi balcanici sono disseminati delle vestigia degli imperi sovranazionali e dei resti dei nuovi stati, definiti in seguito ad accordi e programmi nazionali. Sono idee di nazione che datano al XIX secolo e ideologie internazionaliste nate dal socialismo reale del XX secolo, eredità di due guerre mondiali e di una guerra fredda, vicissitudini dell'Europa dell'est e di quella dell'ovest. Si intrecciano relazioni ambivalenti fra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, tangenti e trasversali est-ovest e nord-sud, legami e fratture fra il Mediterraneo e l'Europa, sia l'Unione europea che "l'altra Europa".

Una delle fratture più profonde in questa regione rimane quella provocata dallo scisma cristiano del 1054, che divise chiese e fedi religiose, imperi e poteri, stili e scritture. Nel fossato che si è creato fra Bisanzio e la latinità, all'interno del cristianesimo cattolico e ortodosso, si è inserito l'islam. L'Europa e il Mediterraneo si sono scissi e sono esplosi in seno ai Balcani. Sulla riva est c'è la mancanza di una vera laicità, la religione cattolica è diventata clericalismo in Croazia mentre la chiesa ortodossa si trasformava in nazionalismo in Serbia: su tutto ciò pesa appunto lo scisma cristiano che ha diviso queste terre con effetti che si ripercuotono tuttora sulle politiche degli stati.

Il Mediterraneo in questa regione rappresenta l'ultima preoccupazione dei governi: per fare un esempio, oggi la Croazia vuole superare la crisi svenendo i suoi cantieri navali che durante il titoismo erano tra i primi cinque nel mondo e oggi non sono neppure al sessantesimo posto.

La sponda adriatica ha risentito anche del forte colonialismo italiano, prima veneziano e poi, nel secolo scorso, del fascismo.

Nello stesso tempo è necessario evidenziare come il Mediterraneo non sia stato razionalizzato nella riva est, è stato molto più sentito che pensato e discusso: per fare un altro esempio, i musulmani di Bosnia amano il sud e il Mediterraneo, anche se poi lì non se ne discute molto (o forse per nulla).

L'Europa, durante la guerra in ex-Jugoslavia, ha perso una grande occasione di sostenere i musulmani jugoslavi, non islamisti e neppure fondamentalisti, come lo erano i siciliani o gli spagnoli durante le dominazioni arabe: il più grande errore dell'occidente è stato di non capire la laicità dell'islam nel contributo degli islamisti dell'est balcanico. Il risultato è che oggi le aree musulmane della ex-Jugoslavia sono state invase di denaro dai paesi arabi, finalizzato alla costruzione di moschee e di centri culturali.

Per quanto riguarda i rapporti con la riva sud, ho avuto una esperienza per me significativa per la traduzione in arabo di *Breviario Mediterraneo*, che è uscito per la prima volta in Marocco tradotto a Casablanca e poi è stato ritradotto in Egitto al Cairo, perché gli egiziani non ritenevano sufficientemente comprensibile la traduzione marocchina.

Se poi parliamo della riva sud, essa ha vissuto intensamente le sue difficoltà: l'arretratezza e la povertà di varie regioni, la memoria del colonialismo e la difficoltà a superare le conseguenze, il mancato rispetto dei diritti umani e dei principi democratici, la tensione dei rapporti tra paesi affini, l'aggressività dell'integralismo che in Algeria ha fatto decine di migliaia di morti, musulmani uccisi da altri musulmani.

alessandrostillo@gmail.com

A. Stillo è organizzatore di eventi artistici e culturali



La Biblioteca del Congresso come fonte d'ispirazione per le nuove generazioni

Sei libero per sempre

Intervista a Carla Hayden di Ennio Ranaboldo

La Library of Congress, fondata nel 1800, è il centro neuraltico per la ricerca e l'informazione al servizio del parlamento americano. È la più antica istituzione federale e la biblioteca più grande del mondo visitata, ogni anno, da un milione e mezzo di persone. Sono oltre 164 milioni gli articoli in essa conservati (quasi 40 milioni, i volumi a catalogo), disposti su 1.340 chilometri di scaffali. Come sede dello U.S. Copyright Office, la Library riceve ogni giorno lavorativo oltre 15.000 articoli e ne cataloga circa 12.000. La Library vanta un altro invidiabile primato: la collezione più vasta in America – sono oltre 700.000 – di volumi rari e manoscritti, tra cui il primo libro di cui sia documentata la stampa nel nuovo mondo: The Bay Psalm Book (1640). E, naturalmente, presso la Library risiede anche il Poet Laureate del cui alto ufficio "L'Indice" ha già scritto nel numero di settembre del 2015.

Nel febbraio del 2016, Barack Obama ha nominato la quattordicesima Librarian, a capo di questa storica, gigantesca e molto influente organizzazione che impiega oltre tremila persone: Carla Hayden, 64 anni, è la prima donna, e la prima afro-americana, a rivestire il prestigioso ruolo. Bibliotecaria di carriera, Hayden ha ricoperto incarichi di spicco prima di arrivare a Washington, tra cui la direzione della Enoch Pratt Free Library, il sistema di biblioteche pubbliche di Baltimora, e la presidenza della American Library Association.

Lei è alla guida della Library dal settembre dello scorso anno: quali sono state le sfide e le sorprese del debutto?

Ho avuto la fortuna di arrivare alla Library in una fase di grande energia e rinnovamento. E mi auguro di poter proseguire su quella strada. Molte persone chiave, nelle aree dei sistemi informativi e della pianificazione strategica, erano già fortemente impegnate sui nuovi progetti, così come già attiva era la funzione dedicata ad ampliare il nostro raggio d'azione, sia localmente che all'estero. Queste sono per me aree di grande importanza, ed è stata una felice sorpresa trovare gruppi così validi al lavoro su questi temi. L'intera istituzione è davvero un tesoro nazionale e sono entusiasta all'idea di espanderne ulteriormente la fruizione al pubblico.

Al suo giuramento, lei ha dichiarato: "Come discendente di persone a cui era negato il diritto di leggere, avere oggi l'opportunità di servire e dirigere l'istituzione che è il simbolo nazionale del sapere è un momento storico". Come si sente rispetto a questo cambiamento, e alle implicazioni di lungo periodo per la Library e per la sua missione?

Frederick Douglass ha detto, "una volta che impari a leggere, sei libero per sempre". È una delle mie citazioni preferite, e ci penso spesso. Credo si sia in una fase importante della storia dal punto di vista delle opportunità che la tecnologia mette a disposizione per consentire al pubblico di accedere alle collezioni ed ai programmi della Library, ovunque le persone si trovino. Mi piace pensare ad uno studente in una biblioteca rurale, o ad un giovane che vive in una riserva indiana, o in un luogo remoto dall'altra parte del mondo, in grado di ascoltare e vedere un autore al National Book Festival, o di leggere le lettere di Rosa Parks. Oggi lo possono fare e voglio aumentare queste opportunità e la consapevolezza che esse esistono e sono accessibili.

Lei è una bibliotecaria di carriera e di grande esperienza. Quali le principali differenze tra le biblioteche pubbliche da lei precedentemente dirette, come Baltimora, e la Library of Congress?

Quando ricevetti una telefonata in cui mi si chiedeva se sarei stata interessata a prestare "servizio" come Bibliotecaria del Congresso, la parola "servizio" è sta-

ta per me cruciale. In una biblioteca cittadina come la Enoch Pratt di Baltimora, si avverte un rapporto con il pubblico molto diretto. Ognuno ha una storia di come una particolare sede locale di quella biblioteca ha avuto un ruolo importante nella sua vita. Ecco, io cerco di pensare ogni giorno a come posso servire nello stesso modo, solo su scala nazionale.

Che cosa pensa di cambiare da un punto di vista strategico e manageriale, all'interno di un'organizzazione che impiega migliaia di persone?

Sono intenzionata ad espandere l'accesso alla Library, sia fisico che digitale. Per raggiungere questo risultato è indispensabile che i sistemi informativi e le risorse umane siano allineate alla pianificazione strategica dell'istituzione. Abbiamo intrapreso un lavoro di programmazione – sia di breve che di lungo periodo – che determinerà le decisioni ed i passi futuri. Lei ha citato le persone che lavorano alla Library e devo dirle che conoscerle da vicino è stata una delle cose eccezionali del mio primo periodo. È veramente un gruppo dedicato ed appassionato di dipendenti



Gioia Marcheggiani, E così prende forma in lui il sogno...
da Il campanellino d'argento, Topipittori, 2017

pubblici di talento. La Library e la popolazione che essa serve sono fortunati ad avere questo alto livello di competenza.

Come sta procedendo il processo di digitalizzazione delle collezioni? E quali sono i pilastri tecnologici e di implementazione?

La Library lavora da molti anni per rendere disponibili le sue collezioni. Ci sono già moltissime risorse in rete. Recentemente, abbiamo aggiunto la raccolta delle carte private di Rosa Parks, e quella di Sigmund Freud. Oltre alle nuove raccolte, stiamo anche trasferendo materiali digitalizzati al principio dell'era internet in formati più attuali. Molto è già stato fatto e molto rimane da fare. Stiamo analizzando le priorità e le risorse, ed iniziato a pensare di quali partenariati esterni ci si potrebbe avvalere. Il potenziale è enorme.

Ci saranno cambiamenti mirati a mutare ed incoraggiare un più ampio accesso, e coinvolgimento con la Library da parte del grande pubblico, sul luogo e in remoto?

Ci saranno più opportunità di coinvolgimento con

la programmazione in diretta disponibile in rete. Abbiamo recentemente trasmesso in streaming l'intervento di Stephen King al National Book Festival e un altro del deputato John Lewis sul suo romanzo a fumetti. Un altro programma, di qualche settimana fa, con l'autrice per ragazzi Meg Medina, ci ha consentito di collegarci in diretta con altre biblioteche pubbliche in quattro stati, e gli studenti hanno avuto la possibilità di interagire e di fare domande. Sono interessata ad incrementare il più possibile questo genere di programmazione così da consentire anche al pubblico che non vive a Washington di partecipare a questi eventi. In sede, ho recentemente aperto al pubblico l'ufficio cerimoniale del Librarian, ed aumentato le ore di accesso al Young Readers Center. Abbiamo anche un nuovo direttore mostre che si unirà al team per rilanciare il programma espositivo. Nei prossimi mesi saranno davvero molte le cose stimolanti che accadranno.

Come capo dell'istituzione, quali sono il suo personale stile, e gli strumenti, di comunicazione, con i collaboratori, il pubblico e la comunità di studiosi?

La Library ha praticato fin dall'inizio i social media e penso sia molto importante adottare mezzi di comunicazione innovativi per raggiungere il pubblico là dove esso si trova. Uso Twitter per diffondere la conoscenza di pezzi delle collezioni via via che li "scopro", ed è divertente e stimolante interagire con il pubblico. Come lei ha notato, la Library impiega migliaia di persone che lavorano in sedi diverse e organizzare incontri pubblici dello staff è stato molto utile per rimanere in contatto con i bisogni, le preoccupazioni e le idee della gente.

Nel contesto di un'istituzione aperta, anche ai più giovani, è vero che la Library detiene la più vasta collezione di fumetti al mondo?

È vero e la cosa mi piace moltissimo! Ho condiviso via Twitter diversi articoli da quella collezione, come la prima edizione di *Luke Cage*.

Può dare ai nostri lettori un senso della sua routine quotidiana alla Library? Quali i suoi luoghi, e tesori, preferiti?

Una delle cose che amo di più è che ogni giorno alla Library è diverso. Posso essere in riunione con il direttore sistemi informativi per discutere dei nostri costanti progressi tecnologici, o dare il benvenuto ad un ambasciatore o a un capo di stato, o valutare con i curatori le collezioni che metteremo in luce sulla nostra nuova *home page*. Una delle cose che preferisco è quando ho occasione di visitare il nostro Young Readers Center, e cerco di farlo almeno una volta al mese. Ho cominciato la mia carriera come bibliotecaria dell'infanzia e mi piace ancora molto passare del tempo con i bambini.

Qual è la sua più grande ambizione in riferimento al suo mandato?

Vorrei che la Library diventasse fonte di ispirazione per i giovani studiosi, e che avesse un ruolo più diretto nei processi di apprendimento e per il sapere degli Americani e del pubblico in ogni parte del mondo.

Nella prima settimana di giugno, Carla Hayden nominerà il prossimo Poeta Laureato degli Stati Uniti. La conversazione con la Library continua (il catalogo: catalog.loc.gov/; i collegamenti: www.loc.gov/connect/).

ennioranaboldo@gmail.com

E. Ranaboldo è saggista

L'addomesticamento non è moralmente accettabile

Gli animali come nuova frontiera dell'ideologia

di Federico Paolini



Gli animali, in special modo quelli domestici, stanno divenendo un argomento fortemente divisivo: la loro progressiva umanizzazione, infatti, alimenta un dibattito sempre più acceso. Nel suo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Francis Fukuyama ha criticato la passione egualitaria che nega l'esistenza di differenze significative tra gli esseri umani e gli animali superiori come un'ipocrisia prodotta dall'ambientalismo antropocentrico che vuole "proteggere i piccoli di foche ed altri animali perché noi umani amiamo averli intorno". A suo avviso, se non esiste una base razionale per affermare che gli esseri umani hanno una dignità superiore a quella della natura, allora non c'è nemmeno una base razionale per affermare che una parte della natura ha una dignità superiore ad un'altra parte come, ad esempio, ai batteri e ai virus (compresi quelli pericolosi per l'uomo). Per Fukuyama, quindi, la "frangia estremistica del movimento ambientalista" è molto più coerente poiché crede che la "natura come tale" abbia diritti uguali a quelli dell'uomo. Questa coerenza, però, è considerata la premessa di un ecocentrismo radicale in grado di minare non solo le civiltà occidentali, ma l'intera umanità in quanto, secondo gli esempi addotti dall'autore, capace di generare indifferenza per le morti in massa per fame "considerate semplicemente un esempio di come la natura ripaga l'uomo per essere andato oltre i propri limiti", oppure fautore di convinzioni come quella che "l'uomo debba tornare ad una popolazione mondiale 'naturale' di un centinaio di milioni o poco più (...) in modo da non turbare l'equilibrio ecologico".

Recentemente ("Corriere della sera", 3 gennaio 2017), Angelo Panebianco ha liquidato l'animalismo come il prodotto di una regressione culturale connessa alla secolarizzazione delle società occidentali. Secondo il politologo, la scristianizzazione non avrebbe eliminato la "superstizione", né avrebbe reso "gli europei più razionali": una "impressionante" dimostrazione di quanto da lui sostenuto sarebbero le "legioni" di coloro "che pensano seriamente che non ci siano differenze fra uomini e animali".

Le perplessità sul rapporto fra l'uomo e gli animali domestici non provengono solamente dal pensiero conservatore, lo stesso movimento animalista è profondamente diviso. Nel 2015, Gary Francione e Anna Charlton (docenti alla Rutgers School of Law, Newark) hanno pubblicato un libro (*Animal Rights. The Abolitionist Approach*) che ha contribuito a porre al centro del dibattito l'"approccio abolizionista", una teoria secondo la quale tutti gli esseri senzienti hanno il diritto fondamentale a non essere trattati come una proprietà. Da questa premessa discende la richiesta di una completa abolizione dello "sfruttamento istituzionalizzato degli animali": in altre parole, la teoria sostiene che l'uomo dovrebbe cessare di addomesticare gli animali (compresi quelli da compagnia) fino a causare l'estinzione delle specie domestiche. Il terzo principio della teoria afferma che il veganismo è un architrave morale e la pietra angolare della difesa razionale dei diritti degli animali (<http://www.abolitionistapproach.com/>). Intervistato da James McWilliams della "Virginia Quarterly Review" (l'articolo è apparso in Italia sul n. 1184 di "Internazionale" con il titolo *Potere animale*), Francione ha dichiarato che "l'addomesticamento non è più moralmente accettabile" e di essere contrario "all'idea di continuare a produrre non umani addomesticati a qualsiasi scopo. Questo comprende l'uso dei cani per guidare i non vedenti, per trovare bombe o droga, e quello dei primati per aiutare le persone sulla sedia a rotelle".

In sostanza, l'approccio abolizionista si oppone alla tutela dei diritti degli animali che è alla base dell'animalismo così come affermatosi nel XIX secolo sin da quando, nel 1824, fu fondata a Londra la Society for the Prevention of Cruelty to Animals, il cui scopo principale era quello di instillare nella mentalità comune una sensibilità avversa alle crudeltà usualmente inferte agli animali. Dopo essere riuscito ad ottenere una serie di condanne per "atti di crudeltà", il sodalizio conquistò un crescente prestigio che, a partire dal 1840, gli permise di utilizzare la denominazione di Royal Society for the Prevention



Caterina Gabelli & Sara Maragotto
The Darkness ice-cream tastes like ...

Libri

Gary L. Francione, Anna Charlton, *Animal Rights. The Abolitionist Approach*, Exempla Press, 2015.

Pete Singer, *Liberazione animale. Il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo* (a cura di Paola Cavalieri, trad. dall'inglese di Enza Ferreri), Il Saggiatore, 2015.

Melanie Joy, *Finalmente la liberazione animale! La strategia efficace per garantire i diritti degli animali* (edizione italiana a cura di Leonardo Caffo), Sonda, 2014.

Roberto Marchesini, *Contro i diritti degli animali? Proposta per un antispecismo postumanista*, Sonda, 2014.

David N. Pellow, *Total Liberation. The Power and Promise of Animal Rights and the Radical Earth Movement*, University of Minnesota Press, 2014.

Attilio Pisanò, *Diritti deumanizzati. Animali, ambiente, generazioni future, specie umana*, Giuffrè, 2012.

Carol Freeman, Elizabeth Leane, Yvette Watt, *Considering Animals. Contemporary Studies in Human-Animals Relations*, Burlington 2011.

Will Kymlicka, Sue Donaldson, *Zoopolis. A political theory of animal rights*, Oxford University Press, 2011.

Martha Craven Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie* (edizione italiana a cura di Carla Faralli), il Mulino, 2007.

Valerio Pocar, *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Francesca Rescigno, *I diritti degli animali. Da res a soggetti*, Giappichelli, 2005.

of Cruelty to Animals. Il percorso dell'animalismo ha portato all'elaborazione di vere e proprie teorie per la "cittadinanza animale", come quella proposta in *Zoopolis. A political theory of animal rights* dal filosofo della politica Will Kymlicka e dalla ricercatrice indipendente Sue Donaldson i quali – riprendendo l'idea, già espressa compiutamente da Jeremy Bentham nell'*Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789) e da Henri Salt in *Animal Rights* (1892), che il rapporto con gli animali vada ricompreso nella sfera della moralità umana – sostengono che la soluzione ai problemi del rapporto fra l'uomo e gli animali domestici non è rappresentata dalla fine dell'addomesticamento, ma dalla piena inclusione dei secondi nella società civile.

Partendo dal presupposto che gli animali possiedono la capacità di inserirsi nella vita sociale, i due autori arrivano ad immaginare un nuovo modello sociale in cui gli uomini dovrebbero garantire agli animali i diritti alla corretta alimentazione, all'assistenza sanitaria e anche alla rappresentanza politica, mentre gli animali, in caso di comportamenti "antisociali" potrebbero essere condannati a forme di relativo isolamento o a seguire programmi di riabilitazione. Secondo Kymlicka e Donaldson, la nuova organizzazione sociale non impedirebbe all'uomo di utilizzare, ovviamente in forme politicamente corrette, gli animali: insomma, cavalcare, tosare le pecore o arare i campi utilizzando il lavoro dei buoi non si configurerebbero come attività in contrasto con i diritti dei "cittadini animali".

L'applicazione della teoria di Kymlicka e Donaldson nel già citato articolo apparso su "Internazionale", ha suscitato la dura reazione del movimento vegan tanto che il sito vegan.zetta.org ha pubblicato una risposta dal titolo *Impotenza animale* (9 febbraio 2017), in cui l'autore, Danilo Gatto, scrive: "La cittadinanza animale concepita dagli autori di *Zoopolis* lascia intatto il potere di quei pilastri della società capitalista che rendono l'Animale una merce. Nessuna istituzione repressiva, nessuna centralizzazione economica e politica è messa in discussione. Più che di un 'Potere animale' si è in presenza di un rafforzamento dell'impotenza animale al cospetto dell'ennesimo tentativo antropocentrico di negazione del non umano. La pericolosità di una simile prospettiva, oltre che nei contenuti, sta nella facilità con cui potrebbe sedimentarsi nell'orizzonte sociale; la società umana è forse già pronta ad accogliere un tale stravolgimento (ovviamente lento e graduale), ed è già pronta perché nessuna forza significativa le si sta opponendo. Il 'come' si parla della *questione animale* dipende soprattutto da chi ne parla; l'assenza di un fronte deciso e politicamente preparato è la garanzia per una liberazione 'a metà' dell'Animale. Che l'antispecismo sia d'accordo con questa 'mezza' rivoluzione è qualcosa che è necessario chiarire nell'immediato futuro. Certo è che depotenziare in tal modo un'idea eversiva come nessun'altra, un'idea in grado di mettere in discussione il mondo intero e di cambiarlo, sarebbe un errore imperdonabile" (<http://www.vegan.zetta.org/impotenza-animale/>).

Probabilmente, ai più sfugge una banale evidenza: qualsiasi teoria, per quanto radicale ed ecocentrica, è il prodotto del pensiero umano ed ha, in sostanza, un'inevitabile impronta antropica. Il dibattito che contrappone specismo e antispecismo riguarda unicamente (e non potrebbe essere altrimenti) la specie umana, la sola capace di elaborare e discutere concetti complessi. Entrambi gli atteggiamenti, quindi, sono elaborazioni culturali che esprimono visioni contrapposte del rapporto fra l'uomo e gli altri animali: nessuna delle due è scevra dalla difesa di interessi economici, per quanto contrapposti e inconciliabili questi possano essere. Quello che colpisce dell'approccio abolizionista (e del veganismo in generale) è il suo eticismo che, sempre più spesso, tende a trasformare la visione ecocentrica in una nuova forma di (eco)fascismo.

federico.paolini@unina2.it

F. Paolini insegna storia globale del mondo contemporaneo alla Seconda Università di Napoli

L'importanza dei diritti per la lotta alla disuguaglianza sociale

Occidente tendente al regresso

Intervista a Elisabetta Grande di Antonio Soggia



Tradizionalmente il diritto è considerato parte della cultura dei popoli. Il suo volume sostiene la tesi della centralità del sistema giuridico nella regolazione dei rapporti economici e, quindi, nella produzione della povertà. Questo sembra mettere in discussione il rapporto, inteso marxianamente, tra le categorie di struttura e sovrastruttura?

L'addossare al diritto una forte responsabilità in relazione alla produzione di una sempre maggiore disuguaglianza sociale, alla creazione di una povertà sempre più diffusa e più penosa, nonché alla caccia a quel povero che esso stesso ha creato, non significa pretermettere l'importanza che le forze economiche e quindi le "classi" o meglio gli attori economici forti e sempre più globali hanno nel produrre il diritto stesso. La visione marxiana di una struttura (economica) che determina una sovrastruttura (giuridica) soffre forse di un eccessivo positivismo ed enfatismo a livello astratto una separazione, diciamo così, disciplinare, che nella realtà delle cose è molto meno marcata. Si tratta di un dato che i giuristi comparatisti hanno più di una volta rimarcato nelle loro analisi. Quel che voglio dire è che la dinamica fra diritto ed economia è molto più circolare che unidirezionale e spesso è difficile dire dove comincia l'una e dove l'altro finisce. Nasce prima l'uovo o la gallina? Uno alimenta l'altra in una relazione che interroga tutti quanti noi, giacché il diritto è pure, almeno in parte, espressione della gente e del suo voto. In questo senso credo sia possibile una rivoluzione culturale che partendo dal basso cambi il diritto ed anche i rapporti economici. Mettere al centro il diritto, insomma, significa per me imboccare la strada di un richiamo alle responsabilità di tutti, nessuno escluso, in relazione all'attuale stato di profonda disuguaglianza sociale.

Nel suo libro "Guai ai poveri", lei spiega che l'origine delle dinamiche di impoverimento dei lavoratori e della classe media è riconducibile alla liberalizzazione dei commerci internazionali. Sottolinea d'altra parte che gli Stati avrebbero potuto praticare scelte diverse, come avvenne nel caso dell'International Trade Organization (1948). Insomma, sarebbe stata ed è ancora possibile una "globalizzazione buona"?

La globalizzazione estrattiva che il Gatt e il Wto hanno sdoganato e alimentato ha notoriamente messo in competizione i lavoratori poveri di tutto il mondo e ha aperto la strada a una corsa al ribasso nella tutela dei lavoratori dell'intero pianeta. Solo il cinismo di chi ritiene che l'aumento del pil dell'India o del Bangladesh, ottenuto sulla pelle dei lavoratori che tutti i giorni muoiono di sfruttamento, possa costituire ragione di ottimismo ne permette una lettura in termini di miglioramento per i paesi del sud del mondo. La realtà è che si tratta di una globalizzazione

che mette al centro non le persone e il loro benessere, ma soltanto il commercio a vantaggio delle grandi multinazionali, facendo pagare un prezzo altissimo all'intera collettività sotto il profilo della sostenibilità ambientale e della disuguaglianza sociale. Un'altra globalizzazione generativa e non estrattiva era nel 1948 a portata di mano, quella della Carta dell'Avana che lei cita, ma Truman non la volle. Si trattava di regole del commercio globale

Un cambiamento giuridico può soltanto provenire dal basso, dai limiti che la gente può imporre con le proprie richieste agli attori globali. Questi ultimi dipendono dalla gente e dai suoi consumi ed è questa la vera forza delle persone. Tante associazioni come *clean clothes*, insomma, possono fare di più per cambiare la testa di chi compra e quindi per modificare le regole di un sistema, di quanto non lo possano fare oggi dei capi di governo seduti intorno a un tavolo.

Una miseria creata, stigmatizzata e perseguitata

Elisabetta Grande

GUAI AI POVERI

LA FACCIA TRISTE DELL'AMERICA

pp. 172, € 14, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017

Secondo le prudenti stime del governo federale, la povertà assoluta negli Stati Uniti ha riguardato nel 2015 più di quarantatré milioni di persone, il 13,5 per cento della popolazione. Si tratta di coloro che non hanno un reddito sufficiente a far fronte alle esigenze minime della vita quotidiana. Elisabetta Grande usa le lenti della giurista per analizzare un fenomeno che ha assunto tratti macroscopici, e che è legato a quello, più generale, delle crescenti disuguaglianze sociali. La fase storica che coincide con l'esplosione della povertà negli Stati Uniti – il periodo successivo al 1973 – ha infatti visto la ricchezza nazionale triplicare e la produttività aumentare dell'80 per cento. Ma la crescita del reddito nazionale, come hanno affermato con forza Occupy Wall Street e gli altri movimenti per la giustizia sociale, è andata a vantaggio di una fascia ristrettissima della popolazione. Il volume non si sofferma sui concreti rapporti di forza tra le classi, i generi e i gruppi razziali, si concentra su quel particolare prodotto di cultura che è "la politica del diritto", individuata quale motore essenziale delle dinamiche della povertà e della ricchezza negli Stati Uniti. Il sistema giuridico in tutte le sue articolazioni – i trattati internazionali, la legislazione federale e statale, le ordinanze cittadine e la giurisprudenza, assai importante in un paese di *common law* – ha "un ruolo fondamentale sia nel produrre i poveri che nel perseguitarli". Questa è la tesi centrale del libro. L'autrice è consapevole e mette in chiaro che la povertà è frutto "dell'intreccio tra mercato e diritto". Tuttavia "il primo non potrebbe mai funzionare senza il secondo" ed "è il diritto che fornisce al mercato gli strumenti per funzionare", che tutela le sue "dinamiche inevitabilmente predatorie" e non appresta "le dovute salvaguardie per i perdenti dei processi sociali" da esso innescati. La contrazione delle protezioni sociali, ad esempio, risponde al principio della *less eligibility*, secondo il quale il welfare deve essere sempre meno conveniente del lavoro, per quanto questo sia pagato molto poco; in tal modo i poveri non sono indotti a rifugiarsi nei programmi di assistenza anche quando le condizioni occupazionali offerte dai datori di lavoro si deteriorano.

Altrettanto importante è la dimensione ideologica: l'attacco al welfare portato avanti durante le presidenze Reagan e Clinton ha potuto beneficiare di un clima culturale nel quale le letture strutturali della povertà avevano lasciato spazio alla "teoria dell'*underclass*". Al confine tra l'indivi-

dualismo neoliberale e la concezione puritana della miseria come "compagna e sanzione del vizio", tale approccio tendeva a colpevolizzare il povero per la sua condizione. Per sconfiggere la povertà, pertanto, era prioritario contrastare la cultura della povertà. Negli anni ottanta e novanta l'immaginario collettivo si popolò di figure quali la *welfare queen*, la fantomatica beneficiaria dei sussidi – spesso afro-americana e sessualmente promiscua – che sfornava figli solo per aumentare gli aiuti pubblici e viveva in una condizione di privilegio economico senza lavorare. Parallelamente, la povertà estrema fu ridefinita come un problema che atteneva prioritariamente alla sicurezza pubblica, con una ondata di norme repressive contro il vagabondaggio e l'accattonaggio. Ai ventuno milioni di persone che oggi vivono in condizioni di povertà estrema, specie ai senza-tetto, Elisabetta Grande dedica una particolare attenzione. Secondo le stime più accreditate, gli *homeless* sono un numero compreso tra due milioni e mezzo e tre milioni e mezzo, cui devono essere aggiunti i quasi otto milioni che, avendo perduto la casa, vivono da parenti, amici o conoscenti. Quello della povertà visibile nelle strade delle grandi città americane è un fenomeno abbastanza recente, che risale ai primi anni ottanta, e che si colloca all'intreccio tra la crisi delle politiche abitative pubbliche, la deregolamentazione del mercato degli affitti e i processi di gentrificazione. Dei senza-tetto il diritto si occupa prevalentemente per reprimere e disumanizzare, solo raramente – e sempre meno a partire dai primi anni novanta – per proteggere e offrire un sostegno. Profondamente calato nel contesto americano, il libro di Elisabetta Grande offre spunti preziosi anche per la realtà europea. In particolare, l'autrice si sofferma sull'impatto esercitato dai trattati di libero scambio sul peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e, quindi, sul nesso stretto tra dimensione globale e locale. In particolare, Grande dimostra che la scelta di liberalizzare i commerci senza prestare attenzione alle conseguenze sociali e ambientali non era inevitabile, ma rispondeva ad una precisa politica del diritto. Ne è la prova la fondazione, nel 1948, dell'International Trade Organization (Ito), che nei suoi obiettivi coniugava la riduzione delle barriere agli scambi commerciali con il rispetto dei diritti umani e sociali e con l'obiettivo della piena occupazione. Il progetto dell'Ito fu tuttavia presto abbandonato, per essere sostituito dal Gatt, accordo che ha gettato le basi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (1994). Si è in tal modo fondato un assetto giuridico del tutto indifferente agli obiettivi sociali e ambientali: un diritto che produce povertà, anziché contrastarla.

A. S.

che avrebbero sanzionato non gli stati che si rifiutano di importare merci prodotte con lo sfruttamento più atroce dei lavoratori come avviene oggi, ma al contrario i paesi che quello sfruttamento avessero permesso. Le regole del Wto sono poi state perfino modificate in peggio da ulteriori trattati internazionali, soprattutto di tipo bilaterale (e il Ceta appena firmato ce lo ricorda), che oggi consentono direttamente alle multinazionali di "punire" i paesi che osano apprestare tutele giuridiche minime a vantaggio dei lavoratori o della salute delle persone. Una corsa al ribasso, dunque, che non sembra arrestarsi, insieme alle sue inevitabili conseguenze di sempre maggior disparità sociale. È possibile tornare indietro e immaginare che gli Stati, catturati – come oggi sono – dai poteri forti e sempre meno dotati di sovranità effettiva, si mettano intorno a un tavolo e decidano per il bene della gente? Il protezionismo alla Trump è una soluzione? Io credo di no.

politica, diritto ed economia.

Dalla criminalizzazione della povertà estrema all'abbandono da parte delle sinistre - si veda il caso della presidenza Clinton - della fiducia nei tradizionali strumenti di protezione sociale, il suo libro sembra delineare, più che una peculiarità americana, una tendenza regressiva che riguarda tutti i sistemi giuridici occidentali. E' così?

Direi che la recente notizia relativa alla caccia al poverissimo che rovista nei cassonetti dell'immondizia da parte di Virginia Raggi è più che eloquente. La rivoluzione culturale deve partire da noi.

antonio.soggia@unito.it

GENOVA
MORE THAN THIS

Genova
Palazzo Ducale
Fondazione per la Cultura

MondoMostreSkira

MODIGLIANI

16 marzo - 16 luglio 2017 | Palazzo Ducale, Genova

www.modiglianigenova.it | www.palazzoducale.genova.it

Mostra promossa da



Prodotta e organizzata da

Genova
Palazzo Ducale
Fondazione per la Cultura

MondoMostreSkira

Partecipanti alla
Fondazione Palazzo Ducale



fondazione
CARIGE

costa

CIVITA
ARTE
ARTE

Sponsor istituzionale della
Fondazione Palazzo Ducale

iren

Sponsor attività didattiche
Fondazione Palazzo Ducale

cccp

Catalogo

SKIRA

Media Partner

LA STAMPA
IL SECOLO XIX

Minervino e Arminio: uno zibaldone ibrido e un canzoniere

Forme di resistenza in terre del sud

di Angelo Ferracuti



Sono usciti a distanza di pochi mesi un libro di Mauro Francesco Minervino (*Stradario di uno spaesato*, pp. 253, € 17,5, Melville, Cesena 2016) e uno di Franco Arminio (*Cedi la strada agli alberi, Poesie d'amore e di terra* pp. 149, € 18, Chiarelettere, Milano 2017). Unisce questi due testi un rapporto profondamente corporale con il mondo e la realtà in una nozione di natura che la letteratura del sud mantiene sempre molto forte. Inoltre, la postura intellettuale dei due autori, in particolar modo quella di Arminio, la loro fisionomia, vive in opposizione a quella dominante, dove lo scrittore abdica al proprio ruolo e diventa *entertainer* nella società dello spettacolo. Entrambi invece hanno un rapporto molto forte con i luoghi, con le problematicità e le conflittualità dei luoghi, non disdegnano una critica al potere e ai suoi sistemi, legando la propria condotta alla letteratura civile che li ha preceduti di cui rifondano e attualizzano il conio, quella di Scotellaro, Levi, Danilo Dolci, di Corrado Alvaro, c'è persino un Giuseppe Berto a Capo Vaticano, inascoltato e irriso "a difendere la bellezza, la terra e il mare".

Non a caso sono tra i pochissimi intellettuali meridionali che non hanno scelto la strada della diaspora, e sono rimasti a vivere e lavorare a Paola, in una Calabria ustionata, violentata dalla malavita, e nell'isolata e ventosa Irpinia d'Oriente di Bisaccia, microcosmi difficili e lontanissimi dai centri. Arminio agisce su un doppio terreno, di spazi solo apparentemente avversi e agli antipodi, la terra dei luoghi persi e dell'Italia interna, che esplora da paesologo-narratore e dove opera come organizzatore di happening rurali, e la rete con i social network di cui si serve per trasferire contenuti in un interessante sistema di vasi comunicanti. Altri autori meridionali, che come loro vanno nella direzione di una letteratura della complessità, il più delle volte affrontata invece che con la fiction con il reportage, proprio per prenderne le distanze in nome di un nuovo realismo, sono Alessandro Leogrande – che si è concentrato sugli immaginari delle nuove precarietà esistenziali dei popoli migranti, con la trilogia iniziata con *Uomini e caporali* (Mondadori, 2008) e Silvio Perrella, che con il sorprendente *Doppio scatto* (Bompiani, 2015) esplora la città del sud più eccentrica di tutte, Napoli, con un effetto da viaggiatore lirico e osservatore delle cose minuscole, particolari, di cui si serve per decifrarne meglio l'insieme.

Diversi nella fattura, il primo uno zibaldone ibrido, quello di Minervino, che è un po' referto antropologico, in parte libro di letteratura di viaggio, autobiografia intellettuale, ma anche narrazione *tout court*, e invece una raccolta di poesie quella di Arminio, sofferta scelta autoantologica frutto di una condotta annosa e di una produzione sterminata, che usa una lingua scarnificata, portata al suo massimo livello di semplicità, per questo non solo espressiva, criptica e avvilita su se stessa e il suo farsi come molta se ne scrive e pubblica, ma soprattutto comunicativa: anche questa una scelta formale e programmatica che s'innesta in una tradizione (le due poesie-lettere a Pasolini e Scotellaro presenti nella raccolta ne sono la spia più evidente). Una poesia che cerca quasi carnalmente la vita ("Portami dove c'è il mondo / non dove c'è la poesia").

Tutte e due i testi somigliano alla natura dei loro autori, in continuità con i libri che hanno scritto in precedenza, e un'altra cosa che li unisce è la scelta di non mascherarsi, di non restare dentro gli artifici estetizzanti della letteratura ma di mettersi in gioco, con la disperata vitalità di Arminio e il disincanto attivo di Minervino, la volontà di rivendicare un ruolo nella comunità di riferimento nonostante l'epoca abbia cancellato l'idea di cultura come strumento di conoscenza e di emancipazione sociale, facendone invece un'industria di merci scadenti e neanche troppo appetibili.

Il canzoniere di Arminio è diviso in tre differenti partiture: la prima più politica (*L'entroterra degli occhi*) dove si sentono gli echi della sua prosa "terremotata", quella dei reportage lirici di *Viaggio nel*

si sposta veramente verso altre latitudini, compie il suo viaggio da fermo come a rigirare la ferita, va a Crotone o a Catanzaro, sulla Sila, o insegue le terre dove Wenders non girò mai il suo film, oppure certi luoghi reali li inventa innestandoli ad altri immaginari.

Lo sguardo prevalente è quello dell'antropologo, dello studioso di civiltà accumulate nelle toponastiche e nei paesaggi, la scrittura è nitida e distesa, abilmente lavorata, con impennate liriche quando la descrizione del paesaggio muove sentimenti interiori, soprattutto quello arcaico della nostalgia che c'era e resiste nei ricordi, la povertà contadina e pasoliniana, ma la rabbia esplose davanti alla barbarie del far west di provincia di una regione colta oltre l'emergenza: "Vorrei sterminare la folla dei pilastri,

le siepi di muri accecati, i grovigli di ferri arrugginiti", quando l'indignazione prevale. L'autore scrive che "Certe strade sono come le pellicole di un film senza trama", un po' come questo stradario, fatto da un movimento ondivago ma coerente, dove Minervino racconta anche la sua storia e quella di una generazione, il suo "disordine formativo" in una eccentrica biblioteca ideale, il sound di *Il laureato*, la tv di Tito Stagno e Ruggero Orlando, il maestro Manzi e "Selezione del Reader's Digest". "Ascoltavo i cunti della voce omerica dei vecchi e le favole da mia nonna nel dialetto di casa, e al pomeriggio vedevo la tv dei ragazzi e i cartoni animati del *Braccobaldo Show*," scrive.

Quando torna dai suoi viaggi, i vicini lo guardano "come si guarda un forestiero, come quando si spia il ritorno di un superstite, uno scampato senza storia" è la sua amara proiezione. Lui si sente, al contrario di Arminio, "uno spaesato", e qui i due libri mostrano delle evidenti divaricazioni di sguardo. In quest'ultimo

l'Appennino, l'Italia interna, diventa luogo delle radici da difendere e riabitare in una sorta di nuovo umanesimo ("Bisogna ripartire da qui, / qui c'è il sacro che ci rimane: / può essere una chiesa, una capra, / un soffio di vento, / qualcosa / che non sa di questo mondo / né di questo tempo."), mentre in Minervino prevale il senso di fuga da fermo da "un Sud eterno, irreversibile", quella di un guidatore di automobili che mentre viaggia per le strade calabre come in film cult in un'altra periferia del mondo (come quella da lui ben descritta in *Statale 18*, Fandango) s'illude di prendere le distanze da "una terra pazza di allucinazioni realizzate", e mentre scappa descrive con l'esattezza e la perizia di un entomologo il degrado che vede. Entrambi condividono l'irrequietezza di due diverse geografie del Sud e il nomadismo come forma di resistenza, lo "stare sparso" di Arminio, la dromomania di Minervino, il ritornare sempre "senza restarci mai" in terre dove "Se ne sono tutti andati, / specialmente chi è rimasto", come avverte con divertita causticità il paesologo campano.

angelo.ferracuti@interfree.it

Angelo Ferracuti è scrittore



Alice Coppini, Troppo bianca...

cratere nella seconda (*Brevità dell'amore*) trova spazio il tempo delle "intimità provvisorie", attimi, fugaci e intense esplorazioni sensoriali, mentre la terza (*Poeta con famiglia*), già pubblicata in una precedente *plaque*, è un autoritratto esistenziale e domestico; chiude il piccolo saggio *La poesia al tempo della rete*. Il dettato eversivo cerca sempre una forzatura nei confronti della forma, sia nelle brevi composizioni aforistiche che in quelle più lunghe dove la poesia va verso la prosa, come se la corporalità volesse diventare lingua, la parola azione, che è un'altra sua caratteristica. Infatti Arminio è tra i pochissimi scrittori italiani che riescono ancora a usare le parole della letteratura per rinnovare il lessico dell'azione politica e sociale, portare i contenuti dei suoi libri direttamente nei luoghi dove la rappresentazione diventa reale e si sviluppano conflitti e trasformazioni. In *Poeta con famiglia*, un romanzo di formazione in versi, troviamo la sintesi perfetta tra passione privata e quella civile, le sequenze necessarie di una educazione quasi classica.

Quello di Minervino è invece soprattutto un viaggio di viaggi facendo comparazioni di siti nel mondo globalizzato, la forma è quella del reportage saggistico di descrizioni e divagazioni, e quando non

Ricopiare il codice genetico

di Pietro Benedetti

Anna Meldolesi
E L'UOMO CREÒ L'UOMO
CRISPR E LA RIVOLUZIONE
DELL'EDITING GENOMICO
pp. 159, € 19,
Bollati Boringhieri, Torino 2017

Questa volta l'hanno fatta grossa. Così potrebbe sembrare dal titolo del bel libro che Anna Meldolesi ha scritto sulla nuova metodologia CRISPR/Cas9, *E l'uomo creò l'uomo*. Non c'è dubbio che il metodo CRISPR/Cas9, spesso abbreviato in CRISPR, sia estremamente potente e per la prima volta consente di modificare in maniera apparentemente illimitata il nostro genoma, con un'accuratezza estremamente superiore a qualsiasi tecnologia usata finora.

Nel primo capitolo, *Hello CRISPR!*, Meldolesi ce ne spiega bene il funzionamento, le potenzialità e soprattutto l'origine. Il più biotecnologico dei metodi per cambiare il genoma di tutti gli organismi viventi è stato scoperto studiando l'interazione tra virus e batteri, proprio come è accaduto all'alba della biologia molecolare, quando si studiavano i batteriofagi, per capire cosa è la vita, pura ricerca di base. Citando S. J. Gould sull'importanza dei batteri e il loro ruolo nell'evoluzione della vita sulla terra, il libro ci guida tra le moderne tecnologie per modificare il genoma e svela il perché di questo acronimo molto complesso. Per difendersi dalle infezioni virali i batteri hanno messo a punto un sistema di riconoscimento del DNA dell'aggressore. Memorizzano nel loro genoma, sotto forma di brevi sequenze, alcuni tratti del genoma del virus. Queste brevi sequenze vengono conservate in una definita regione del cromosoma batterico dove formano "brevi sequenze palindromiche raccolte in gruppi", ovvero Clustered Regularly Interspaced Short Palindromic Repeats, cioè CRISPR. Quando un virus infetta il batterio e la sua sequenza è nota, viene sintetizzata una molecola di RNA che è complementare al DNA del virus. Questo RNA definito "guida", è in grado di riconoscere con una precisione assoluta il DNA del virus e, quando si associa alla proteina Cas9, lo raggiunge e zac, come dice Meldolesi, lo taglia. È insomma un semplicissimo ma efficiente "sistema immunitario del batterio".

Questo è il meccanismo di base. Ma chi sono gli scienziati che hanno scoperto CRISPR? Meldolesi li chiama gli eroi di CRISPR, prendendo in prestito il titolo di un articolo uscito su *Cell*, una delle riviste più importanti della biologia molecolare, e scritto da Eric Lander, uno degli scienziati più influenti del pianeta e direttore del Broad Institute, un centro di ricerca trasversale, fondato da scienziati di Harvard e del Mit. Lander segnala dal suo punto di vista, usando una mappa della Terra, i laboratori che hanno contribuito alla scoperta, con un gigantesco conflitto di interessi perché uno dei maggiori competitori è proprio un membro del Broad, Feng Zhang, che ha messo a punto la tecnica per usarla nelle cellule di mammifero. La mappa segnala moltissimi luoghi diluendo

l'importanza della vere scopritrici di CRISPR, Jennifer Doudna a Berkeley e Emmanuelle Charpentier all'epoca della scoperta a Umea, che hanno capito l'importanza del ruolo della proteina Cas9 nel permettere il riconoscimento del bersaglio e la sua degradazione. Il lavoro delle due scienziate, che descrive in dettaglio e per la prima volta il metodo, è stato pubblicato sulla rivista "Science" nel giugno del 2012, se si prende la data della pubblicazione online. Zhang ha pubblicato il suo lavoro, che descrive l'applicazione del metodo CRISPR a cellule di mammifero, sulla stessa rivista nel gennaio 2013, data online, dove in parallelo anche il quarto protagonista della storia, George Church, fa il suo ingresso con un lavoro sull'uso di una versione implementata di CRISPR per fare modifiche del genoma in cellule umane. Anna Meldolesi non resiste, a ragione, a paragonare come esempio di understatement scientifico, una frase del lavoro di Doudna e Charpentier che dice "Il nostro studio evidenzia la possibilità di sfruttare il sistema per editare il genoma in modo RNA-programmabile" con la frase che ha cambiato la storia della biologia, con la quale Watson e Crick hanno chiuso lo storico articolo del 1953 sulla scoperta della doppia elica: "Non è sfuggito alla nostra attenzione che l'appaiamento specifico delle basi che abbiamo postulato suggerisce immediatamente un possibile meccanismo di copiatura del materiale genetico".

Ora che sappiamo cosa è CRISPR e conosciamo i principali protagonisti della storia, dobbiamo chiederci cosa faremo con questo metodo. Davvero si potrà creare l'uomo come dichiara il titolo del libro? Anna Meldolesi ci accompagna con molta lucidità tra gli esperimenti possibili e quelli già fatti, tra i quali "l'editing" della linea germinale. Modificare embrioni umani è il centro dei dibattiti bioetici su CRISPR. Tra i problemi che sconsigliano di varcare questo tabù c'è il fatto che la tecnica funziona benissimo in cellule in coltura, ma ha ancora qualche difetto, perché non sempre si raggiunge il bersaglio desiderato e inoltre l'efficienza del sistema non è ancora ottimale. Ma niente paura perché ogni mese esce un lavoro che descrive una versione implementata e più sicura del metodo e quindi è solo questione di tempo, prima che si possa con assoluta sicurezza fare editing anche sugli embrioni. I primi sono stati i cinesi naturalmente, modificando il gene della beta-talassemia, ma nel rispetto delle regole internazionali non hanno fatto crescere l'embrione oltre il limite dei 14 giorni. Un vasto gruppo di scienziati tra cui Doudna e Charpentier, in un forum pubblicato su *Nature Biotechnology* ha invitato la comunità scientifica a essere molto vigile sull'uso di CRISPR sugli embrioni umani, ma nella stesso articolo J. Craig Venter, quello che ha sequenziato il genoma umano in competizione con il consorzio pubblico, ha dichiarato senza mezzi termini che l'editing sugli embrioni umani è inevitabile ed è solo una questione di "quando", non di

"se".

Il libro di Meldolesi non potrebbe essere più completo nel descrivere ed elaborare gli aspetti scientifici e bioetici, che sono il punto centrale di CRISPR, convincendoci che per ora, ed è forse la cosa più importante, questo metodo è straordinariamente utile soprattutto per allargare le nostre conoscenze di base su come siamo fatti e come funzioniamo. Dall'editing nei topi, alle zanzare della malaria, siamo accompagnati per mano in diversi laboratori che applicano questa tecnica, e con un linguaggio comprensibile ci vengono svelate le possibilità offerte da numerose e sempre più mirate versioni di CRISPR.

Chissà quando potremo dire: stasera a cena Crispr crops (in italiano non rende: raccolti crispr). L'editing potrebbe dare una nuova spinta alle biotecnologie agro-alimentari. Infatti con il sistema CRISPR si possono modificare gli organismi senza usare geni di altre specie. Non più Ogm quindi, ma forse una nuova rivoluzione biotech. In tutto il mondo, mentre questo metodo viene usato per modificare piante di interesse alimentare, le varie commissioni e i ministeri dell'agricoltura cercano di dare una definizione a questi "nuovi" organismi per evitare che finiscano nella trappola normativa degli Ogm. Comunque le prime verdure prodotte dall'editing sono state già consumate ad Umea in Svezia, servite con un piatto di pasta.

Ma di chi è davvero CRISPR-Cas9? Di Jennifer Doudna ed Emmanuelle Charpentier, che hanno fondato due imprese biotech, la Caribou Biosciences e Crispr Therapeutics, o di Feng Zhang, con la Editas Medicine?

Doudna e Charpentier hanno presentato la domanda di brevetto per via normale attraverso l'ufficio legale di Berkeley, mentre Feng Zhang, pur avendo pubblicato il suo lavoro più tardi, ha inoltrato la domanda di brevetto per via veloce, con il sostegno dell'ufficio legale di Harvard. Il libro di Anna Meldolesi non poteva uscire in un momento più opportuno per spiegarci in grande dettaglio le logiche dietro queste procedure. La differenza nei tempi di consegna e nelle vie burocratiche usate ha permesso alla corte che doveva deliberare, e il verdetto è recentissimo, di dare la precedenza al brevetto di Zhang. Ma siamo appena al primo round e la battaglia si preannuncia durissima. Harvard più Mit più Broad Institute contro Berkeley. Gli interessi sono enormi e si possono valutare in miliardi di dollari, date le possibilità del metodo, ma c'è un altro premio dietro le quinte, il Nobel, che prima o poi verrà dato per questa scoperta e, come si sa, può essere condiviso solo da tre persone. In conclusione il libro di Anna Meldolesi è pieno di informazioni accurate, di scienza e di curiosità, raccontate come un viaggio affascinante.

pietro.benedetti@unipd.it

P. Benedetti insegna biologia molecolare all'Università di Padova

Primo piano

Favola tecnologica, nel blu dipinto di blu

di Roberto Defez

Se fosse un hacker è come passare da infettare il computer di una singola vittima ad accedere alla mailing list di tutti i contatti di quel computer infettato. Se fosse un liceale è come passare da avere sulla rubrica i singoli numeri di ogni compagno di classe a disporre di un gruppo WhatsApp. Se fosse un generale sarebbe come passare dal controllo di un bombardiere B52 carico di ogive ad alto potenziale a disporre di un razzo vettore a testata multipla.

Se fosse un direttore d'orchestra è come passare dal dirigere un quartetto ad un'orchestra sinfonica. Se fosse un lettore accanito è come passare dall'attesa di una copiatura su pergamena a quella dei libri su carta con i caratteri a stampa. *E l'uomo creò l'uomo* di Anna Meldolesi è una favola tecnologica.

Anna Meldolesi indossa una maschera subacquea, la fa indossare al lettore, poi lo prende per mano e lo conduce nell'ignoto ed affascinante mondo di una lussureggiante barriera corallina piena di luci, riflessi, colori, invertebrati e pesci che danzano nella risacca, pericoli ed insidie, opportunità e scenari mozzafiato. Solo avanzando nella lettura si capisce che nella maschera che Meldolesi ci fa indossare c'è anche un respiratore ed un microfono che ci consentono di nuotare e guardare i vari scenari che l'autrice ci dischiude dinnanzi. La tecnologia che sta dietro tutto il libro è uno di quei balzi tecnologici destinati a lasciare il segno, non solo nella scienza, ma nell'etica, della medicina, nell'agricoltura, offrendoci un ventaglio di opportunità e ponendoci di fronte a nuovi ed impegnativi interrogativi. Si tratta di un nuovo modo di correggere errori a carico del DNA o di proteggerci da aggressori del nostro patrimonio ereditario. Ha un non-nome: CRISPR/Cas9. Un non-nome perché è così strano e complesso, che annuncia l'attesa per qualcuno che gli trovi un nomignolo accattivante e comprensibile.

Uno dei modi per capire cosa fa è definirlo: correzione delle bozze, come si corregge un testo scritto al computer. Immaginate che sia stato scritto un saggio di diecimila pagine sull'*Inferno* di Dante. Immaginate che in centinaia di pagine sia riportato il passaggio "fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza". Terminata la redazione vi rendete conto che il passaggio non è fedele e vorreste correggere "conoscenza" in "canoscenza": come fate? Oggi il sistema può solo modificare la parola "conoscenza" ogni volta che la trova, ma così introdurreste errori ogni volta che "conoscenza"

è inclusa in un altro contesto. La tecnologia CRISPR/Cas9 è capace di trovare l'intera frase citata e cambiare soltanto la "o" in "a". Nel luogo giusto, solo dove si trova l'intera frase del XXVI canto. La potenza, precisione, efficacia del sistema aprono scenari inimmaginabili fino a poco tempo fa e Meldolesi ci guida con pazienza all'interno di ognuna delle infinite e straordinarie possibili applicazioni di questa tecnologia. Cominciando con l'etimologia delle parole e con la spiegazione accurata di come siano stati scelti i termini. Prima però ci fa conoscere gli attori protagonisti, due donne e due uomini. Si capisce che stima gli uomini, ma la realtà è che l'idea originale l'hanno avuta prima le due donne che hanno lavorato assieme ed insieme hanno pubblicato l'idea iniziale.

Per questo, nonostante il titolo del libro sembri maschilista, il testo in realtà evidenzia come questo salto tecnologico sia frutto dell'invenzione di due donne: una francese nomade tra nove laboratori e cinque paesi ed una statunitense di base in California. Ma il team di Boston sull'altra costa statunitense è molto accanito, organizzato ed è stato capace di trasferire le possibili applicazioni della tecnologia sull'uomo. Questo aspetto ha riflessi sia per le questioni di priorità brevettuale (che al momento avvantaggia i due della costa est) sia perché il Nobel che è nell'aria è un Nobel per la medicina. A meno che a Stoccolma non pensino ad un Nobel per la chimica. In ogni caso al massimo si possono premiare solo tre scienziati ed i concorrenti sono quattro o cinque, includendo uno spagnolo. Questo è un libro che tutti dovrebbero leggere perché le applicazioni e le implicazioni anche etiche sono e saranno oggetto per decenni di grandi discussioni. Mentre l'Unione europea balbetta temendo le sensibilità ecologiste, sia la Gran Bretagna che la Cina si stanno muovendo con decisione, saggezza e equilibrio. Le cure di malattie umane, le applicazioni per ridurre i milioni di morti l'anno per i parassiti trasmessi dalle zanzare e le applicazioni sui vegetali terranno occupati parlamenti, opinionisti e dibattiti di ogni tipo. Ma sarebbe necessario che ognuno decidesse di mettersi la maschera subacquea e di immergersi insieme a Meldolesi prima di invaderci di valutazioni approssimative. Splendida anche la copertina che forse è un DNA blu, ma forse è un ultimo sogno di Meldolesi che ci conduce tra le spirali delle piante sensibili del popolo del film *Avatar*. E chissà che non si riesca a volare in quei mondi incantati.

roberto.defez@gmail.com

R. Defez è ricercatore al Cnr

La sorella negletta della rivoluzione industriale

di Carlo Fumian

Sven Beckert

L'IMPERO DEL COTONE

UNA STORIA GLOBALE

ed. orig. 2014, trad. dall'inglese
di Andrea Asiola, pp. XXX - 610, € 34,
Einaudi, Torino 2016

Con fatica, tra numerose resistenze passive e qualche ostilità, lentamente la storia globale comincia a circolare nelle fibre della cultura storica e dell'accademia italiana. Le discipline vivono e prosperano se si formalizzano, si radicano, in una parola si istituzionalizzano: il che significa insegnamenti (desueto: cattedre), riviste, collane editoriali, centri di ricerca, dottorati, e così via. Basta seguire la pista della *global history* dagli anni sessanta in poi – per intenderci, dalla Chicago di William McNeill (scomparso nel luglio del 2016 a 99 anni) alla California di Kenneth Pomeranz – per poter misurare l'essenzialità del processo di istituzionalizzazione. Non vi è ora nessuna tra le principali università del ranking mondiale che non abbia investito in uno o più centri di ricerca in campo storico, economico, giuridico-politico, incentrato attorno ai *global studies*. In questo quadro la storia delle *commodity* – si pensi alle ricerche di Mark Kurlansky, dedicate a *Cod* (come recita enfaticamente il sottotitolo, la "biografia del pesce che ha cambiato il mondo", Penguin, 1997; in Italia *Merluzzo*, Mondadori, 1999) e a *Salt* (Penguin, 2002; in Italia *Sale*, Rizzoli, 2003), o ancora alle peripezie transcontinentali della cocciniglia fascinosamente raccontate da Amy Butler Greenfield in *A Perfect Red* (HarperCollins, 2005) – rappresentano un accesso privilegiato per la comprensione dei processi di conquista-integrazione (e talvolta disintegrazione) dei mercati globali e l'intricata trasformazione della produzione, dello scambio e del consumo su scala planetaria.

L'Italia sconta, in questo processo, un palese ritardo. Senza dubbio perché, oltre a diffonderla, la storia globale bisogna anche "farla", e farla davvero costa molti soldi, tempo e fatica: visitare numerosi archivi in diversi paesi, conoscere più lingue e controllare bibliografie assai disperse geograficamente e tematicamente. Altrimenti si incorre nel principale peccato di norma rimproverato alla storia globale: dar vita a opere di sintesi basate su fonti secondarie. Belle, intelligenti, ma superficiali (un'accusa spesso rivolta alle pionieristiche opere di McNeill). Un'altra accusa ricorrente è quella di dar vita a lavori consolatori, perché troppo inclini a predicare le magnifiche sorti di un onnicomprensivo sintetismo frutto di interconnessioni, scambi, internazionalizzazioni, salvifiche svolte

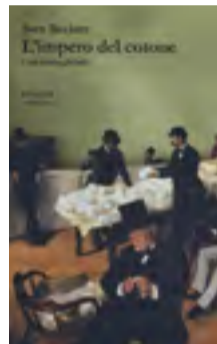
tecnologiche, in una sorta di nuova, ottimismo febrile sansimoniana (il principale organo di stampa dei fervidi seguaci di Saint-Simon era appunto "Le Globe"). È il caso recente di *Il mondo globalizzato*, curato da Akira Iriye (Einaudi, 2014), ma certamente non del magnifico e pluripremiato libro di Sven Beckert, professore di storia americana a Harvard e brillante studioso del capitalismo. Per molti versi, diciamo subito, un testo fondamentale, costruito su una base documentale di amplissimo spettro tematico e geografico. Preceduta di poco dalla pubblicazione dell'ottimo – e forse più rigoroso, come specifica storia del cotone – contributo di Giorgio Riello (*Cotton. The Fabric that Made the Modern World*,

Cambridge University Press, 2013, vincitore nel 2014 del World History Association Bentley Book Prize), la ricerca di Beckert non pare abbia fatto in tempo a nutrirsi, ma è comunque interessante notare come nell'arco di un anno due opere di storia globale di raffinata fattura siano state dedicate alla stessa *commodity*, ritenuta a ragione una chiave di volta nella costruzione del moder-

trasformazione del capitalismo di guerra in capitalismo industriale; le "distruzioni (creative)" di tardo Ottocento, che ridisegnano il rapporto – su scala planetaria – tra centri manifatturieri e campagne, ora che la tecnologia offre la possibilità di congiungere e controllare aree remotissime senza ricorrere allo schiavismo, generando nel suo percorso "la più significativa ondata di deindustrializzazione di sempre"; infine, il percorso e le mappe della produzione del cotone, dall'Asia al nuovo continente e ritorno. È giusto ricordare comunque come la storia globale di Beckert non dimentichi le persone, e le seicento pagine del libro siano popolate da straordinarie figure di anonimi schiavi, ricchissimi mercanti, grandi proprietari agricoli e magnati dell'industria tessile.

Come ha sintetizzato lo stesso Beckert nella rapida ma ovviamente informata voce *Cotton*, stilata per la *History of World Trade since 1450* (a cura di John J. McCusker, Macmillan Reference USA, 2006), "lungo gran parte della storia umana il cotone è stato lavorato lì dove veniva prodotto. Solo nel XIX secolo, sulla scia della rivoluzione industriale, grandi quantità di cotone cominciano ad essere trasportate attraverso conti-

boa avviene a fine Settecento: con la rapida espansione della produzione di tessuti di cotone in Inghilterra, e successivamente nel Continente, i mercanti europei trovarono conveniente approvvigionarsi in aree diverse dalle tradizionali piazze ottomane e asiatiche. Fu la volta del Brasile e dei Caraibi, ma già attorno al 1790 la produzione delle Indie Occidentali declinò, data la riluttanza dei piantatori locali a distogliere terra e forza lavoro dalle piantagioni di canna da zucchero (senza contare i guasti prodotti da terrorizzanti rivolte, come a Santo Domingo). La fame europea di cotone sembrava ormai irrefrenabile: fu allora la volta degli Stati Uniti, che dalle Indie Occidentali importarono



il tratto fondamentale della produzione del cotone tra tardo Settecento e ricostruzione seguita alla guerra civile americana: la manodopera schiavistica.

Per tutto l'Ottocento gli Usa rimarranno i principali esportatori di cotone del mondo. Erano superbamente attrezzati: terra a volontà, clima perfetto per lo sviluppo degli arbusti di *Gossypium*, nugoli di schiavi e fortunati incontri con genialità tecnologiche quale la "cotton gin" (*engine*) di Eli Whitney, del 1793, una sgranatrice che semplificava enormemente

Nell'*entre-deux-guerres* altri esportatori si affacceranno, riportando il pendolo verso l'Asia, con l'India che non aveva perso il suo ruolo egemone nel mercato cinese, in sostanza ritornando così ad un mercato multipolare e sancendo la detronizzazione di *King Cotton*. Oggi la produzione e la lavorazione della bianca fibra ha significativamente abbandonato l'Occidente (anche se nel 2000 gli Stati Uniti producono ancora circa il 20 per cento del cotone mondiale, ma grazie a imponenti sussidi statali, quasi 4 miliardi di dollari nel solo biennio 2001-2002), tornando, per così dire, da dove erano venute.

La guerra civile americana rappresenta uno spartiacque cruciale. Quando nell'aprile del 1865 i cannoni tacquero nel continente nordamericano, tra i mercanti dilagò il panico, da Liverpool a Bombay: "Questo panico globale – scrive Beckert – fece capire a contadini, operai, industriali e mercanti quanto fossero diventate salde le interconnessioni tra le varie regioni del mondo. Gli effetti delle battaglie combattute nella rurale Virginia si ripercuotevano sui piccoli villaggi del Berar e del Basso Egitto, la scelta delle sementi da parte di un contadino in Brasile era legata all'andamento del mercato di Liverpool, e a Bombay i prezzi delle proprietà immobiliari crollarono appena la notizia della distruzione di Richmond per mano delle forze unioniste raggiunse la costa dell'India". Scrisse un osservatore britannico: "abbiamo visto quanto siano potenti e veloci gli effetti del 'prezzo' nelle più remote parti del globo". Il mondo era diventato più piccolo, commenta Beckert, ma soprattutto "era cambiato parecchio anche il modo in cui il cotone ne teneva insieme le parti".

E il mondo, talvolta disperato, dei produttori? Racconta Beckert che in aree coloniali – in particolare in India e nella provincia di Berar – a metà Ottocento si manifesta in tutta la sua ampiezza una radicale trasformazione delle campagne, che tendono a perdere il loro carattere "ibrido" (così si esprimeva un testimone, il segretario di stato per l'India, riferendosi alla diffusa realtà protoindustriale che mescolava agricoltura e manifatture domestiche) e a dedicarsi alla produzione per i mercati mondiali, *in primis* quello britannico: nel Berar la tradizionale diversificazione produttiva lascia il campo alla specializzazione cotoniera, mentre l'antica manifattura si dissolve: nel 1861 la superficie a cotone era di 629.000 acri, nel 1865 raddoppia, alla fine degli anni ottanta raddoppia di nuovo, e agli inizi del XX secolo dal Berar giunge un quarto della produzione indiana di cotone, superiore a quella dell'intero Egitto. L'arrivo della ferrovia si rivelerà strategico: nel 1869 così un altro testimone potrà prevedere correttamente che il treno avrebbe introdotto nel Berar le stoffe europee, perché le po-



Monica Hernandez, Biancaneve 4

no capitalismo e, per estensione del mondo moderno *tout court*.

L'indice di *L'impero del cotone* suona come un bollettino di guerra, allineando temi quali costruzione e redditività del "capitalismo di guerra"; la "cattura" della manodopera e le conquiste territoriali; il sudore e il sangue dello schiavismo e la centralità della guerra civile americana, che "rimbomba in tutto il mondo"; la

nenti ed oceani. Mentre il cotone diventava una delle *commodity* globali di maggior valore una rete commerciale di eccezionale densità ricopriva il mondo da New Orleans a Bombay, da Alessandria a Liverpool".

Se per molti secoli il cotone fu una merce sostanzialmente asiatica (e per quasi un millennio il principale prodotto della manifattura preindustriale), il giro di

l'arduo lavoro di separazione della fibra dai semi appiccicosi e dai residui. Le esportazioni americane letteralmente esplosero, passando dai 2 milioni di libbre del 1794 al miliardo e 768 milioni del 1860. Fino al 1936 il cotone rimarrà la principale voce delle esportazioni statunitensi (e la prima delle importazioni britanniche, seguita da lana, grano, zucchero, burro, legname, the, seta e bacon).

Seguendo le merci si finisce per abbracciare il mondo intero

Intervista a Sven Beckert di Carlo Fumian

Professor Beckert, nel suo lavoro, ricco di spunti per ulteriori ricerche, più che il cotone il vero protagonista sembra essere quello che lei definisce *war capitalism*, il "capitalismo di guerra". In quali termini vede il rapporto tra capitalismo di guerra e capitalismo industriale?

È una domanda interessante, che in qualche modo va al cuore dell'*Impero del cotone*. Ma anche leggermente fuorviante, in quanto il libro è naturalmente, innanzitutto e soprattutto, una storia infinitamente affascinante della vicenda immensamente dinamica e veramente globale del cotone nel corso dei pochi secoli trascorsi. Questo è ciò che mi ero proposto di scrivere quando avevo iniziato la mia ricerca. Ma nel corso della stesura diventava sempre più chiaro come la storia del cotone costituisse realmente anche una parte importante della storia del capitalismo, e che la messa a fuoco sul cotone portava a far luce su alcune cose rispetto a quel capitalismo. E una di queste, come lei fa notare, è che la storia del cotone nel XVIII e XIX secolo era stata caratterizzata da sistemi di produzione e commercio assolutamente diversi dal capitalismo moderno. L'espropriazione delle terre delle popolazioni indigene, per coltivare il cotone, ebbe un ruolo molto rilevante. E possiamo continuare con lo sfruttamento del lavoro schiavile, il colonialismo, il commercio portato con le armi, le compagnie privilegiate che godevano di monopoli garantiti dallo stato. Ho cercato di trovare un modo per definire specificamente quella forma di capitalismo, ed è così che è venuto fuori il termine *war capitalism*. Quel "capitalismo di guerra" è ovviamente molto diverso dal capitalismo industriale che meglio identifichiamo come moderno, ma sostengo anche che il capitalismo che conosciamo oggi è venuto fuori da quel mondo precedente. E che per molti versi le vaste espropriazioni, la schiavizzazione della forza-lavoro e le enormi violenze e coercizioni di quel capitalismo di guerra imprimono ugualmente il loro segno sul nostro mondo contemporaneo.

Una merce diventa una *commodity* globale quando il suo prezzo è determinato lontano e quasi indipendentemente dai luoghi di produzione. Per il cotone ciò è avvenuto nell'Ottocento a Liverpool, dove, come lei scrive, "si trovavano concentrate tutte le principali funzioni del commercio cotoniero globale". Che cosa ha dunque reso i grandi mercanti del cotone così potenti?

Senza dubbio *L'impero del cotone* insiste molto sulla centralità del ruolo dei mercanti nella creazione dei legami globali che determinarono l'avvio dell'industria mondia-

le del cotone nel Cinquecento. La prima cosa che cade sotto i nostri occhi quando pensiamo all'industria cotoniera globale è ovviamente il grande complesso produttivo, distribuito sia nel lavoro a domicilio sia nelle aziende agricole, quelle grandi aziende cotoniere che arrivano a rimodellare il paesaggio rurale globale, e insieme ci colpisce il numero sempre crescente di consumatori che usano tessuti in cotone. Con l'espandersi del mondo moderno, queste realtà erano a distanze sempre maggiori tra loro: il cotone veniva coltivato negli Stati Uniti, mentre le fabbriche per la lavorazione si trovavano in Inghilterra e i consumatori in India, per esempio. Quella del cotone fu la prima industria veramente globale. E proprio questa globalità fu una delle sue realizzazioni cruciali, cosa che io sostengo essere risultata altrettanto importante quanto lo furono le nuove macchine che resero la produzione del cotone estremamente più efficiente. Questa globalità richiedeva attori che creassero reti estese in tutto il mondo, ed è ciò che fecero così poderosamente i mercanti. E le maggiori concentrazioni di questo tipo di mercanti, nell'Ottocento, si trovavano appunto a Liverpool.

Il suo rimarrà per molto tempo un modello per le ricerche di storia globale condotte attraverso le vicende di una singola merce. Lei è molto convincente nel richiamare la nostra attenzione sulla centralità del cotone, ma insiste sulla sua eccezionale centralità porta forse a dimenticare altre merci altrettanto importanti, penso al grano, in primo luogo. Se ciò è vero, quali sono le altre merci che attendono la loro storia globale?

Direi proprio di sì, il cotone ha avuto una evidente importanza nella formazione del mondo moderno, e la sua storia illumina aspetti rilevanti della storia del capitalismo globale, ma ci sono indubbiamente altre merci che ci permettono di confrontarci con questioni analoghe. Il grano è senz'altro una di queste. Nel corso del XIX secolo, mise in collegamento nuove aree di produzione – gli Stati Uniti e l'Ucraina, ad esempio – con mercati di ogni parte del mondo. Gli storici hanno scritto studi riguardanti altre merci, come per esempio lo zucchero, o le patate. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ciò che mi piace del concentrare l'attenzione sulle merci è che offre una base empirica per raccontare la storia proprio in termini globali. Nel mondo accadono un sacco di cose e, per trovarvi un senso, serve focalizzarsi su una "cosa" singola. Seguire quella merce a partire dai produttori che la coltivano per arrivare alle persone che la lavorano e poi ai clienti che ne sono i consumatori ci consente

di vedere connessioni che abbracciano il mondo intero, e di evitare una storia focalizzata esclusivamente sulle nazioni moderne.

È giusto immaginare che, grazie anche al suo libro, si apra – o si riapra, penso ad esempio al lavoro di Pomeranz e Topik, *The World that Trade Created* – un grande cantiere di ricerche storiche attorno alla "rivoluzione commerciale": detto in altre parole, accanto alla rivoluzione industriale, c'è stata una rivoluzione commerciale che attende ancora di essere approfonditamente studiata?

Si potrebbe dire di sì. Naturalmente una delle mie tesi di fondo è che il capitalismo non inizi soltanto con la rivoluzione industriale degli anni dal 1780 in poi. Ha una storia più lunga, il capitale mercantile si diffuse negli entroterra del mondo fin dal Cinquecento, e si sparse in Europa tanto quanto in India, in Cina e nelle Americhe. Nello stesso tempo, creava la possibilità di intensificare la produzione nelle città. Pensiamo ai Fugger, i cui capitali finanziavano imprese minerarie in Europa e in America latina, ma anche la filatura e la produzione di tessuti ad Augusta. Questi mercanti di città come Amsterdam o Londra collegarono anche sempre più tra loro varie parti del mondo, pensiamo ai traffici delle spezie con l'Asia sudorientale, o alle immense quantità di argento estratte dal sottosuolo in America latina, spedite in Europa e poi utilizzate per acquistare manufatti dalla Cina e dall'India. Quella rivoluzione commerciale pone le premesse che sono alla base della rivoluzione industriale, anzi l'una non può proprio essere pensata senza l'altra. E costituisce pertanto una parte integrante dello studio del capitalismo.

Tutto questo lo si vede bene guardando la storia del cotone: prima della rivoluzione industriale, prima dell'invenzione di quelle fantastiche nuove macchine che sappiamo essere state costruite intorno alle reti commerciali globali, perché fu da queste reti che sarebbero emerse le novità industriali. La maggior parte dei tessuti veniva prodotta in India, di qui spedita in Europa dove era utilizzata in una certa misura per acquistare schiavi nell'Africa occidentale, i quali a loro volta sarebbero finiti a coltivare il cotone per i mercati europei. Questo complesso cotoniero metteva in collegamento tra loro immense aree del mondo. Non si può capire l'invenzione dei nuovi macchinari in Inghilterra alla fine del Settecento senza aver prima fissato l'attenzione su questo mondo precedente, dal momento che le nuove macchine erano dettate fondamentalmente dal tentativo da parte dei fabbricanti britannici di mettersi in grado di competere con i filatori e i tessitori indiani.

(traduzione dall'inglese di Santina Mobjilia)

carlo.fumian@unipd.it

C. Fumian insegna storia contemporanea all'Università di Padova

polazioni locali espulse dalla manifattura tessile potevano "essere messe a disposizione come manodopera agricola, il che (avrebbe portato) al disboscamento della giungla e al conseguente ampliamento della superficie coltivabile". Si trattava, sostiene Beckert, della più significativa ondata di deindustrializzazione di sempre, e del tramonto della filatura e della tessitura a mano a cui si erano dedicate per secoli milioni di persone, soprattutto donne.

A ciò si collega un'altra radicale distruzione creativa: dopo gli anni sessanta dell'Ottocento le miriadi di intermediari che avevano consentito lo spostamento del cotone dai campi alle fabbriche furono sostituiti da un "manipolo di commercianti cotonieri (...) integrati verticalmente. (...) Importatori e intermediari vecchia maniera erano al tramonto", ma ciò che completò la loro virtuale eliminazione fu la nascita di un "esiguo numero di Borse del cotone" in grado di controllarne il commercio globale: New York e New Orleans tra 1869 e 1871, poi rapidamente Le Havre, Brema, Osaka, Shanghai, San Paolo del Brasile, Bombay, Alessandria d'Egitto, tutti mercati specializzati nello scambio di contratti "sulla consegna futura del cotone". Come stava avvenendo per il grano, i contratti *futures* domineranno il commercio mondiale delle *commodity*. È il segnale di un avvenuto mutamento epocale: a scambi mondiali corrisponde la creazione di una piazza – lontana e avulsa dalle zone di produzione – dove si determina il prezzo di quella materia prima, ora divenuta appunto una moderna *commodity*, e si controlla a distanza il destino di milioni di vite legate alla produzione e alla lavorazione del cotone in tutto il mondo.

Beckert descrive molto bene questa transizione da un commercio interpersonale, basato sulla valutazione "individuale" della merce e la fiducia reciproca, ad uno "totalmente astratto dalla realtà materiale del cotone e altamente standardizzato" il cui risultato sarà la determinazione di un unico prezzo mondiale "disponibile a qualsiasi ora del giorno". A sua volta il processo decisionale relativo alla standardizzazione della materia prima passava dai mercanti agli uffici statali: ad esempio dal 1914 sarà attivo a New York l'Original Official Cotton Standards of the United States, responsabile della validazione tecnica dei contratti *futures*, e nel 1923 verrà promulgato il Cotton Standard Act, che rese illegale qualsiasi altro standard. In buona sostanza la costruzione dell'impero del cotone ritratto da Beckert fu il risultato di due forze confluenti, dove l'aggressività di mercanti, piantatori e imprenditori si salda – pressoché in ogni passaggio strategico – con l'intervento degli stati e dei governi, finanziando e costruendo infrastrutture essenziali alla produ-

zione e alla commercializzazione del cotone, o obbligando con la forza altri paesi semi-indipendenti a rinunciare, per fare un esempio, a forme di protezione dalle importazioni britanniche ed europee. Ma rimane qualche dubbio che la pur affascinante storia del cotone possa davvero contenere e rappresentare la storia del capitalismo *tout court*, come è palese nelle aspirazioni di Beckert.

Ora, il paradigma interpretativo che sottende il libro è al tempo stesso nuovo e antico; potremmo definirlo neo-marxista ma le etichette non rendono giustizia alla ricchezza e alle molteplici *nuances* del libro, né servirebbe citare Polanyi, Arrighi o Gunder Frank come probabili riferimenti interpretativi, peraltro non citati. Sta di fatto che la storia del cotone di Beckert vuole essere la storia degli esordi di un capitalismo (una volta si sarebbe parlato di fase mercantile) che nella guerra, nel dominio, nella schiavitù trova il suo fuoco e il suo metro, mettendo invece in secondo piano – si pensi a recenti lavori altrettanto ricchi di stimoli, come *The World that Trade Created*, di Kenneth Pomeranz e Steven Topik (Sharpe, 1999), o *Global Markets Transformed 1870-1945*, di Steven Topik e Wells Allen (Harvard University Press, 2014) – l'immensa mole, enigmatica nella sua densità, di innovazioni tecnologiche e organizzative che accompagna (induce?) la trasformazione dell'economia e della società contemporanee.

Il dibattito su questo punto rimane aperto, ma attraverso il prisma di una singola merce Beckert ci ha offerto comunque un contributo fondamentale all'indagine di una troppo spesso negletta "rivoluzione commerciale", che a chi scrive pare addirittura più importante della contigua, studiatisima "sorella" industriale. Il mondo degli scambi e dei "mercanti" e delle loro peculiari tecniche finanziarie e organizzative – individui, famiglie, multinazionali, compagnie, bazar, borse merci, brokers e contratti, senza dimenticare lo sviluppo di apparati scientifici e accademici, quali camere di commercio internazionali, scuole commerciali e di business – rimane ancora al di là di una frontiera raramente attraversata dagli storici (anche se non mancano luminosi tentativi, come l'importante libro di Stanley Chapman, *Merchant Enterprise in Britain: From the Industrial Revolution to World War I*, Cambridge University Press, 2003). Pascoli ideali per futuri storici globali.

carlo.fumian@unipd.it

C. Fumian insegna storia contemporanea all'Università di Padova

**Vuoi avviare un'impresa
ma hai difficoltà a trovare
i finanziamenti?**

**ATTRAVERSO LA MISURA
DEL MICROCREDITO
PUOI ACCEDERE A UN
PRESTITO FINO A 25.000 €**



quattrolinee

**Un'opportunità in più
per le tue idee d'impresa.**

Tutte le informazioni su
piemontecrealavoro.it

UN PROGETTO DI



IN COLLABORAZIONE CON



CON IL SOSTEGNO DI



E con il contributo dei consiglieri regionali del Movimento 5 Stelle

CON IL SUPPORTO DI

Confcommercio Piemonte, Cna Piemonte, Casartigiani Torino, Confartigianato Imprese Piemonte, Apid Imprenditorialità Donna, Confesercenti Regionale del Piemonte, Confcooperative Piemonte, Legacoop Piemonte

L'INDICE

DEI LIBRI PER
RAGAZZI



Editoriali

A Tale
of Two Cities

di Grazia Gotti

Ci è tornato alla memoria il famoso romanzo di Charles Dickens per titolare queste righe. Là erano Londra e Parigi le due città protagoniste, e il tempo era quello della Rivoluzione. Qui le protagoniste sono Torino e Bologna, due città che potrebbero, insieme, far scoppiare una rivoluzione, una inedita rivoluzione, quella dei lettori. Ad ogni chiamata elettorale giochiamo ad inventarci il partito dei lettori-elettori. In nessuna altra lingua a noi conosciuta è possibile fare questo gioco, leggere ed eleggere. E se si celasse nel cuore di questo gioco la chiave per dare nuovo impulso al paese? Se dipendesse molto dalla cultura?

Qui in Accademia Drosselmeier crediamo sia così, e cerchiamo di trasmettere il nostro credo.

Bologna, la città della più im-

portante occasione mondiale di incontro fra persone che si dedicano alla difficile e importantissima arte di fare i libri per i lettori giovani e giovanissimi, ha risposto con entusiasmo all'invito degli amici sabaudi di prolungare le pagine dell'"Indice dei libri del mese", la storica rivista, nata più di trenta anni fa, come la libreria per ragazzi Giannino Stoppioni. Ci accomuna una data di nascita e una durata, oltre che la felicità di vivere in due città che in tempi diversi hanno osato e inventato ciò che non c'era, una Fiera internazionale di libri per ragazzi, e un Salone internazionale del libro.

È stato un onore ed un piacevolissimo onere raccogliere a chiamata amici scrittori, illustratori, librai, insegnanti, allieve, associazioni. Ringraziamo gli editori che ci hanno dato fiducia, nell'augurio che si possa continuare e crescere.

Accademia Drosselmeier, Scuola per Librai, Centro Studi Letteratura per Ragazzi

Scrittori come
tutti gli altri

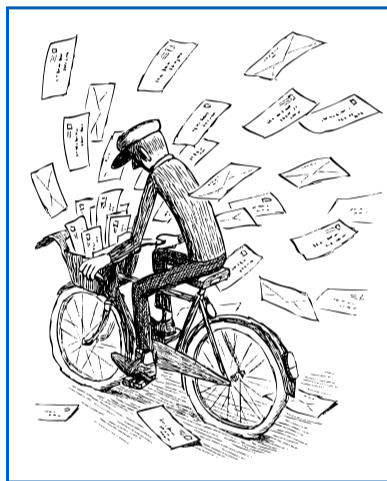
di Sara Marconi

L'Indice dei Libri del Mese" ha dedicato negli ultimi quindici anni uno spazio crescente ai libri per ragazzi: schede, recensioni, segnali e approfondimenti online. La necessità di leggere la letteratura per ragazzi con strumenti critici uguali a quelli riservati alla letteratura per adulti è, per fortuna, ormai acclarata. I luoghi di questa riflessione sono molti, e la fatica che doveva fare Bianca Pitzorno nel suo bellissimo *Storia delle mie storie* (pubblicato per la prima volta nel 1995) a scrivere "l'autrice di questo libro è dell'opinione che invece i libri per i più giovani possano e debbano avere una loro dignità letteraria, e che lo scrittore di *juvenilia* sia uno scrittore come tutti gli altri" sembra ormai lontana anche in Italia.

Nel nostro paese si svolge la Bologna Children's Books Fair,

l'appuntamento internazionale più importante per la letteratura per ragazzi; nata nel 1964, l'anno scorso ha ospitato ventiseimila visitatori da tutto il mondo. La fiera è dedicata ai cosiddetti "operatori", ovvero a editori, autori, illustratori, traduttori, insegnanti, bibliotecari, librai. Intorno alla fiera gravitano premi, mostre, seminari, discussioni, presentazioni - e feste, naturalmente, sparse per tutta la città. È in occasione della Bcbf che esce questo "Indice dei Libri per Ragazzi", un inserto curato dalla bolognese Accademia Drosselmeier e ospitato all'interno dell'Indice. L'Accademia ha invitato a sua volta tra le pagine dello speciale Gian Giacomo Migone, fondatore e primo direttore dell'Indice, e Sofia Gallo, firma storica della nostra pagina ragazzi: segni, questi, del desiderio condiviso di provare a immaginare, in futuro, un progetto comune che sappia parlare di questa letteratura con la serietà e la passione che merita.

Sara Marconi è responsabile della sezione infanzia e ragazzi per "L'Indice dei libri del mese"



COME ABBONARSI ALL'"INDICE"

☐ Abbonamento annuale alla **versione cartacea** (questo tipo di abbonamento include anche il pieno accesso alla versione elettronica): Italia: € 60 | Europa: € 75 | Resto del mondo: € 100

☐ Abbonamento annuale solo **elettronico** (in tutto il mondo): € 40

Consente di leggere la rivista direttamente dal sito e di scaricare copia del giornale in formato pdf.

Per abbonarsi o avere ulteriori informazioni è possibile contattare il nostro ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 - abbonamenti@lindice.net

Per il pagamento:

Carta di credito, conto corrente postale N. 37827102 intestato a "L'Indice dei Libri del Mese" o Bonifico bancario a favore del NUOVO INDICE srl presso BeneBanca (IT08V0838201000000130114381)

DIREZIONE

Mimmo Candito direttore responsabile
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini vicedirettore

EDITRICE

Nuovo Indice srl
Registrazione Tribunale di Torino n. 13
del 30/06/2015

PRESIDENTE

Silvio Pietro Angori

VICEPRESIDENTE

Renzo Rovaris

AMMINISTRATORE DELEGATO

Mario Montalcini

CONSIGLIERI

Sergio Chiarloni, Gian Giacomo Migone,
Luca Terzolo

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

CONCESSIONARIE PUBBLICITÀ

Solo per le case editrici
Argentovivo srl
via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi) - tel. 02-660301

STAMPA

SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047
Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330)
il 23 marzo 2017

COPERTINA DI FRANCO MATTICCHIO

L'Indice usps (008-884) is published
monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via
Madama Cristina 16, 10125 Torino,
Italy. Distributed in the US by:
Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th
Avenue - Long Island City, NY 11101-
2421. Periodicals postage paid at LIC,
NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to:
L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02
48th Avenue - Long Island City, NY
11101-2421

Sommaro

EDITORIALI

II Editoriali, di Sara Marconi e Grazia Gotti

ZERO - SEI

III *Piccole mani esploratrici crescono*, di Ambra Farina
Meno alti dei pinguini, di Viola Sladek

PREMIO STREGA RAGAZZE E RAGAZZI

IV *Ragazze e ragazzi*, di Elena Pasoli
La parola ai più giovani, di Giovanni Solimine
Abbassare le penne, di Paolo Di Paolo

V **Categoria + 6:** schede di Stefania Erroi,
Petra Paoli, Martina Altrui, Dina Basso
e Michela de Fabritiis
La parola ai giurati, Marta Marchi e la classe V
della scuola primaria Arcobaleno di Padova

VI **Categoria + 11:** schede di Valeria Frigau,
Eleonore Grassi, Anna Giulia Morano,
Lucia Riccio e Eva Perna
Il mio scaffale incongruo, di Milena Minelli

BOLOGNA RAGAZZI AWARD

VII SARA BERTRAND, *La mujer de la guarda*,
di Paula Jarrin
Regno Unito pigliatutto, di Julia Eccleshare

VIII *Menzione fiction: Shinsuke Yoshitake*,
di Elena Rambaldi
GUSTI, *Mallko e papà*, di Enrico Dettori

CLASSICI

IX *Il primo esploratore di una terra mai visitata*,
di Beatrice Masini

Gilgamesc: il re della terra tra i fiumi, di Idalberto Fei

X *Pippi e dintorni*, di Gian Giacomo Migone

XI *Rumer Godden: nessuno fa domande alle bambole*,
di Elena Giacomini

DAVID HERBERT LAWRENCE *Rex*, WILLIAM SAROYAN
Lo zio del barbiere e la tigre che gli mangiò la testa e
MATILDE SERAO *Canituccia*, di Francesco Morgando

ILLUSTRAZIONI

XII *Le pieghe del foglio, il lentischio e l'euforbia*,
di Daniela Iride Murgia

XIII *Illustrare è un po' come il lavoro dell'archeologo*,
di Anna Forlati

XIV MARCELLA TERRUSTI *Meraviglie mute*, di Silvana Sola
Mi sento ancora un esploratore, di Andrea Antinori

POESIA

XV ROBERTO PTUMINI, *Io, pi*, di Daniela Marcheschi
Mai mentire agli scoiattoli, di Agata Diakoviev

YOUNG ADULT

XVI *Oltre Salinger*, di Grazia Gotti
MELVIN BURGESS *The cry of the wolf*,
di Alessandra Valtieri

XVII *Giovani adulti o adulti giovani?*, di Sofia Gallo
*Marie-Aude Murail e i libri con cui è bello
tornare a giocare*, di David Tolin

BIOGRAFIE

XVIII *Vite che non sono la nostra*, di Federica Iacobelli

FOCUS: CALABRIA

IX *Terra mia*, di Michele D'Ignazio

SCIENZA

XX *Bersi un tyrannosaurus rex*, di Chiara Spadaro
ANDREA BEATY *Ada la scienziata*, di Enrica Colavero

LEGALITÀ

XXI *Bill, nata libera e itinerante*, di Michele Altomeni

SAGGI

XXII CARLA IDA SALVIATI *Il primo libro non si scorda mai*,
di Alice Vitali

MIGRANTI

XXII *Perché "Children in Our World"*, di Hanane Kai

LIBRERIE

XXIII *La libreria che racconta gli animali vestiti*, di Alice Keller
Nella grande piazza di Carpi, di Erica Baldini

ARTE

XXIV **Mostre.** BOLOGNA - FONDAZIONE GUALANDI:
Questa non è una mostra, Signor Magritte! e TORINO - SALONE
DEL LIBRO: *Al Museo con Mary, Frida, Sonia, Louise,
Georgia e Peggy*

Piccole mani esploratrici crescono

di Ambra Farina

In un interessante articolo della rivista "GRAND. Magazine de la littérature jeunesse" dello psichiatra infantile Patrick Ben Soussan si legge: "I libri, soprattutto grazie alla presenza di colui che legge per il piccolo, mettono a disposizione del bambino la sicurezza del familiare e la sorpresa della novità". Una consuetudine dunque quella all'oggetto libro che è necessario instaurare fin dai primi giorni di vita o addirittura durante i lunghi mesi dell'attesa: prima del senso delle parole arriva il conforto di una voce conosciuta,

che canta per rassicurare, che culla per addormentare, e la scelta di ciò che viene presentato non deve essere casuale. È essenziale, per far scattare la scintilla dell'amore per la carta stampata, procedere per gradi con le proposte di lettura: difficoltà e formato del prodotto devono essere adeguati all'età del bambino, seguendone le tappe dello sviluppo evolutivo, le abilità e gli interessi. Se si osservano le proposte per i più piccoli, ai quali vengono riservati i "cartonati", libri resistenti ad assaggi di bocche esploratrici e manine curiose, notiamo con piacere la pulizia di immagini belle, colori definiti, storie che guidano nella scoperta del mondo al quale si sono appena affacciati. La collana "i boehmini-mini", inaugurata dalla bravissima Paloma Canonica di Bohem Press Italia parte con due titoli,

Buongiorno sole e *Buonanotte luna*, in cui il bambino è il protagonista che guida la narrazione e ciò che il suo sguardo incontra è il soggetto raccontato: un'idea semplice ma efficace che aiuta a creare una ritualità nel risveglio e nell'addormentamento di cui possono giovare sia i piccoli che i loro genitori.

Altro cartonato dedicato al mo-

mento del risveglio è quello di Rortaut Susanne Berner *Buongiorno Carletto!* (pp. 18, € 7,90, Gribaudo 2017) dove una paziente mamma cerca di rendere giocoso il momento della sveglia mattutina, riuscendo a strappare un sorriso al protagonista e al lettore. La freschezza delle illustrazioni e i dialoghi che la mamma intrattiene con i pupazzi sono il punto forte di questo libro, alleato dei genitori assieme agli altri titoli che vedono Carletto alle prese con la nonna e l'addormentamento.

Altra collana che si rivolge ai piccolissimi è quella francese della Gallimard Jeunesse a cura di François Delebecque, il cui titolo più recente è *Vroum! Vroum!* dedicato ai mezzi di trasporto. Semplice e efficace lo stile, con la pagina bianca costellata di sagome nere dai contorni netti sotto le quali si nasconde una bella fotografia dell'ombra cui si riferisce. Le finestrelle si aprono facilmente e sono pensate per resistere alla foga delle piccole mani esploratrici, le fotografie sono scattate da professionisti con un'attrezzatura adeguata a restituire fedeltà alla realtà, in modo che l'occhio si abitui non solo a riconoscere

oggetti ma anche a immagini belle.

Lo sfondo bianco, la pulizia delle pagine, la semplicità della storia caratterizzano anche la serie nata grazie alla penna di Attilio Cassinelli in casa Lapis: per gli amanti delle fiabe classiche *Cappuccetto Rosso* e *I tre porcellini* sono irrinunciabili nella costruzione della prima biblioteca del bambino.

Un elemento che determina l'avvicinamento del lattante all'oggetto libro è la sorpresa di scoprire novità pagina dopo pagina e in quest'ottica *Indovina chi incontrerà l'elefante?* della collana Cù Cù, Fatatrac è

molto adatto ai primi approcci alla lettura: gli animali che spuntano uno dopo l'altro invogliano a sapere quanti altri amici avrà l'elefante e che aspetto avranno. Man mano che il bambino acquisisce competenze, anche i libri devono adeguarsi. È pensata per educare la collana di La Margherita, ma l'intento didattico non è noioso e didascalico, anzi coinvolge fin dalla prima pagina. Ancora una volta gli animali sono i protagonisti, come spesso accade nei libri per la prima infanzia, e l'insegnare all'uso del vasino tramite una storia che parla dei diversi tipi di pipì aiuta a rompere la tensione di una tappa di crescita indispensabile ma che spesso è vissuta con poca serenità sia dai genitori sia dai figli. Allo stesso tempo cercare di dissuadere dal mordere diventa divertente se ci si rivolge a un cocodrillo con cui nessuno vuole giocare proprio a causa dell'uso improprio che fa della sua dentatura. Libri come spunto per un dialogo con il bambino, come escamotage per affrontare temi importanti e difficili.

Il lattante cresce e il libro si adatta. Se la forma del libro cambia, se le pagine diventano più delicate, se la forma si presta meglio a una presa più sicura e a braccia più ampie, i soggetti raccontati non sono poi così differenti: gli animali la fanno da padroni e vengono eletti come personaggio principale anche in questo settore della letteratura dedicata all'infanzia. Tra le novità spicca senza dubbio *Se avessi un dinosauro* di Gabby Dawney e Alex Barrow, che Giunti porta in Italia dall'inglese Thames & Hudson. Due gli elementi di rilievo: il fatto che il protagonista sia una bambina e che sia di colore (finalmente). Realizzazione di uno dei sogni condivisi da tutti i bambini - avere un dinosauro - la storia diverte e coinvolge, inserendo un elemento così ingombrante quanto fantastico in un contesto di ordinaria quotidianità. Animali dunque, anche se lontani nel tempo. Mariane Dubuc e il suo *Non sono tua madre* (Orecchio acerbo 2017) colpisce l'immaginario creando una delicatissima storia di amicizia tra uno scoiattolo e una creatura pelosa che ricorda il leggendario yeti: la forza

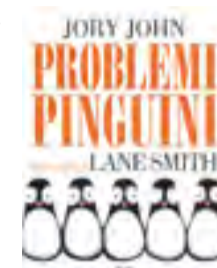
Meno alti dei pinguini

di Viola Sladek

Dopo il bellissimo *C'è una tribù di bambini*, uscito nel 2016, ecco *Problemi Pinguini*, illustrato dal grandissimo Lane Smith, portato in Italia da Rizzoli. Qui il grande illustratore americano presta il suo talento iconografico a Jori John, scrittore per adulti e per ragazzi del gruppo McSweeney's, attivo in imprese come 826 Valencia, il centro educativo di San Francisco fondato da Dave Eggers. Mentre oltre atlantico si affrontano i problemi esistenziali dei pinguini, qui, in centro Italia, si progetta un festival dal titolo *Meno alti dei pinguini*, primo festival 0-6 programmato ad Arezzo-Cortona nel weekend 29 settembre - 1 ottobre 2017. I pri-

mi sei anni di vita sono importanti, si sa, e siamo lieti di salutare nuove idee e progetti rivolti ai più piccoli. Protagonisti i libri, la creatività che scorre fra le pagine. Il titolo del festival deriva da una filastrocca di Nicola Cinquetti contenuta in *Filastrocche a piedi nudi*, Lapis, 2106, che recita così: Sono un piccolo bambino / alto meno di un pinguino / meno basso di uno gnomo / sono un piccolo di uomo.

Mentre da molti albi illustrati per bambini scompare la figura dell'infante, del bebè, del piccolo di uomo, il festival toscano lo mette al centro del programma culturale, protagonista di una rinnovata idea di cultura e di educazione.



del racconto è il messaggio d'amore che vuole rassicurare nelle avversità, fosse anche la solitudine dell'abbandono materno.

Divertente e con un effetto sorpresa davvero geniale l'albo di Caterina Sobral *Tanto tanto grande!*, (La Nuova Frontiera Junior) dove nulla è come sembra e la chiave della storia viene svelata solo alla fine, quando il lettore si è totalmente immedesimato con il dramma del protagonista e con lui soffre la sua condizione esistenziale. Avvicinandosi all'età della curiosità scientifica, troviamo un libro di divulgazione unico nel suo genere: grazie alla matita di Jenni Desmond possiamo imparare tutto sull'orso polare e sulle sue abitudini, oltre che qualche notizia inusuale di questo grande mammifero. La bambina che troviamo sfogliando le dettagliate pagine di questo albo Lapis pare vivere una storia parallela, una sorta di fiction

nella non-fiction che coinvolge i più piccoli e li aiuta a impersonarsi in lei, quasi fossero in sua compagnia al Polo Nord.

Concludendo questo viaggio nelle ultime novità, *Che bello!* (Topipittori 2017) Di Antonella Capetti e Melissa Castrillon ci racconta una



ricerca, quella per il significato della parola "bello". Un bruco che si interroga su cosa voglia dire questa parola e che trova la risposta guardando il cielo. Nelle parole dell'autrice l'intento del libro, ovvero saper trovare la serenità in un cielo stellato: "E non smetto di pensare che, come al bruco, anche a noi possa capitare, mentre si cerca, di rimpiangere la quiete della vita precedente, o di ottenere risposte diverse da quelle attese, o di avere una cornacchia che ci soffi sul collo la sua continua e disillusata contrarietà. Ma poi, basta uno sguardo al cielo, e tutto tace".

Come si disegna un sogno?

Letizia Galli, identità e visioni d'infanzia tra letteratura e illustrazione: 200 disegni al Museo degli Innocenti a Firenze fino al 28 maggio 2017

Storie
di
Bambini
Letizia Galli
disegni in mostra



Premio Strega Ragazze e Ragazzi



Abbassare le penne

di Paolo Di Paolo

Quando si è a corto di ottimismo, frequentare un'aula di scuola elementare fa sempre bene. Ho avuto occasione di rimetterci piede dopo un paio di decenni per aver scritto *La mucca volante* (Bompiani 2014). Un libro per bambini è un'avventura multiforme: riprendi contatto con quello che eri a otto anni (dove l'avevo lasciato, nei ventidue successivi?), prendi contatto con chi ha otto anni ora (bello e sempre spazzante), riavvolgi il nastro del tuo rapporto con le parole, torni all'origine della tua ispirazione. Ho scritto *La mucca volante* per portare a compimento il sogno di me bambino: intorno al 1990 sognavo di scrivere, un giorno, un libro intitolato esattamente così. Prendevo un'agenda di mio padre, fingeva che il libro fosse quello. Ho accontentato il bambino di allora, ho trovato lettori esigenti e appassionati nei bambini di ora.

Non occorre fare retorica sul tema, ma mi sono convinto che scrivere per bambini sia un esercizio utile soprattutto a chi scrive solo per adulti. Non è detto che la cosa riesca, anzi: il rischio fallimento è altissimo soprattutto per chi suppone che sia facile. Ma quanto più si è sicuri di sé, tanto più scrivere – con serietà – per bambini mina le certezze. Quanto più si usa il linguaggio in modo inutilmente opaco, tanto più si è obbligati alla trasparenza. Quanto più si è convinti che la semplicità sia semplice, tanto più si viene smentiti. È una buona, ottima scuola per abbassare le penne, come si diceva una volta. E se si è scrittori, può essere incredibilmente salutare. Sono, i bambini, lettori fiduciosi, ma non si lasciano prendere in giro. Se si divertono o sbadigliano, non stanno simulando. Il patto con loro, per funzionare, deve essere onesto. Il contrario di quello che solitamente accade fra adulti con libri per adulti.

Mi ha fatto bene anche in questo senso, come scrivevo nella postfazione alla *Mucca*, disintossicarmi dall'adulterità. Vedere campillare le parole sulla pagina come se fosse il primo mattino del mondo. Il pilota automatico

si rifiuta di essere inserito, prima – mentre scrivi – e dopo – mentre rispondi alle domande dei piccoli lettori. Sì, certo, i perché possono ripetersi, e tuttavia ciascuno ha un particolare suono. Nella postfazione alla nuova edizione del mio secondo libro per l'infanzia, *Giacomo il signor bambino* (Rrose



Sélavy 2015), ne ho raccolti alcuni: "Voglio scoprire come sai le cose di Giacomo Leopardi, voglio dire la guerra alla minestra". "Ti posso fare una domanda? Perché Giacomo Leopardi non andava a scuola?". "Lo sai che anche a me non piace la minestra con le

verdure?". "Sai che oggi a mensa ci hanno dato la minestra e tutti abbiamo pensato al signor bambino?". "Paolo, tu sei famoso?". "Qual è la tua storia preferita?". "Che cosa stava cercando il cuoco?". "Ma ti piace la minestra, sì o no?". "Come si fa a fare una storia senza annoiare?". "Mi aiuti a inventare una storia sulla zuppa?". "Come finisce la storia del signor bambino dopo che è finito il libro?".

Il solo fatto che una storia susciti domande mi pare prodigioso. Da quanto tempo non vi accade, leggendo? Pensateci un momento, e siate sinceri. Maestre e maestri – ne ho incontrati moltissimi – riescono, nonostante tutto, a tenere vivo e vitale questo spazio di interrogativi, a pensare e a far pensare ai libri come a spazi che portano altrove. Il ponte è sempre una domanda. Il punto di partenza e di arrivo è sempre un gioco. Quello che spesso si perde appena oltre la scuola primaria è il gioco, e più ancora che il gioco – che un po' si perde per forza – il gioco delle domande. I ragazzi sono costretti a rispondere, ma quasi mai a domandare. E invece mi è sempre sembrato infinitamente più importante e decisivo avere domande giuste dell'averle le risposte. Mi piacciono i bigliettini scritti a penna, le mani alzate, anche solo per protagonismo, mi piacciono i punti interrogativi che ti mettono spalle al muro: "Ma quindi hai scritto un libro sulla morte?". "Ma tu che paure hai?". "Sei felice?". "Dante Alighieri quando è tornato dal viaggio cosa pensava?". Mi piace che l'unica risposta sia: "Non lo so". La più inutile? Forse, in molti casi, anche l'unica che hai in tasca. Però, come diceva Giuseppe Pontiggia, la più aperta alla possibilità. Vorrei continuare a scrivere per alimentare domande di cui non conosco la risposta. Vorrei continuare a leggere per non smettere di giocare al gioco delle domande. Fa abbassare le penne e, soprattutto, ci tiene svegli, ci tiene vivi.

La Fondazione Maria e Goffredo Bellonci è conosciuta prevalentemente per il fatto di avere la responsabilità di organizzare una delle più antiche e importanti manifestazioni letterarie del nostro paese: il Premio Strega, che dal 1947 mette a confronto le migliori opere di narrativa pubblicate in Italia. Ma la Fondazione ha, accanto alla valorizzazione della letteratura italiana contemporanea, un'altra importante finalità: la promozione della lettura fra i lettori di ogni età, a partire dai più giovani, e a questo scopo dedichiamo molte energie, organizzando attività nelle scuole, collaborando con case editrici, librerie e biblioteche con continuità e in molte località.

Proprio nella convinzione di quanto questi due filoni di attività siano intimamente legati, da due anni organizziamo il Premio Strega ragazze e ragazzi. Questa iniziativa si deve a Tullio De Mauro, grande linguista e presidente dal 2013 della nostra Fondazione, scomparso nel gennaio scorso. È toccato a me sostituirlo alla guida della Fondazione, e con vero piacere saluto la seconda

edizione di questo premio, col quale chiamiamo i ragazzi all'azione diretta, facendoli diventare protagonisti, invitandoli a leggere e a indicare i libri che ritengono migliori. I giovanissimi lettori delle scuole primarie e secondarie decretano con il loro voto i vincitori delle due categorie in cui è suddivisa la competizione: quella riservata alla fascia di lettori dai 6 ai 10 anni, e quella rivolta ai ragazzi e alle ragazze di età compresa fra gli 11 e i 15 anni. I libri partecipanti sono ben 88 e rispecchiano un'ampiezza e una varietà di storie, temi e personaggi.

Noi crediamo molto in questa impresa e siamo grati ai partner che la sostengono e la organizzano insieme a noi. Perché siamo convinti che sia importante dare la parola ai lettori più giovani, vedere in che modo i libri riescono ad accendere le loro passioni e stimolare la loro fantasia, offrire loro un'opportunità per sviluppare ed esercitare il proprio spirito critico.

GIOVANNI SOLIMINE
Presidente della Fondazione Bellonci

Ragazze e ragazzi

di Elena Pasoli

Dal nostro osservatorio internazionale, che ci consente da mezzo secolo di dialogare con l'editoria per ragazzi di ogni area del mondo, constatiamo giorno dopo giorno lo stato di salute di questo bel segmento dell'industria del libro, scoprendo con i nostri premi gli albi illustrati più innovativi, andando a caccia degli editori più brillanti e coraggiosi in tutti i continenti, dedicando energie e investimenti agli illustratori, facilitando incontri e progetti, scambi e commistioni. Il campo da gioco è il mondo, l'interlocutore è il professionista. Vista così, la partita è chiusa. Ma non lo è, perché la materia che lavoriamo è troppo viva per lasciarci credere che lo sia e, soprattutto, per non farci sentire il dovere di guardare al nostro paese e fare la nostra parte. E da fare c'è molto, stando ai tremendi dati sulla lettura che periodicamente ci sconsigliano classificandoci tra gli ultimi.

Così è nata l'idea di un premio letterario e, dalle conversazioni con gli esperti più appassionati che ci assistono quotidianamente nel nostro lavoro, l'idea che non dovesse essere un premio ma il premio, lo Strega!

E fu bellissimo quel primo viaggio a Roma con l'emozione (e la preoccupazione) di approdare alla Fondazione Bellonci e incontrare il professor De Mauro. E fu ancora più bello sentire dalla sua voce che sí, anche lui stava pensando da tempo a un premio letterario per i più piccoli e che sí, la Fiera del libro di Bologna gli pareva essere il partner più appropriato. Diversissimi per le nostre attività, nuovi nell'incontro delle nostre strade, parlavamo la stessa lingua. Il titolo del premio era quasi scontato, ma fu il tocco del professore aggiungere quel "ragazze" prima di ragazzi. A noi di formazione organizzatori, quasi ogni giorno ossessionati dalla tirannia della comunicazione, parve di primo

acchito un inutile appesantimento, cui acconsentimmo per rispetto. Invece, a posteriori, quell'indicazione ci è apparsa luminosa e quanto si è rivelato importante, e intenso, quel secondo in più di parola e di pensiero che richiede quel "ragazze" prima di ragazzi.

In grande velocità delineammo il progetto; ci fu chiaro da subito che, a differenza del Premio Strega, dovevano essere ammessi anche i libri di autori stranieri purché, ovviamente, editi in Italia: diversamente, sarebbe stato un controsenso nei confronti del concetto di multiculturalità che la scuola difende. Al traduttore, importantissimo per il successo di un libro, fondamentale se il libro è per ragazzi, doveva esser dato risalto quanto all'autore. La scuola doveva essere al centro del nostro lavoro e il Centro per il libro e la lettura, primo attore del nostro incontro, il partner indispensabile per raggiungerla e concretizzare la ricaduta del nuovo premio sulla diffusione della letteratura per ragazzi e di conseguenza della lettura.

Da qui l'idea che gli adulti, gli esperti avessero potere sí, ma solo fino a un certo punto: benissimo nominare un Comitato scientifico che nella sua pluralità di provenienze e professioni sapesse scegliere le due cinque finaliste tra i numerosi libri inviati dagli editori, ma poi, tra questi dieci titoli, il compito del giudizio e della scelta dei vincitori doveva spettare ai giovani lettori, anzi, per dirla con il professor De Mauro, alle giovani lettrici ed ai giovani lettori.

Semplice! Non del tutto: fatto il progetto, pensate le regole, studiati i modi per condurre in porto il premio, ci trovammo davanti a un grande punto interrogativo, una domanda a cui fu un po' doloroso rispondere. Ammettere o non ammettere l'albo illustrato? Per noi Bologna Children's Book Fair – 54 anni di devozione al *picturebook* espressa in oltre 800 premi assegnati – il no pareva quasi un tradimento; e in più la Fondazione Bellonci aveva già ammesso il graphic novel al Premio Strega. Facemmo lunghe riflessioni e parlammo tanto, ritornando infine all'idea iniziale anima del nostro progetto: promuovere la buona letteratura, dare valore al romanzo, alle parole, alla lingua. E sfatare l'opinione, purtroppo diffusa, che la letteratura per ragazzi sia una letteratura minore.

Il palcoscenico della fiera e l'attenzione sul libro per ragazzi che lí si concentra per quattro giorni sono un catalizzatore efficace di progetti, di idee, di discussione. La stampa è attenta, parla, scrive.

Da Bologna partono messaggi. Chissà che anche una fiera possa fare la sua parte per rendere un po' migliore il suo paese.

Premio Strega Ragazze e Ragazzi - categoria + 6

Gaia Guasti, MAIONESE, KETCHUP O LATTE DI SOIA, pp. 112, € 10,90, *Camelozampa, Monselice (PD) 2016*

Maionese, ketchup o latte di soia è un romanzo lieve, la storia di un'amizizia, spiritosa e allo stesso tempo commovente. L'esperienza sensoriale ci guida all'interno della storia e ci aiuta a delineare le caratteristiche dei protagonisti. L'odore di Èlianor è "un misto di acidità, fragranza vegetale e spolverata di malinconia" che la rende vulnerabile di fronte al resto della classe ma le permette anche di incontrare un ragazzino con una delicata sensibilità. Noah ha 12 anni, vive con la mamma, si nutre di hamburger, fette di brioche imburrate, latte di mucca e non ha mai sentito parlare di grassi idrogenati. È riflessivo, attento, riesce a riconoscere la tristezza negli occhi degli altri e percepisce il loro odore come il cuore pulsante di una storia da raccontare. Quella di Èlianor lo incuriosisce subito, perché è una storia con un odore particolare: è la vicenda di una ragazzina che sa preparare da sola il latte di soia, usa l'olio di sesamo per condire e va pazza per l'essenza di semi di pompelmo. Il loro incontro, il loro scontro, il loro annusarsi reciproco comporterà la scoperta di quelle nuvolette che si portano dietro e che dicono tanto di loro. Sono le nuvolette che li avvolgono, li difendono, li tengono al sicuro dalle insidie dell'esistenza che, come Noah sa bene, può essere una gran bella fregatura. Noah e Èlianor diventano amici, crescono, prendono coscienza del fatto che potranno continuare a mangiare l'uno l'hamburger e l'altra il latte di soia fatto in casa e nello stesso tempo a sentirsi uguali, guardarsi negli occhi e condividere vuoti e felicità. Imparano a osservare il cielo con il cuore più leggero e affrontare insieme tutto ciò che fa più paura: il bullo della scuola, la timidezza, il dolore del lutto, e la possibilità di fare scelte diverse e volersi bene ugualmente.

STEFANIA ERROI

Madame de Ségur, QUELLA PESTE DI SOPHIE, illustrazioni di **Sophie de La Villefroy**, pp. 220, € 28, *Donzelli, Roma 2016*

"Ti prometto che la prossima volta ti darò retta". Quasi un ritornello questo di Sophie, ma il desiderio di scoprire il mondo intorno a sé è talmente forte, che in men che non si dica si trova invischiata in un nuovo guaio. Oltre 150 anni fa la contessa di Ségur, diede vita a una bambina dal carattere irascibile, viziata, capricciosa, bugiarda, crudele, ladra e ingorda, eppure facile da amare dalla prima pagina del romanzo all'ultima. Il motivo è semplice: Sophie è autentica, una bambina vera. Affamata di vita e di nuovi giochi, commette errori talvolta irreparabili, anche ai danni dei malcapitati animali di casa: dal gatto al somaro, dal gallo ai pesciolini, dalle api alla tartaruga, nessuno è al sicuro. Neanche lei perché esagera con dolci e canditi fino a stare male, rischia di bruciarsi la pelle dopo essere entrata in una vasca piena di calce viva e si ferisce perché disarcionata dal somarello che lei pungola insistentemente con uno spillone per farlo galoppare più veloce. Sophie è certamente una peste, lo è nella misura in cui lo sono molti bambini, istintivi e incapaci di riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni. Accanto a lei c'è Paul, il cuoginetto compagno di avventure che incarna la bontà e il giudizio che talvolta, diventa vittima delle sue ma-

lafatte. La madre, Madame de Rean, rimprovera la piccola e la punisce in maniera esemplare, con la volontà di farla diventare mite e gentile, ma capace di essere indulgente quando intravede un piccolo gesto di pentimento. Autentica è anche la descrizione degli ambienti e delle persone che la contessa di Ségur restituisce con dovizia di particolari: una Francia di metà Ottocento, la vita di una famiglia aristocratica con domestici e servitori, usi e costumi dell'epoca, giocattoli, modelli di educazione, trine e merletti.

PETRA PAOLI



La parola ai giurati

44 ragazze e ragazzi, di V della scuola primaria Arcobaleno di Padova

L'articolo è curato dall'insegnante **Marta Marchi** ed è l'estratto di un testo collettivo e di una discussione registrata in classe

Nella nostra scuola non c'è il libro di lettura, né il sussidiario, ma una bella biblioteca sempre aggiornata. La stanza dei sogni. Il Premio Strega ci è sembrato un regalo e, inizialmente, non sapevamo se saremmo riusciti a leggere tutti e cinque i libri. Invece, non solo ce l'abbiamo fatta, ma siamo diventati promotori dei libri e critici letterari. Ci ha stupito come in alcuni libri di questa cinquina si sia trattato di odori, di grandezza, di cattiveria e di punizioni. In *Muschio*, il cane, che dal suo particolare punto di vista è testimone della guerra, insegue i propri ricordi sul filo degli odori, in particolare i ricordi che gli riportano alla mente Janinka, la bambina con cui è cresciuto, e suo fratello Marek. In *Maionese, ketchup o latte di Soia*, l'odore di Èlianor non piace alla classe per lei nuova; per Noah, invece, non è una puzza, è piuttosto un odore sconosciuto a cui non è abituato. In *Maciste in giardino*, invece, la grandezza viene indossata dalla talpa gigante e dall'ex lottatore, che ora incanta con i suoi racconti. La cecità comune ai due è superata dall'immaginazione che i racconti sanno suscitare. *Quella peste di Sophie*, in alcune pagine, mi ha fatto venire i brividi alla schiena. La protagonista è perfida ma anche la mamma usa maniere forti. In questo senso leggere questo libro è stato come entrare nella mia mente, scoprire cose nuove, riscrivere il libro (Alex).

Ma le discussioni si possono accendere quando si tratta di scegliere tra due libri: *Muschio* o *Maionese, ketchup o latte di soia*?

Muschio racconta di una vera storia; si riferisce a un periodo storico preciso (Francesco) / *Maionese* no, è una storia un po' più banale, non è poi così strana la storia (Enrico) / Reale è reale ma *Maionese* l'ho visto come mio

futuro, di scuola media, di cosa potrebbe succedere in classe... mi potrei trovare in quelle situazioni (Luciano)

Maciste in giardino o *Quella peste di Sophie*?

Maciste è tragico, finisce tragicamente. *Sophie*, invece, ti lascia sospesa proprio alla fine del libro. Sono indecisa proprio sull'esito delle storie (Giorgia) / *Sophie* e *Muschio* mi sono piaciuti tantissimo tutti e due, ma ho scelto *Sophie*, mi ha convinto di più (Elisa) / Aisha, invece è indecisa tra *Ulisse* e *Quella peste di Sophie*, ma alla fine sceglie *Ulisse*: sarà perché mi piace di più il genere avventure o perché mi piacciono i miti / Ero indeciso tra *Sophie*, *Maciste* e *Maionese*, ma alla fine ho scelto *Maciste*, perché è un libro che ho capito molto bene e mi è piaciuto tantissimo (Rocco) / Ci sono quindi libri che "hai fatto più fatica a capire" (maestra) / Sì, *Ulisse* e *Muschio* (Rocco).

Finali a confronto

Giovanni confronta il finale tra *Maionese* e *Maciste*. In *Maciste* Bandiera, che è un lottatore, muore e, quindi, il finale è tragico; in *Maionese*, invece le cose vanno un po' a posto, si diventa amici anche se si è diversi / Marta invece è decisa per *Maionese*. Se ne è convinta quando ha letto il capitolo 28: quando "il bullo" (Sylvester) rapisce Èlianor per portarla a casa sua e in casa succede che la nonna di Sylvester, cieca, sorda e che non parla da anni, improvvisamente grida il nome della sua sorellina morta. L'odore che ha Èlianor le ha risvegliato la memoria e così è riuscita a parlare nuovamente / Anche a me *Maionese* è piaciuto tantissimo perché il bullo così cattivo e anche così antipatico non ti aspetti che invece sia anche buono e si metta a piangere (Diana).

La prossima settimana voteremo il libro più scelto, ma a ciascuno resterà il proprio libro preferito.

leggerecistrega.wsite.com/leggereunisce

Mino Milani, ULISSE RACCONTA, illustrazioni di **Amalia Mora**, pp. 246, € 18, *Einaudi Ragazzi, 2016*

Mino Milani, con il suo *Ulisse racconta*, presenta ai giovani lettori una narrazione delicata ed elegante delle avventure di Ulisse, senza fronzoli o riferimenti mitologici complessi, offrendo un ottimo approccio iniziale all'opera omerica. All'interno di capitoli brevi, a volte brevissimi, è lo stesso protagonista a raccontare al lettore il suo lungo viaggio di ritorno verso Itaca, svelando i suoi pensieri, le sofferenze, i mostri e gli amori. L'incipit presenta un eroe umano, che molto richiama Ismaele di *Moby Dick*: "Chiamatemi semplicemente con il mio nome. Chiamatemi Ulisse". A differenza di Ismaele però, l'Ulisse di Milani non è un viaggiatore irrequieto e insaziabile, ma è semplicemente

dal repertorio mitologico esterno al poema. Infatti il libro si apre con il racconto del cavallo di Troia, episodio narrato nell'Eneide, ma si dilunga sui due episodi più popolari della tradizione: l'accecamento di Polifemo e l'incontro con Calipso. Nonostante un finale dove l'autore sceglie volutamente di non descrivere la cruenta strage dei pretendenti e l'incontro con Penelope, *Ulisse racconta* non perde efficacia, perché la sua forza risiede nella voce del protagonista: è chiara e diretta, ma non banalizza mai la narrazione, anzi, assecondata dalla solennità delle illustrazioni di Amalia Mora, conserva una certa sobrietà aulica tipica dei poemi epici, e gli permette di citare Dante con naturale semplicità: "noi siamo nati non per vivere e basta, ma per seguire la virtù e conoscere le cose".

MARTINA ALTRUI

Guido Quarzo, MACISTE IN GIARDINO, pp. 122, € 9,90, *Rizzoli, Milano 2016*

Nel giugno del 1967, in una casetta con giardino in periferia, la serenità di una famiglia italiana viene turbata da un intruso: la talpa Maciste, così chiamata perché ricorda, per la sua stazza, il forzuto personaggio di moda all'epoca nei film in costume, i *peplum*. Prima che Maciste distrugga il giardino e le piante, mamma e papà si rivolgono a un cacciatore di talpe, il signor Gino Bandiera. Quando Nico, che frequenta la quinta ele-

ciolandosi quasi, raccontando delle sue imprese, delle sconfitte, della natura umana, della caducità della fama. Bandiera sembra discendere dalla lunga dinastia dei giganti della letteratura che tanto hanno affascinato i bambini della nostra epoca: dai Titani dei greci, alla satira di Gargantua e Pantagruel al "finto" gigante Gulliver, arrivando a quello egoista di Wilde e al *Grande Gigante Gentile* di Dahl. Nel gigante si misura anche il sentirsi minuscolo del bambino in un mondo di grandi; l'omone di Quarzo è sì un mito, ma dura un'estate, ed è Nico ormai adulto a raccontarlo: come quando, tornando in un luogo immutato dai tempi dell'infanzia, notiamo che gli arredi, ora a portata di mano, ci appaiono un tempo irraggiungibili.

DINA BASSO

David Cirici, MUSCHIO, illustrazioni di **Federico Appel**, pp. 111, € 13,50, *Il Castoro, Milano 2015*

La vita di un cane d'appartamento è facile: sei sempre amato e coccolato dai tuoi padroni, hai un posto tutto per te per stare al caldo d'inverno e non devi lottare per avere il tuo cibo quotidiano. Se i tuoi padroni sono bambini come Janinka e Mirek, poi, alle coccole assicurate si aggiungono le corse in bicicletta seduti sul cestino davanti, il dormire tutti insieme sul prato accarezzati dall'erba e il rincorrere per gioco le loro ombre tra le lenzuola stese in giardino. Per *Muschio*, però, la vita non è stata sempre così semplice, perché durante la guerra una bomba ha distrutto la sua casa e lui si è ritrovato a vivere da solo come un randagio senza nome e a vagare assieme ad altri randagi alla ricerca di qualche osso rinsecchito da mangiare. I suoi bambini non ci sono più, e tutto quello che gli resta da fare è annusare i marciapiedi, i pali della luce, le strade alla ricerca di un odore o di una traccia lontana che possa ricondurre a loro. Come partigiani in trincea *Muschio* e i suoi compagni si nascondono in rifugi di fortuna e dormono con un occhio aperto e sempre all'erta per paura di essere attaccati da altri animali, o da uomini che vogliono vendicarsi di furti di cibo. Per *Muschio* la guerra è un affare ignoto, ma attraverso gli odori degli spari, della terra secca e della sporcizia egli riesce ad afferrare la profonda sofferenza umana di chi sta vivendo quella guerra da prigioniero destinato a morire, a cui hanno strappato tutto tranne il luccichio degli occhi che è la speranza di scappare. Attraverso una narrazione leggera e dai toni tenui Cirici ci introduce con gentilezza a tematiche complesse e difficili da raccontare, come la seconda guerra mondiale, i campi di sterminio e la disperazione di vite spezzate. Lo scrittore decide per questo motivo di adottare il punto di vista di un cane, di fornirci una prospettiva della guerra presa dal basso, per poterla guardare da una certa distanza, in silenzio. Il testo è inoltre accompagnato dalle bellissime illustrazioni di Federico Appel, che ci aiutano nell'immaginare i volti paffuti e irsuti dei cani, l'isteria del cinghiale affamato e l'aspetto tenero e sperduto di Janinka e Mirek. *Muschio* ha vinto nel 2013 il Premio Edebé de Literatura Infantil, volto a promuovere in Spagna la letteratura per bambini e ragazzi.

MICHELA DE FABRITIS

Premio Strega Ragazze e Ragazzi - categoria + 11

Guida Risari, IL VIAGGIO DI LEA, pp. 221, € 14, Einaudi Ragazzi, Trieste 2016

Lea compie un viaggio che è allo stesso tempo metaforico e reale, un gioco tra gli opposti che si mescolano: vita e morte, Eros e Thanatos, serietà e umorismo. L'autrice riesce a trattare un tema serio come la morte, uno dei tabù più radicati (e in particolar modo per i bambini), con stupefacente leggerezza: ne risulta un libro insolito e singolare, ma anche lieve, curioso, ironico, magico. Lea ha dodici anni e "l'espressione concentrata e inquieta di chi è sempre alla ricerca di risposte a domande difficili, che sconcertano". I suoi dubbi esistenziali scaturiscono dal dolore per la morte dei suoi genitori: l'incomprensione, l'assenza e la mancanza. Capisce che l'unico modo per superare quell'enorme sofferenza è allontanarsi dai ricordi e dalla sua casa e vivere nuove esperienze nel presente, tralasciando il passato, mettersi alla prova, affrontare le domande e andare alla ricerca di risposte. Il viaggio che Lea decide di intraprendere è una sorta di rito di iniziazione verso l'età della consapevolezza, un viaggio all'insegna dell'esplorazione, in cui si seguono tracce di verità e si trovano differenti modi di vivere e cercare. Non c'è mai una sola risposta, ma la vita, intesa come continua ricerca. La giovane protagonista farà incontri che la segnano nel profondo, farà tesoro di esperienze altrui, imparerà ad ascoltare, a trarre dal dolore un nuovo sguardo sul mondo, fino a intuire che vita e morte sono indissolubilmente legate, facce della stessa medaglia, germogli della stessa pianta.

VALERIA FRIGAU

Luigi Garlando, L'ESTATE CHE CONOBBI IL CHE, pp. 179, € 15, Rizzoli, Milano 2015

Un'insolita biografia di Che Guevara raccontata attraverso gli occhi di Cesare, 12 anni appena compiuti e un'estate insolita in Brianza durante la quale il mondo non sarà più lo stesso. Ma sono gli occhi con cui Cesare guarda che cominciano a cambiare, fuori dal guscio familiare di una vita apparentemente perfetta, il suo stesso sguardo si soffermerà su dettagli ai quali fino ad allora non aveva dato importanza. In questo delicato passaggio, che sembra essere ignorato dai suoi genitori, Cesare trova una guida d'eccezione in suo nonno Riccardo. Attraverso questo rapporto privilegiato, fatto di amore profondo e trasmissione di conoscenze e ideali l'estate si riempie di piccole e grandi scoperte, mentre sullo sfondo le partite dei Mondiali del 2014 scandiscono il tempo senza più suscitare interesse, tanto intense e

nuove sono le passioni che animano la vita del ragazzo (compreso il suo primo innamoramento). La scoperta più importante e formativa è però quella di Ernesto Guevara: i vividi racconti del nonno gli dipingono una vita esemplare che è soprattutto una grande storia di amore per la libertà e di lotta contro le ingiustizie. Attraverso aneddoti e storie di viaggi, il Che ritorna uomo, riesce finalmente a riempire di vita quell'immagine priva di senso che vedeva stampata sulle magliette e sulle bandiere rosse. Il mondo nuovo, che durante l'estate comincia a delinearsi, non è privo di contraddizioni e sorprese amare, come quella di scoprire che papà in paese viene chiamato "il tagliatore di teste" per i tagli al personale che sta operando sull'azienda di famiglia nel tentativo di risanarla.

ELEONORE GRASSI

Benny Lindelauf, NOVE BRACCIA SPALANCATE, pp. 312, € 15, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016

Un bellissimo romanzo sull'amore, il ricordo e la fiducia nei tempi a venire, ma prima di tutto *Nove braccia spalancate* è la storia di una famiglia.

di loro da quando Mam dal Cuore di Burro non c'è più), si trova a dover traslocare in una vecchia casa disabitata da anni, lontana dalle sue amiche, dalla sua scuola, fuori dalle mura della città, oltre i confini del mondo, lungo una strada polverosa e sempre battuta dal vento, vicino al cimitero nuovo. La sensazione immediata che qualcosa di strano potesse essere accaduto, l'odore del tempo passato, il ritrovamento di un letto-lapide con delle strane incisioni e una tomba senza nome, ravvivano immediatamente la fervida immaginazione della piccola Muulke che da "tragiche tragedie" è sempre stata attratta. A nutrire questa curiosità c'è la certezza che la nonna sappia molto più di quanto non lasci trapelare. Custode di un passato racchiuso in una valigia di cocodrillo, nonna Mei gestisce i ricordi in un modo cauto e tutto suo: racconta solo le cose che decide di raccontare e non è facile per Fling e Muulke riuscire a indagare sotto il suo sguardo vigile. E poi ci sono la scuola, le faccende da sbrigare, c'è Hoempa Hatzi, il vecchio vagabondo masticatore di bottoni da tenere a bada, e le responsabilità nei confronti della piccola Jess, nata con un piccolo difetto a una "spostola", una vertebra che tende ad andare fuori posto e che

Nicola Cinquetti, ULTIMO VENNE IL VERME, illustrazioni di **Franco Maticchio**, pp. 154, € 12, Bompiani, Milano 2016

Puoi aprire il libro a caso, leggere una delle novantasei fiabe e trovare bambini che letteralmente rompono "palle", che siano di cristallo, di argilla o di vetro, balene che si credono piccole e pirati con una condotta esemplare. La sapiente ironia e la sconfinata fantasia dell'autore ci riportano ai racconti di Bernard Friot e alle favole di Gianni Rodari, dove si sarebbe potuto vedere un bambino-fiore o un orso che non dorme. Ogni fiaba ci obbliga a riflettere, a guardare attraverso un'altra prospettiva, e ci invita ad accettare i limiti e le contraddizioni umane, perché anche un'aquila può avere un cuore da gallina e un ragno non saper tessere una tela. Il titolo, che si accompagna all'immagine di copertina in cui l'illustratore Franco Maticchio ci mostra un simpatico vermetto uscire da un teschio, sembra annunciare che si parlerà anche della morte: con la favola *Aurelio abbraccia la luna*, Nicola Cinquetti tocca questo tema, raccontandoci della saggezza di un uomo capace di arrivare alla fine

essenziale. Questa raccolta di fiabe sembra invitare alla lettura ad alta voce, a scuola come in famiglia, un'occasione per condividere sorrisi e riflessioni sul nostro tempo.

LUCIA RICCIO

Kim Slater, SMART, pp. 231, € 15,50, Il Castoro, Milano 2015

I gialli per ragazzi scarseggiano nelle librerie. Sembra che uno dei generi più amati dagli adulti, non riesca a proporre dei buoni libri in chiave contemporanea per i più giovani. Ma *Smart* di Kim Slater trova finalmente posto su questo scaffale. Kieran vuole risolvere un mistero accaduto nella sua città: un senzatetto è morto. Né alla polizia né alla gente interessa, solo lui vuol far chiarezza sulla vicenda: è morto accidentalmente o è stato ucciso? Era solo un senzatetto dice la gente. Ma "si chiamava Colin Kirk. Era un senza tetto, però voleva vivere" risponde Kieran che con trasparenza sa guardare oltre i pregiudizi e formulare una forte critica sociale, che porta avanti l'indagine in modo accurato, all'altezza del suo eroe, un giornalista di Sky News. È un ragazzo intelligente e curioso, impugna il suo taccuino da disegno come Sherlock faceva con la sua lente, è attento ai dettagli e dà molta importanza alle parole: grazie a questo sguardo lucido Kieran riesce a risolvere il mistero. Sullo sfondo della storia vengono affrontati molti temi del disagio sociale contemporaneo: la povertà, violenze domestiche, droga, alcolismo, bullismo, il maltrattamento sugli animali e poi, narrato in modo sottile, un disturbo di apprendimento del protagonista che fa pensare a una forma di autismo. Il parallelismo con un libro di Mark Haddon nasce spontaneo: come Christopher, quindicenne affetto dalla sindrome di Asperger in *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* anche Kieran non si lascia frenare dalle proprie difficoltà e riesce a scoprire un assassino grazie alle sue doti. C'è molto, forse troppo, da affrontare per questo ragazzo, ma l'intelligenza e curiosità sono armi potenti. Non si dovrebbe giudicare un libro dalla copertina, ma sarebbe anche ingiusto non prestare attenzione all'illustrazione di Helen Crawford White, ispirata a L.S. Lowry, il pittore preferito del protagonista, Kieran che è un grande personaggio, di quelli che sentiamo subito molto vicini: in un mondo dove l'omologazione è la normalità, le sue differenze conquistano il lettore

EVA PERNA

Il mio scaffale incongruo

di Milena Minelli

La passione per la lettura è sempre stata per me divorante e assoluta: fin da piccola volevo stare tra i libri e leggere libri. Il mio sogno è sempre stato quello di avere una libreria, dentro ai libri e alle storie (dall'amore totale per *I ragazzi della via Pal* e per *Piccole donne*, alla folgorazione per Charles Dickens e per Sandokan, passando per tutti i gialli tornando alle storie di formazione, scoprendo la poesia e le illustrazioni, poi Calvino e Pavese, di nuovo ancora i classici, le lacrime per Ettore, le letture appassionate dei libri di Cristina Campo, l'innamoramento totale per la letteratura per ragazzi, la passione per l'albo illustrato... sempre letture compulsive, diverse, continue). La libreria per ragazzi Castello di Carta è nata nel 2005 nel centro storico di Vignola con Sara Tarabusi, attrice e operatrice teatrale, dopo aver frequentato insieme il corso di studi di librai specializzati per ragazzi presso l'Accademia Drosselmeier, grazie alle lezioni illuminanti di Antonio Faeti, Grazia Gotti, Silvana Sola e di tanti

altri autori e docenti appassionati. Sempre sognando il mio scaffale incongruo.

Aver fatto parte del Comitato scientifico del Premio Strega Ragazzi rappresenta un grande onore per me: ho accettato con gioia ed emozione. Ho condiviso con Emma Beseghi, Ermanno Detti, Pino Boero, Riccardo Pontegobbi, Mara Mundi e Mena Ferrara (gli altri componenti del Comitato Scientifico) un'esperienza di grande responsabilità. Abbiamo cercato, discusso, approfondito e difeso i libri che abbiamo scelto come finalisti del premio. Aver conosciuto Tullio De Mauro, presidente del Comitato e della Fondazione Bellonci che promuove il Premio Strega è stato un grande privilegio. Essere nel Comitato, poter esprimere le mie scelte, per me, è stato il riconoscimento al lavoro fatto negli anni come libraia di una piccola libreria indipendente, perché abbiamo sempre messo il libro e la sua promozione al centro di ogni iniziativa, di ogni progetto. Tutti i giorni.

Siamo nel Limburgo, a sud dei Paesi Bassi, alla fine degli anni trenta, ma potremmo essere in qualsiasi luogo della terra sospeso nel tempo. Le vicende sono quelle della famiglia Bonn, disposta ancora una volta ad assecondare l'ingenuo ottimismo del padre Pap nella ricerca del sospirato "contrario di tribolare". La storia si anima attraverso il racconto dell'undicenne Fling, maggiore di tre sorelle che insieme al padre, e altri quattro fratelli più grandi e alla dolce ma risoluta nonna Mei (che si prende cura

la costringe a indossare un busto correttivo che "scricchiocigola", facendola sentire diversa dalle altre bambine della sua età. Le sorelle Bonn: tre caratteri diversi, ben delineati, complici nella vita e nella ricerca della verità, capiranno presto che celata sotto un cumulo di apparenti misteri non c'è una tragica tragedia, ma una grande storia d'amore, che regalerà alla famiglia un nuovo senso di appartenenza e di speranza per il futuro.

ANNA GIULIA MORANO

dei suoi giorni leggero come una piuma, alleggerito da tutto il peso che gli impediva di abbracciare la luna, senza che questa affondi come un sasso nell'acqua. Ora, Aurelio, può abbracciare la luna estiva, bianca come una perla, puntuale come sempre e salutare questo mondo. Le bellissime illustrazioni che accompagnano il testo, ironiche e surreali, dal tratto accurato ed espressivo, accompagnano il volume che si presenta con una veste candida, elegante ed



Regno Unito pigliatutto

di Julia Eccleshare

I giurati del Bologna Ragazzi Award 2017, sono arrivati a Bologna in febbraio per svolgere il meraviglioso ed esaltante compito di scegliere un libro vincente per ciascuna delle quattro categorie del premio: Fiction, Non fiction, Opera prima e Nuovi orizzonti. Di fronte ai 1354 titoli presentati da editori di ogni parte del mondo e in rappresentanza di 42 paesi, sapevano che si trattava di una fantastica occasione per studiare la produzione di alcuni degli operatori più creativi all'interno del mondo ricco e vibrante dei libri illustrati per l'infanzia.

Ma ciò poneva anche una sfida. I libri per l'infanzia non sono un argomento scientifico. Non puoi giudicarli in base al peso, alla misura o al prezzo. Non c'è nessuna gerarchia nei temi delle storie che ne renda uno naturalmente migliore di un altro, nessuna tavolozza di colori che abbia un diritto di supremazia e non c'è nessun modo di descrivere i personaggi che possa risultare definitivo.

Di conseguenza i giurati – due disegnatori/illustratori, Guido Scarabottolo dall'Italia e Tomas Klepoch dalla Slovacchia, un libraio specializzato, Paula Jarrin da Barcellona, il presidente dell'Uaebby, Marwa Odaid Rashid Al Aqroubi, e la sottoscritta – sapevano di dover piuttosto fare affidamento sui propri criteri di giudizio critico quali si erano formati attraverso le esperienze professionali maturate. Ci mettemmo al lavoro di buona lena. Procedevamo assolutamente come singoli individui che valutavano ciascun libro in modo del tutto indipendente per quanto, ovviamente, dedicassimo anche del tempo a trovare un terreno comune rispetto ai libri che trovavamo più interessanti quando ne eravamo convinti. Comunque, pur registrando gli entusiasmi dei colleghi, mantenevamo ferme tutti quanti le nostre idee e cercavamo di non farci influenzare troppo gli uni dagli altri. Sicché, quando si arrivava al giudizio, per ciascun titolo c'erano cinque visioni diverse che garantivano un'ampia gamma di opinioni.

Sparsi sui tavoli della grande sede della Fiera e disseminati nei piccoli locali circostanti, i libri offrivano un'esposizione di notevole effetto. Erano stati molto abilmente distribuiti per categorie dagli organizzatori della fiera bolognese. E non sorprende che la fiction occupasse lo spazio centrale – tavoli e tavoli di libri da ogni parte del mondo che rappresentavano quanto si può trovare di meglio nei cataloghi dei singoli editori. La selezione riguardava prevalentemente libri con illustrazioni, ma includeva anche casi di narrativa illustrata che ne allargavano il campo. Come sempre, guardando le pubblicazioni di ciascun paese, è interessante vedere le cose che accomunano i libri e fanno dell'editoria un'attività commerciale di così grande portata internazionale. Ed è ugualmente interessante

vedere le differenze: i modi in cui gli illustratori di ciascun paese attingono al loro paesaggio, selvaggio o addomesticato, e al proprio patrimonio culturale. Ci si rendeva anche conto di come tra gli editori dei diversi paesi esista una varietà di opinioni sui libri da pubblicare. Detto in altri termini, le dimensioni, la forma e la qualità della produzione di titoli erano molto diverse in ogni parte del mondo.

Sul piano delle analogie, c'erano alcuni temi che ritrovavamo continuamente. I problemi urgenti del mondo si rispecchiano ovunque nei libri illustrati. Le migrazioni, il cambiamento climatico e il bisogno di lottare contro le ingiustizie erano i tre temi più spesso ricorrenti sia nei libri dell'Argentina, all'ingresso della sala, sia in quelli degli Usa, fisicamente quasi in fondo, o di chiunque altro in mezzo ai due. Universali erano anche i libri dedicati ai sentimenti. Come luogo per esplorare i sentimenti dell'infanzia – gelosia, rabbia e paura – i libri illustrati sono spazi ideali, e gli illustratori li utilizzano tanto in chiave realistica quanto per vie antropomorfe.

Erano molto meno numerose le proposte *non-fiction*, ma complessivamente i giurati erano molto colpiti dalla loro qualità e originalità. La quantità di modi innovativi nell'offrire informazioni sembrava sconfinata e persino entusiasmante. Gli editori stanno diventando inventivi nei *format*, nel *paper-engineering* e nel *design*. Nell'insieme, si aveva la netta percezione di come il libro abbia ancora un ruolo molto vitale e importante da giocare nel trasmettere conoscenze ai bambini, persino nell'era digitale.

La categoria dei Nuovi orizzonti ci ha offerto un'emozionante opportunità per vedere come l'editoria si stia affermando in paesi come il Rwanda o la novità di alcune delle prime case editrici del Pakistan che non si sono mai presentate al premio negli anni scorsi. Creare un'industria editoriale è sempre una battaglia, ma vediamo gli stupefacenti successi che questi paesi sono in grado di realizzare. Il loro impatto è di grande rilevanza perché vengono tradotti in tutto il mondo, portando a tutti un nuovo patrimonio culturale. Il premio Opera prima è una incantevole categoria per illustratori esordienti. La qualità delle proposte ha dato grandi speranze rispetto al futuro dell'illustrazione come forma d'arte altamente sviluppata e internazionalmente riconosciuta. Giudicare ciascuna di queste categorie è stato molto difficile. C'erano tantissimi libri eccellenti tra cui scegliere e molte diverse qualità da prendere in considerazione da parte dei giudici. Eravamo molto colpiti dal fatto che ci fossero così tanti libri di genere molto *dark* e abbiamo cercato di mantenere un equilibrio con l'inclusione anche di libri umoristici. Siamo stati fortunati nell'aver dei punti di vista molto bene

Sara Bertrand, *LA MUJER DE LA GUARDA*, illustrazioni di Alejandra Acorta, pp. 96, € 15, Babel Libros, Bogotá 2016

Una bambina, una piccola donna, graziosa, delicata. Una donna con un occhio sulla mano e accompagnata da un cavallo azzurro. La perdita, la madre della bambina è morta. Gli sforzi di un padre che cerca di fare tutto senza riuscirci, preoccupato per i suoi tre figli e con il proprio dolore sulle spalle. Jacinta, la bambina, si prende cura dei suoi fratelli gemelli e aspettando il ritorno del padre racconta loro una storia. E un giorno, la scopre: in una visione vede la donna con il cavallo, bellissima, serena, pacata. È arrivata da lontano per prendersi cura di lei, darle serenità ed essere la sua custode. La bambina non riesce a smettere di pensare a lei finché un giorno, in taxi, mentre porta in ospedale uno dei fratellini che ha la febbre, parla alla nonna della sua visione. E l'anziana saggia le spiega la storia di quella misteriosa donna con un occhio sulla mano che viaggia da un luogo all'altro insieme al suo cavallo azzurro. *La mujer de la guarda* fonde abilmente il romanzo e il libro illustrato, attingendo al meglio di entrambi i generi. Dal momento in cui il lettore apre il libro viene trasportato in un altro mondo, quello della grande letteratura. Si comincia con otto illustrazioni in bianco e nero, sobrie, dall'equilibrio perfetto, dove la parte sinistra e quella destra sembrano calchi

ma in realtà non è sempre così. Nell'attenzione ai dettagli più piccoli si nasconde la grandezza di questo libro. Dopo aver viaggiato attraverso queste otto meraviglie entriamo nella narrazione. La storia di Jacinta inizia con la visione della donna custode (*mujer de la guarda*). Come un bel sogno che al risveglio si rivela brutto, così è la vera storia di Jacinta, di quelle che non si possono nascondere nei sogni. La perdita della madre e dell'infanzia per farsi carico dei fratelli e quella solitudine assoluta che la sopraffà ci vengono svelate con dolcezza. Con la storia che racconta ai suoi fratelli, usando la finzione come strumento per sopportare la realtà, e nel finale, attraverso la voce della nonna, con la sua forza e serenità d'animo. In chiusura, altre otto illustrazioni. Di nuovo in bianco e nero, all'interno delle quali coglieremo pian piano Jacinta e le mani della (donna) custode, forti, robuste, dove la solitudine non può attecchire. Le autrici ci regalano un'opera d'arte, un romanzo illustrato o un nuovo tipo di libro illustrato in grado di trasformare il potere della finzione nel potere della guarigione. Il tutto deliziosamente editato. L'azzurro della donna, l'azzurro dei caratteri della storia raccontata da Jacinta. Personaggi ben costruiti, voci femminili che dimostrano come dai semi della finzione possa fiorire il superamento del dolore.

PAULA JARRIN

Trad. dallo spagnolo di Sara Amorosini

assortiti e quando c'erano dei dubbi ci affidavamo alla preziosissima competenza tecnica di Scarabottolo e Klepoch.

Per me, giurata appartenente a quel paese, costituiva un problema il successo degli illustratori del Regno Unito in tre delle categorie del premio. Tuttavia, rispetto ai risultati finali prendere qualunque posizione diversa poteva equivalere

a un errore giudiziario, dal momento che tutti i giurati erano completamente schierati a favore degli illustratori vincenti. Oliver Jeffers ha infranto le regole e reinventato libri illustrati per un certo periodo; con soli due libri William Grill ha mutato lo sguardo della narrativa non-fiction e mostrato come essa possa competere con altri media, mentre Emma Lewis colpiva per

il brillante nuovo talento nel portare un tocco di inventiva al nostro sguardo sull'arte. E nella categoria dei Nuovi orizzonti, la perfetta coniugazione di espressione artistica e narrazione in *La mujer de la Guarda*, proveniente dalla Colombia, ha dimostrato che possiamo trovare vincitori da ogni parte del mondo.

Trad. dall'inglese di Santina Mobiglia

the winner
FICTION
BUCCHIA BUCCHIA
AWARD 2017

La
Bambina dei
Libri

di OLIVER JEFFERS
e SAM WINSTON

Illustrazioni © 2016 Sam Winston e Oliver Jeffers
Da *La Bambina dei Libri* di Sam Winston e Oliver Jeffers
Riprodotte con l'autorizzazione di Walker Books Ltd

LA BAMBINA DEI LIBRI
ISBN 978-88-7874-522-3 • Euro 14,50
LO TROVATE AL NOSTRO STAND PAD. 26 B/31

Lapis
edizioni
www.edizionilapis.it



Menzione fiction: Shinsuke Yoshitake

di Elena Rambaldi

Nel 2016 un albo giapponese aveva attirato l'attenzione della giuria del Bologna Ragazzi Award. Era un libro con la copertina nera, una storia che raccontava il momento che sta fra la veglia e il sonno, quando la realtà si mescola con i sogni. *Walking through the night* di Akiko Miyakoshi, edito da Kaiseisha, si aggiudicò allora una speciale menzione nella sezione fiction del prestigioso premio della Fiera del libro per ragazzi di Bologna. Quest'anno invece è stato un libro con la copertina bianca a colpire i giurati. Anche *Still Stuck* di Shinsuke Yoshitake edito da Bronze, menzione fiction 2017, si svolge nelle ore prima del sonno, ha però tutt'altra atmosfera. C'è un momento nell'infanzia, in bilico tra la ricerca di autonomia e il bisogno di avere accanto un adulto per superare certe difficoltà. Yoshitake lo mette in pagina in maniera geniale, attraverso la storia di un bambino che rimane incastrato nella sua maglietta, mentre cerca di toglierla. Nei pochi momenti fra il primo tentativo di liberarsi e l'intervento della mamma, l'illustratore ci mostra, con le sue figure semplici, il pensiero fantastico

dell'infanzia, che in pochi attimi è capace di trasformare in straordinaria il quotidiano.

Yoshitake, amatissimo in patria, ha da poco ricevuto il Moe Children's Book Shop Award, premio delle librerie giapponesi proclamato sulla rivista di letteratura per ragazzi e illustrazione "Moe". Ci aveva già deliziati con



It might be an apple e *Can I built another me*, ora tradotti in inglese, francese e tedesco, dimostrandosi maestro nell'arte di penetrare il mondo dell'infanzia, raccontandola dal punto di vista del bambino e sapendo coglierne le sfumature del rapporto con il mondo adulto.

Per gli amanti degli albi giapponesi, in libreria è da poco uscito *Il piccolo re* di Taro Miura. Pluripremiato e prolifico illustratore, Miura ha iniziato il suo lavoro nell'editoria per bambini dopo essere stato selezionato più volte alla mostra illustratori della Fiera del libro per ragazzi di Bologna, pubblicando poi con La Joie de Lire e Corraini edizioni. Ritorna finalmente in italiano grazie a Fatatrac, con una storia che sarà gradita ad adulti e bambini.

Il piccolo re è solo in un castello troppo grande. Troppo grande la sua tavola, il suo cavallo, la vasca da bagno e persino il letto. Incontrerà una grande principessa e con i loro dieci bambini, e la felicità di una famiglia, sarà facile riempire il castello di giochi e risate. Il ribaltamento di prospettiva e le scene che si ripetono cambiando, saranno la gioia del piccolo lettore. Un *picture book* che accosta forme semplici e colori decisi, mescolandoli in pagine eleganti e di grande effetto. Un albo che si presta a giochi e rielaborazioni su forme e dimensioni, perfetto sullo scaffale della scuola dell'infanzia. Sono tante e diverse le suggestioni che arrivano da queste storie giapponesi. Speriamo che gli editori italiani sappiano coglierne la potenzialità. E chissà che il futuro, non ci riservi qualche sorpresa.

Un altro sguardo

di Enrico Dettori



superiore per le industrie artistiche) di Urbino, dove ha tenuto workshop con giovanissimi disegnatori. Insieme hanno condiviso l'idea di "diversabilità", neologismo che ha messo in soffitta termini quali disabilità o handicap. Le parole cambiano, le cose cambiano. Gusti ha ritratto il suo bambino down in innumerevoli occasioni, lungo il corso della sua crescita, poi ha deciso di comporre un libro. Ora è sugli scaffali delle librerie italiane, grazie a Rizzoli.

Il Bologna Ragazzi Award 2016 aveva riservato una particolare attenzione ai libri sulle disabilità.

Era uscito vincitore lo straordinario *Mallko y papà*, pubblicato in Messico nel 2014, opera di Gusti, autore e disegnatore noto in Spagna e in America del sud, sconosciuto in Italia. Il suo libro colpì moltissimo i giurati e tutti i visitatori della Bologna Children's Book Fair. Anche la stampa internazionale si accorse di questa straordinaria opera che raccontava, attraverso il disegno, Gusti e suo figlio Mallko. Tanti sono stati i libri provenienti da tanti paesi e da culture diverse che hanno partecipato al premio; la fiera li ha messi a disposizione di una mostra che ha circolato e continua a circolare con il titolo *Un altro sguardo*. Gusti è stato invitato in Italia, alla prestigiosa scuola Isia (Istituto

Il Bologna Ragazzi Award è il più importante e prestigioso premio al mondo, riconosciuto dagli editori del pianeta. Mallko ora parla tante lingue, e la sua storia è nel cuore di tanti lettori. "Credo, che la peggiore disabilità sia non avere cuore", scrive Gusti in apertura dell'antologia *Un altro Sguardo*, Giannino Stoppiani, 2016.



Letteratura per l'infanzia



Marcella Terrusi
Meraviglie mute
Silent book e letteratura per l'infanzia

Marcella Terrusi
Albi illustrati
Leggere, guardare, nominare il mondo nei libri per l'infanzia
Prefazione di Antonio Faeti

Anna Antoniazzi
Dai Puffi a Peppa Pig:
media e modelli educativi

Nicola Zippel
I bambini e la filosofia

Emy Beseghi,
Giorgia Grilli
La letteratura invisibile
Infanzia e libri per bambini

Giorgia Grilli
Libri nella giungla
Orientarsi nell'editoria per ragazzi



Il primo esploratore di una terra mai visitata

di Beatrice Masini

Un classico per un bambino è una strada in salita. Vero? In teoria sì: la lunghezza, la lingua, la lentezza, il mondo che racconta, la distanza, le traduzioni impolverate, e avanti così. Ci sono un sacco di buone ragioni per non far leggere un classico a un bambino. E ce ne sono altrettante per farglielo leggere: la lunghezza, la lingua, la lentezza, il mondo che racconta, la distanza. Qui bisogna fermarsi, perché le traduzioni impolverate o malamente mozzate alla maniera degli anni sessanta-settanta sono ostacoli seri. È anche vero che molti, molti editori hanno intrapreso la strada lenta e necessaria delle nuove traduzioni; altri lavorano con pervicacia agli adattamenti, che se sono ben fatti non hanno niente di scandaloso, sono solo biglietti da visita del libro vero. (Anni fa, quando ancora occuparsi di classici per bambini era una stravaganza perché si facevano andar bene le edizioni di decenni prima senza una piega di scrupolo, mi capitò di seguirne alcuni, da Mark Twain, Stevenson, Kipling, Salgari, e Roberto Denti tuonò, come sapeva fare lui. Poi ne lesse uno, e un altro, ammise che c'era della cura e si rimangiò i tuoni, come sapeva fare lui.) E ancora, ci sono le riscritture: Save the Story fu la più vistosa operazione del



genere grazie alla serialità e ai nomi di prestigio, a partire da Umberto Eco con i *Promessi sposi*, e occupa un suo bel posto nello scaffale delle cose che durano; gli scrittori lo sanno (quasi tutti), che se scrivono è anche perché altri hanno scritto prima di loro.

Ad ogni modo, ormai queste cose gli editori le fanno e le fanno più o meno tutti, ed è un bene, perché invita o costringe anche i più riotosi o avari a un necessario lavoro di manutenzione del catalogo. Un classico non si lamenta perché il suo libro ha una brutta copertina, o è pieno di refusi, o il traduttore gli ha reso un pessimo servizio: proprio per quello, per il suo silenzio, merita un immenso rispetto.

C'è da chiedersi se questo flusso concorde di riscoperte e rimesse in valore non nasconda un certo disimpegno sul presente; certo scoprire e far crescere nuovi autori è più difficile che riproporre *Piccole donne*. In compenso gli sguardi all'indietro portano anche a mettere a fuoco i nuovi classici, libri che di anni non ne hanno duecento ma trenta, quaranta, cinquanta, e che la voracità scomposta del meccanismo editoriale ha spinto in un immeritato cono d'ombra. E qui entrano in scena gli editor svegli, quelli che – spesso messi in guar-

dia dagli amici librai, i primi a sapere se un titolo illustre non è più disponibile – frugano e ripescano, ripuliscono e (ancora) ritraducono e offrono al mondo come nuovi, però con il loro nobile strascico di premi giustamente vinti e lettori conquistati nel mondo, i romanzi che nella biblioteca ideale non devono mancare. O ancora, si ripescano titoli meno noti di autori molto noti scoprendo che le stesse gemme sparse a profusione nei loro titoli più celebri sono nascoste anche in quelli minori: *Vado per mare, vado per terra* di Pamela Lyndon Travers non parla di bambinaie volanti ma di bambini sfollati, e i piccoli scarti logici che rendono così sorprendente Mary Poppins si applicano anche alla realtà, quando è malinconica, e forse la rendono raccontabile.

Il bello dei libri per ragazzi quando valgono è che il continuo ricambio dei lettori regala loro una vita lunghissima, e che lo status di classico si raggiunge più in fretta. Questo vale anche per il mondo degli illustrati: dalle vertigini immaginative di Sendak al nonsense strutturato del dottor Seuss, dalla *Tigre all'ora del tè* di Judith Kerr agli stralunati personaggi di William Steig, compreso il vero *Shrek* precinema, gli scaffali degli album sono stracarichi di magie che sono ancora più magiche perché si riaccendono a ogni voltapagina. E se un adulto ha la capacità di riconoscere un tratto che allude a un tempo preciso perché ne è figlio, e il gusto di apprezzare il *vintage*,



per un bambino un libro è sempre nuovo, non ha l'aria anni sessanta o settanta, è nuovo e basta.

Certo, gli illustrati hanno dalla loro la facilità dell'uso. Prima si sfogliano, poi si leggono, poi si rileggono, rileggono, rileggono, perché le parole sono poche e se sono buone ripeterle è un bellissimo gioco. I romanzi classici sono un'altra faccenda. E le strade sono due, per un adulto che desideri offrire anche questo al suo bambino: o lo lascia fare, limitandosi a spargere i libri lungo la sua strada in modo che ci inciampi, e li prenda, e li scelga da sé; oppure lo accompagna. Leggere ad alta voce è un rito prodigioso sempre e comunque; leggere ad alta voce un classico lo rende accessibile, possibile. Se si ha davvero timore che sia troppo, si può trasformare al volo la parola difficile in parola facile, spiegare all'improvviso (però in fretta) un passaggio complicato o un dettaglio culturale che è fondamentale per capire la situazione, saltare qualche pagina. Si può fare in diretta quello che gli editori

di una volta, quelli delle *versioni per ragazzi*, facevano con le forbici e tanta distratta malagrazia. Ma almeno lo si fa per *quel* bambino, perché lo si conosce, sapendo che cosa sa cogliere e che cosa no. Non è detto che sia necessario, perché la pagina letta (se è ben tradotta) ha un fascino caldo che rende tutto accettabile. E le parole difficili sono così belle, chiuse nel loro mistero fatto di suono come di senso, che forse non è così importante capire proprio tutto. I classici letti da bambini hanno proprio quel preciso timbro: ti sventolano davanti una verità, grande, immensa, incommensurabile, e tu più che comprenderla la intuisci, la senti, senti che è lì per te. A volte è distillata in una frase, una scena; a volte è più diffusa e inafferrabile. Magari ti scappa via subito, il tempo di avvertirla ed è già volata altrove, ma non è importante: perché prima o poi tornerà. I libri non vanno da nessuna parte.

E dunque torniamo all'inizio. Un classico per un bambino è una strada in salita. Però leggendo un classico si scoprono mondi, si ha una prima idea della profondità e dello spessore del tempo, dell'umanità com'era prima di noi; si scopre che non siamo noi il centro dell'universo, che ciascuno ha o ha avuto il suo, e che i mondi possibili, nel passato o nel futuro, non sono migliori o peggiori, sono soltanto diversi. Ad ogni modo, i bambini fanno fatica a far tutto, perché il mondo non è disegnato sulle loro misure, sono tutti delle Alici rimpicciolite che si guardano intorno nel tentativo di capire se un topo le divorerà o se c'è qualche vantaggio nell'essere così, salvo fissare i bruchi negli occhi. Ma un bambino che scopre un classico è il primo esploratore all'arrivo in una terra mai visitata. A noi toccherà andare sui sette pianeti di Trappist-1 per poter provare di nuovo qualcosa di simile.

Ghilgamesc: il re della terra tra i fiumi

di Idalberto Fei

“Mille e mille anni fa, in Mesopotamia, visse un uomo che compì straordinarie imprese allo scopo di diventare immortale come gli dei. La Mesopotamia, che ora chiamiamo Iraq, è un grande territorio fra due fiumi, il Tigri e l'Eufrate. L'uomo si chiamava Ghilgamesc, era re della città di Uruk che rese splendida e circondata da alte mura, le sue gesta furono cantate dai poeti, narrate a voce per generazioni, infine scritte in *accadico* su tavolette di argilla come era uso in quei tempi remoti, tavolette conservate nella grande biblioteca reale e perdute nella distruzione della città. Quando sembrava persa ogni speranza di recuperarle, dopo secoli e secoli le ritrovarono nell'Ottocento archeologi di tutto il mondo, le restaurarono, studiarono, tradussero, in modo che anche noi potessimo conoscere questa antica storia, una storia che comincia così: ‘Raconterò al mondo le imprese di Ghilgamesc, l'uomo che ha visto tutto, il re che girò il mondo. Ghilgamesc era saggio, conobbe cose segrete e misteriose, ci raccontò il Diluvio Universale. Fece un lungo viaggio poi, sfinito, sfiato dalla fatica, fece ritorno a casa ed allora incise su una pietra la sua storia’”.

Inizia così il libro per ragazzi che verrà edito da La nuova frontiera. Per loro ho già pubblicato *Orlando furioso e innamorato* da Ariosto e Boiardo, e *Racconti d'inverno dai romanzi di William Shakespeare*. Ma *Orlando* lo avevo messo in scena – una messa in scena sonora – nei musei italiani, Shakespeare



lo frequentavo dai tempi del ginnasio, di Ghilgamesc (lo scrivo così, come gli esperti dicono vada pronunciato) avevo una conoscenza davvero superficiale. Eppure quando l'editore Rodolfo Ribaldi me l'ha proposto ho accettato la sfida con entusiasmo. E sono contento di averlo fatto – spero lo saranno altrettanto i lettori. Non è solo uno straordinario reperto archeologico. Non è semplicemente un'affascinante avventura - giganti, mostri, dei, sogni, magie, il lago avvelenato, il diluvio universale. *Ghilgamesc* è un vero viaggio iniziatico, la storia di un uomo da principio bambino egocentrico – tutti gli uomini suoi servi, sue tutte le donne – che poi attraverso mille incontri, la scoperta dell'amicizia, il coraggio e la paura, riesce a trovare quella somiglianza con il mondo, come la chiamava Jung, insomma a capire che siamo tutti nella stessa barca, e ad accettare la morte (tutta la sua vicenda è una vana ricerca dell'immortalità) e dunque la vita.

Anche stavolta ho cercato di stare il più vicino possibile all'originale (non in *accadico*, non esageriamo, alla versione francese di Jean Bottero) e di riportarlo nei dialoghi per restituirne il fascino arcaico: come si fa a resistere ad espressioni come “il sonno cadde su di lui?”. Agli adattamenti dei classici per ragazzi ci credo, sono convinto che le porte di questi mondi vadano aperte il prima possibile. Se non avessi cominciato a leggerlo a sette anni in “La Scala d'Oro”, sono certo che Omero non lo avrei mai amato così tanto.

Rivoluzioni
in corso d'opera
Cambiamenti

“Niente sarà più come prima”.
Questo è il senso di ogni rivoluzione.
E noi ve le raccontiamo una per una...



L'avvincente vicenda del dodicenne Armand ambientata durante la Rivoluzione Francese.

In libreria da Aprile



Le avventure di un padre e dei suoi due figli durante la Rivoluzione Messicana del 1917.

Una collana innovativa per ragazzi dagli 11 ai 15 anni



“Rivoluzioni”
è ideata e curata da Teresa Porcella
Illustrazioni di Otto Gabos



www.istosedizioni.com

Pippi e dintorni

di Gian Giacomo Migone

Mia figlia Thi Sao si chiama Anche Signor Nilsson. I bambini amati hanno molti nomi, dicono gli svedesi. Chiunque abbia qualche familiarità con *Pippi Långstrump*, Pippi Calzelunghe, sa bene che il signor Nilsson, una piccola scimmia che tutti trattano con rispetto per la sua saggezza, è l'unico personaggio adulto di quell'epopea visto che il padre di Pippi, una specie di Lord Jim, appare sporadicamente. È molto raro che genitori riescano a trasmettere ai figli la passione delle loro prime letture. Mio padre ha provato più volte a farmi leggere Salgari e, soprattutto, Ugo Mioni (consono al clima cattolico della mia famiglia d'origine), ma senza successo. Ebbe più fortuna coi nipoti, con l'aiuto della tv e di Sandokan-Kabir Bedi diretto da Sergio Sollima. Grazie a Pippi venne il mio turno con Thi Sao e mia nipote Anna (i maschi erano meno interessati, anzi un poco irritati, dal protofemminismo di Astrid Lindgren) con cui pellegrinammo fino a Pippiland, nel sud della Svezia dove potevo vantarmi del fatto che Pippi era stata il mio primo lavoro retribuito. Annuska Larussa mi aveva chiesto infatti di rivedere la sua primissima traduzione di Pippi dallo svedese in italiano, quando avevo diciassette anni non ancora compiuti.

Il bilinguismo è un privilegio sempre più diffuso a causa delle migrazioni ma, nel mio caso era frutto di un matrimonio misto che consente l'accesso e il confronto tra rapporti umani, culture, letture più o meno lontane tra loro. Lo svedese è stata la lingua della mia infanzia e prima giovinezza perché i miei genitori, ma soprattutto mio padre (con una visione serenamente imperiale della propria cultura genovese), erano convinti che la definizione di madrelingua dovesse essere intesa in senso letterale. Eppure al bilinguismo non si sfugge. Nei primi tre anni della mia vita parlavo svedese con mia madre. Con mio padre sempre svedese, ma con accento e qualche parola italianeggianti. All'età di quattro anni, sostituii la seconda con l'italiano vero e proprio. Le letture erano un'altra cosa. Qui dominava l'influenza materna. La prima proposta che ricordo erano i libri, splendidamente illustrati, di Elsa Beskow che, in epoca precedente la rivoluzione Pippi, appassionavano i bambini svedesi con le pur ineccepibili gesta di Tant Groen, Tant Brun e Tant Gredelin (zia Verde, zia Marrone e zia Violetta): tre anziane pulzelle, cuffie e vestiti lunghi, ma circondate da bambini, che esse sollecitavano a dimostrarsi autonomi e carichi di spirito d'ini-

ziativa. Pippi era ancora lontana, le Zie erano tardo ottocentesche, nei modi e nelle vesti, ma un primo passo nella sua direzione era compiuto. Nel frattempo noi bambini c'imbattiamo in *Pelle Svanslös*, il gatto senza coda, dolce e ingenuo, che deve fare i conti con il bullo del quartiere, di nome Maans, spalleg-



giato dai suoi due scherani, completamente scemi, di nome Bill e Bull. Sono liti tra maschi (le gatte sono solo di contorno) ambientate nell'antica città universitaria di Uppsala, tentativi di *mobbing* a spese di Pelle, cui viene costantemente ricordato il suo handicap: un ratto malefico gli aveva mangiato la coda da piccolo. Ovviamente eravamo indotti dall'autore a tifare per Pelle e ad ammirare la dignità con cui sopportava la sua menomazione fisica. Soltanto ora apprendo che, seconda la critica più aggiornata, il modello cui Maans si ispirava era Hitler, e Bill e Bull assomigliavano tanto a Mussolini. Goesta Knutsson, nota voce radiofonica dell'epoca, era noto per i suoi sentimenti antinazisti, tutt'altro che scontati nella Svezia neutrale della seconda guerra mondiale e il primo della decina di volumi dedicati a Pelle è del 1939.

Nel frattempo noi bambini, svedesi o quasi, frequentiamo ormai le elementari e i libri sono parte del nostro impegno scolastico. Leggere, scrivere e rudimenti matematici, immagino come in Italia. Fiumi, laghi e montagne a memoria, anche se aiutati dalla lettura di *Nils Holgerssons underbara resa genom Sverige* (Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson), il capolavoro di Selma Lagerlöf, premio Nobel per la letteratura. Nils è stato punito da un nanetto – un *troll* – di cui si è preso gioco per le sue dimensioni ridotte. Ma la disgrazia di Nils – ormai anch'egli minuscolo perché "trollato" – diventa la sua fortuna perché può intraprendere un lungo viaggio, a cavallo di un'oca e accodarsi a uno stormo di anatre

selvatiche che percorrono tutta la Svezia, scoprendone bellezze naturali e storiche, nel lungo volo dalla Scania verso la Lapponia. E permettere a noi bambini di imparare storia e geografia della Svezia, in maniera (quasi) indolore. Anche in questo caso, come in quello di Pelle e dei suoi colleghi, la morale è implicita, ma pregnante: l'handicap può diventare una risorsa e in ogni caso deve essere rispettato; gli animali sono portatori di sentimenti; i cattivi restano a bocca asciutta. La volpe Smirre, come Maans, inseguirà invano le sue prede. A scuola, per le prime due classi, femmine e maschi, c'era la lezione di cucito: mentre noi cucivamo orli e attaccavamo bottoni, la maestra ci leggeva le avventure del marinaio Sindbad, tradotto in svedese dal farsi iraniano (e in italiano, con quasi mezzo secolo di ritardo, grazie alla Utet). Ci piacevano anche perché facevano un poco paura, come le favole ottocentesche temo non a caso teutoniche. Ogni tanto il califfo di Bagdad faceva tagliare qualche testa come il sarto le dita del bimbo in Pierino Porcospino.

Quel tipo di scuola sa imporre nozioni geografiche e storiche in maniera allettante e giocosa (le bandiere e le tovaglie esibite erano di nostra produzione) e l'ambiente è ruvidamente proletario, i valori nell'aria quelli della socialdemocrazia più dura e noi di famiglie privilegiate, provenienti dalle poche ville dell'isola verde di Djurgården, dobbiamo adeguarci. La grande maggioranza è figlia dei lavoratori del vicino cantiere navale, giardinieri del parco pubblico circostante, e addetti del circo, del Luna Park (Tivoli) e dei ristoranti dello Skansen. A scanso di guai, mi rifiuto d'indossare il *loden* da figlio di papà che mi era stato appena regalato (lo stesso rifiuto mi verrà opposto da mio figlio Seboo, nella Torino degli anni settanta). La guerra è per bande, malgrado il buon esempio di Pelle Svanslös, e diffusamente maschilista. Appena arrivato, una sola bambina di nome Annika mi rivolse la parola. Gliene sono ancora grato. Durante l'intervallo successivo – l'intervallo in cortile era obbligatorio, nella neve come sotto la pioggia – mi si avvicinò un bullo che mi chiese: "Non sarai mica uno di quei *tjejaelskare*?" (amante di ragazzotte)". La politica non c'era, ma era nell'aria. Le due bande in cui eravamo divisi, noi maschi, "i Teschi" e "i Gabbiani", mutarono nome in coreani del sud e del nord, quando scoppiò quella guerra. Quando un elettricista di passaggio, per toglierselo dai

piedi, apostrofò Dan Wachsberg come "*Djævla judeunge*" (dannato piccolo ebreo), andammo tutti insieme a protestare dalla nostra maestra, Thyra Nystroem.

Fuori dalla scuola, c'era lo sport, come ce lo organizzavamo noi stessi, la raccolta della carta da vendere per comprarci gli attrezzi e le divise, le salsicce con la senape, il gelato, e i fumetti. Anche in questo caso non mancava il gusto dello schieramento. Eravamo tutti uniti invece, femmine e maschi, Teschi e Gabbiani, sud e nord coreani, nel non perdere un solo numero di *Kalle Anka och Co.* (Paperino e Compagnia). Per anni ho posseduto le prime quattro annate debitamente rilegate. Preferivamo il Paperino sfigato *ante litteram* al perbenista Musse Pigg (Topolino). E poi Musse era il soprannome che gli svedesi appiopparono a Mussolini in epoca fascista. Noi maschi eravamo invece lettori esclusivi di *Fantomen*, (l'Uomo mascherato) che conteneva pure il fumetto "western" di Hoppalong Cassidy e le storie del pugile Knock-Out Charlie, prime incursioni americanizzanti nel mercato svedese. A noi maschi, un poco spiazzati da Pippi, Astrid Lindgren offriva i libri che avevano il bambino detective Kalle Blomkvist come protagonista da emulare. Non si trattava soltanto di leggere le sue indagini, ma di farle nostre, inventarne altre, persino informare la polizia che avevamo visto un bambino dato per disperso alla radio, pedinare nel parco un signore che non capiva perché. Un mito di almeno quattro generazioni di bambini non soltanto svedesi (Astrid Lindgren è la quarta autrice più tradotta nel mondo), Kalle lo è a tal punto da essere stato riesumato da Stieg Larsson che, nella sua trilogia, gio-



ca sull'omonimia, chiamando il suo indagatore solitario Blomkvist, anche se Michael). Fascino del giallo, che giallo si chiama soltanto in Italia, per una felice scelta grafica della Mondadori. Dopo Kalle Blomkvist, arrivò l'investigatore Ture Svanton, che avrebbe dovuto

chiamarsi Svensson, ma per evitargli l'impossibilità di pronunciare la "f" da cui era affetto, fu chiamato per l'appunto Svanton dal suo autore, Åke Holmberg.

Alla vita scolastica si accompagnava quella familiare. Qui, in fatto di lettura, era pervasiva l'influenza di mia madre e di Gerd Westerdahl, per anni mia tata e poi commessa-consulente di libreria di grande autorevolezza; come sempre avveniva quando la funzione educativa viene esercitata tramite l'esempio e non con parole al vento. La filosofia dominante era ancora più permissiva di quella scolastica. Qualunque lettura andava incoraggiata, libri illustrati, fumetti, romanzetti e romanzi. Mia madre e Gerd leggevano e leggevano, in ogni momento libero. I suggerimenti non mancavano mai: programmi radiofonici per bambini che stavano diventando ragazzi, ma soprattutto suggerimenti di libri più adulti che obbedivano agli stimoli precedenti. Così passavo da Kalle Blomkvist e Ture Svanton a Harry Friberg e Vesper Johnson creati da Stieg Treter: il grande fondatore, purtroppo non ancora tradotto, di quella giallistica svedese che continua ad avere fin troppo successo in Italia. Così, quasi senza accorgermene, transitavo dalla letteratura infantile a quella per adulti dove coltivavo in forma romanizzata quella che sarebbe diventata la passione professionale della mia vita, la storia. Attraverso le gesta dei moschettieri di Dumas imparai a frequentare la Francia del Seicento, per poi spostarmi sulla rivoluzione francese e le guerre napoleoniche viste con gli occhi di Roger Brook, agente segreto di William Pitt, inventato da Dennis Wheatley, e le battaglie navali del mitico Hornblower di C.S. Forester. Ma ciò che più ha contato nella mia vita è stata l'educazione alla passione e alla concentrazione che la lettura fin da piccolo comporta.

Mio padre aveva una cultura formale più solida di mia madre. Diplomatico di professione, musicologo per diletto, era in grado di tradurre a impronta dal latino e dal greco. Eppure leggeva poco e male, soltanto biografie di musicisti e di santi, con acuto senso del dovere, fino all'ultima riga al servizio del libro anziché viceversa. Era, insomma un tipico prodotto del liceo classico continentale europeo che anteponeva l'esercizio logico e retorico, la disciplina e la ginnastica mentale al piacere della lettura. Mia madre era il contrario. Allieva inconsapevole di John Dewey (non aveva neanche completato il liceo), le sue conquiste culturali erano il frutto del piacere che traeva dall'esperienza di una lettura vorace. Da mio padre ho imparato tante cose importanti. Da mia madre ho imparato a leggere.

Nessuno fa domande alle bambole

di Elena Giacomini

Rumer Godden è una delle più fortunate scrittrici contemporanee per ragazzi e il suo *The Fairy Doll* rappresenta un lavoro veramente straordinario. Così veniva presentata Rumer Godden sulla rivista "Schedario" edita dal Centro didattico di studi e documentazione di Firenze animato dal professor Enzo Petrini. La rivista a cui collaboravano nomi del calibro di Giana Anguissola, Laura Draghi, Alberto Manzi e Carla Poesio, presentava mensilmente, da un punto di vista critico, i romanzi per ragazzi pubblicati in Italia e all'estero. Il numero 33 del 1958 della rivista era dedicato ai libri concorrenti alla seconda edizione del premio Hans Christian Andersen promosso da Ibby, International Board on Books for Young People. A conclusione di un memorabile congresso, che fece confluire nel maggio del 1958 a Firenze delegati da ogni parte d'Europa, editori, scrittori, osservatori internazionali per discutere della creazione e diffusione di libri destinati ai ragazzi, il premio fu assegnato ad Astrid Lindgren per *Rasmus e il vagabondo*.

Ho avuto il piacere di ricostruire la storia di questo congresso nel novembre scorso a Firenze, a Villa La Loggia, in casa Giunti, nell'ambito dell'iniziativa *Da Pinocchio ad Ibby Italia. Firenze, un ponte di libri*.

È così che mi sono imbattuta per la prima volta nel nome di Rumer Godden, concorrente al premio Andersen per l'Inghilterra con *The Fairy Doll*, storia di Elizabeth, una ragazzina un po' ingenua, oggetto di scherzi da parte delle sorelle e dei fratelli, che riesce a trovare il coraggio e la fiducia in se stessa attraverso i prodigi compiuti da una bambolina fatata che è andata a posarsi in cima all'albero di Natale.

Nella prefazione all'edizione "Macmillan Classic" del 2015 di *The Doll's House*, il primo e più conosciuto libro per ragazzi di Rumer Godden, pubblicato per la prima volta nel 1947, la scrittrice è così presentata da Jacqueline Wilson: "Rumer Godden ha scritto molti altri libri che parlano di bambole, tutti legati da un tema comune: l'amicizia che s'instaura fra i bambini e le bambole, un'amicizia nata in solitudine ma capace, in qualche modo, di generare un legame che aiuta a superare le difficoltà e insegna ad essere gentili gli uni verso gli altri". Wilson ricorda inoltre di aver partecipato

a un incontro di lettura con l'anziana scrittrice, che descrive come una signora elegante, in tutto simile alla nonna di *The Fairy Doll*, di cui "ti colpiva la voce poetica e precisa come la sua scrittura". E chiude poi la prefazione aggiungendo: "Tutte le storie di bambole parlano, in fondo, di desideri. Io spero che migliaia di giovani lettori contemporanei (ragazze e ragazzi indifferentemente) scoprano questi racconti superbi e delicati e li amino tanto quanto me".

Nata nel Sussex nel 1907 e cresciuta in India fino all'età di dodici anni, dove tornò a vivere da adulta e aprì una scuola di danza per bambini inglesi e indiani, Rumer Godden è considerata un'autrice classica in Inghilterra, conosciuta e apprezzata



sia per i suoi libri rivolti a un pubblico adulto, sia per la sua produzione per ragazzi. In Italia, la casa editrice Bompiani ha pubblicato nella collana "Narratori stranieri" i romanzi *Il fiume e Narciso nero*, rispettivamente nel 2012 e nel 2013. A Bompiani siamo grati per la pubblicazione di altri due titoli di Godden: *Bambole giapponesi* e *La bambina selvaggia*, usciti nella collana "AsSaggi" con la voce italiana di Marta Barone: un primo passo, vogliamo augurarci, verso la traduzione dell'intera produzione per ragazzi di questa straordinaria scrittrice.

Nona, la bambina protagonista di *Bambole giapponesi*, viene dall'India e si ritrova, suo malgrado, a vivere con gli zii e i cugini in Inghilterra. Un giorno arriva dagli Stati Uniti un pacco che contiene miss Felicità e miss Fiore, due bambole giapponesi, che, come lei, vivono il trauma dello sradicamento. "Non so dove avessero trascorso tutta la vita, ma quando questa storia comincia era-

no state avvolte nell'ovatta e nella carta velina, infilate in una scatola di legno chiusa con un nastro rosso e bianco, poi avvolte ancora in carta marrone su cui erano stati apposti un'etichetta e diversi francobolli, e infine spedite da San Francisco, in America, verso l'Inghilterra. Non penso che qualcuno avesse chiesto loro se volevano andarci: nessuno fa domande alle bambole. Nemmeno ai bambini, se è per questo". Nona fatica ad ambientarsi e, come Miss Felicità e Miss Fiore, si sente profondamente sola. Finché, un giorno, non decide di costruire una casa per le sue bambole; la realizzazione di quel piccolo rifugio si offrirà allora come occasione e percorso di costruzione di legami più solidi con le persone che abitano la sua nuova vita in Inghilterra.

Le storie di Rumer Godden raccontano identità in bilico, che riescono, grazie all'aiuto di persone adulte di riferimento, a trasformare i vuoti, le assenze e il disagio in occasioni uniche di crescita. *La bambina selvaggia*, *The Diddakoi* in inglese, le valse nel 1972 il Whitbread Children's Book Award. Kizzy Lovell è zingara a metà, figlia di padre rom e madre irlandese. È una ragazzina selvaggia che fatica a integrarsi a scuola, una Orzowei che nessuno vuole. A lei, però, non importa: ha la sua amata nonna e un cavallo, Joe, che adora. Quando la nonna muore, Kizzy resta sola al mondo e, nonostante nessuno si offra di prendersene cura, tutti si sentono in diritto di dire cosa è meglio per lei. Saranno le cure amorevoli dell'ammiraglio Twiss e di miss Brooke a rompere il guscio e aiutare Kizzy a uscire dal suo "cerchio invisibile" per trovare la forza di "andare avanti con il prossimo", a dispetto dei soprusi e delle cocenti umiliazioni che ha dovuto subire. Rumer Godden è anche autrice di *Andersen: a Great Life in Brief*, una biografia del grande scrittore danese pubblicata nel 1955 che Maurice Sendak elogia in *Caldecott & Co: Notes on Books & Pictures*, la sua raccolta di saggi critici edita nel 1988 da Harper & Collins. Sendak confessa di essersi avvicinato alle fiabe di Andersen grazie all'opera della Godden, capace, grazie al suo talento, di restituire, oltre agli aneddoti tradizionali sulla vita del poeta, "un'affascinante analisi del lavoro di Andersen". Auspicio per la Kizzy di Rumer Godden la stessa lunga strada percorsa da Max di Sendak. Mi auguro che la storia di questa bambina selvaggia diventi presto un classico della letteratura per ragazzi anche in Italia.

Progetti di bambini possibili

di Francesco Morgando

David Herbert Lawrence
REX

William Saroyan
LO ZIO DEL BARBIERE
E LA TIGRE
CHE GLI MANGIÒ LA TESTA

Matilde Serao
CANITUCCIA
illustrazioni di Fabian Negrin,
pp. 40, € 8,50,
Orecchio acerbo, Roma 2017

Se un romanzo è costruito per accompagnare il lettore per mano, il racconto breve fa una cosa diversa: apre degli squarci, insegue colpi d'occhio. Ma come si illustra un racconto breve? Come si restituisce in immagini una storia che è insieme un'istantanea e un oggetto in movimento? Fabian Negrin prova a farlo con una nuova collana di rara compattezza, le "Pulci nell'orecchio". Sono racconti brevi di grandi autori del passato (D. H. Lawrence, Matilde Serao e William Saroyan), accompagnati da due tavole, una in apertura e una in chiusura. Sono illustrazioni piene di persone e cose in movimento, allo stesso tempo esaustive e allusive, oblique e ambigue come sono obliqui e ambigui i racconti brevi. Le tavole sono poi precedute o anticipate da un dettaglio, da un ingrandimento. Il lettore può quindi vedere il disegno completo, ma è anche chiamato a soffermarsi su un dettaglio: un vaso sospeso in aria, un tubo da cui esce dell'acqua. E la ragione di questa scelta è forse un altro modo per interrogarsi sulle forme brevi e sulla loro necessità di condensare in pochi tratti grandi porzioni di mondo.

Il rapporto tra questi tre libri e l'infanzia è tutto un gioco di preposizioni. Queste "Pulci nell'orecchio" sono sicuramente racconti di bambini, in cui è il loro sguardo a venire fuori e a calcolare le distanze tra le cose del mondo, ma sono anche libri per bambini (dagli otto anni in su), in quel modo in cui lo sono i libri dell'Orecchio acerbo: dei piccoli enigmi, delle sfide avvincenti, dei progetti di bambini possibili. Ma sembra più interes-

sante occuparsi dei bambini dentro questi brevi racconti, invece di disquisire su quelli che li leggono. I tre protagonisti vivono in posti, contesti, tempi diversi, raccontati da autori piuttosto lontani tra di loro, ma si avverte una certa continuità, come un'aria di famiglia. Dei fili sottili legano e avvicinano le storie: quello più evidente, oltre all'età dei protagonisti, è la presenza degli animali. Ci sono un passero e una tigre nel racconto di Saroyan, il maialino Ciccotto in quello di Serao, mentre il Rex che dà il titolo al libro di Lawrence è un cane che entra scodinzolante e irrequieto nelle dinamiche di una famiglia.

Se Lawrence e Serao costruiscono i loro racconti sul rapporto tra i bambini e gli animali e su come questi legami sono visti (e poi spezzati) dagli adulti, in *Lo zio del barbiere* gli animali hanno una potenza più simbolica. Il passero è una piccola capriola metaforica che mette in moto la trama: nelle prime pagine il protagonista ha i capelli talmente lun-

ghi che un uccello gli fa un nido nella testa, e per questo si deciderà ad andare dal barbiere. Fabian Negrin trasforma poi questa capriola in un vero e proprio salto mortale, disegnando il bambino seduto dal barbiere con tanti uccelli colorati tra i capelli, una ciocca tra le forcibi trasfigurata in una splendida ala piumata. La tigre ha invece a che fare con la potenza delle storie. Il racconto di Saroyan è come un bonsai delle *Mille e una notte*: il taglio di capelli è orribile, ma da quel barbiere il ragazzino ci tornerà lo stesso, perché Aram, questo il suo nome, non è un barbiere, ma un narratore.

Aspetterà con ansia il giorno in cui avrà di nuovo bisogno di tagliarsi i capelli, per poter riascoltare la storia della tigre del circo che mangiò la testa dello zio del barbiere.

Le Pulci nell'orecchio hanno poi il merito di riportare alla luce piccoli tesori nascosti. È davvero una bella notizia che *Canituccia* di Matilde Serao possa trovare nuovi lettori: è una storia di fame, solitudine e campagna, che ci racconta in poche pagine quante cose possono stare dietro alla parola "no".



Illustrazione

Le pieghe del foglio,
il lentischio e l'euforbia

di Daniela Iride Murgia

In questi anni mi sono posta e mi hanno posto domande di ogni genere sul mestiere di illustratrice e di autrice di immagini e testi.

Mi è stato chiesto da dove io sia "partita", forse perché questo lavoro ha implicite caratteristiche di movimento, le stesse qualità e forme del viaggio, una necessità di ricerca e perlustrazione dei luoghi intesi nella loro fisicità e nella loro astrazione.

Mi è stato chiesto se io abbia dei maestri ispiratori. Mi è stato chiesto perché io prediliga il collage. Il perché io sia affascinata dalla cucitura, che può diventare paesaggio su carta. Da cosa derivi la mia palette di colori. Mi è stato chiesto se le sedie siano importanti nella mia vita di illustratrice, se ne abbia mai disegnata una... se mi sia arrampicata sugli alberi, se abbia un nascondiglio dove trovare ispirazione e tanto altro. Da dove vengo? Vengo da dove sono partita.

Sono originaria della Sardegna. Un posto povero, ma ricco di segni, dove il vento disegna gli alberi storti, dove il lentischio e l'euforbia colorano distese di macchia senza tempo, dove le onde somigliano a quelle sognate dal pennello dei maestri giapponesi, un'isola con molti vuoti e silenzi, dove il mare educa a una gradazione di colori infinita, tra questi il verde celadon, il verde ginepro, il principe blu di Prussia. Certamente tutto questo mi ha influenzato. Per fortuna ancora nessuno mi ha chiesto dove voglio arrivare.

Perché il collage? Perché la cu-

citura? Semplicemente mi piacciono i gesti del collage: la mania del cercare, del fermare e raccogliere i pezzi di sé, le proprie memorie. Libero arbitrio, freschezza del gesto e naïveté del collage; queste sono state caratteristiche irrinunciabili per il surrealismo, il dadaismo e tutta l'arte moderna in generale. Il collage è saper leggere, eleggere, scegliere, coinvolgendo tutti i cinque sensi, è un gesto pratico, carnale, così come carnale Pennac intende tutto il sapere. Nel collage si annida il gesto della scoperta, dell'invenzione.

Scrivere per l'infanzia non è mai una pratica "piccola", poco seria o da rimpicciogliere, edulcorare, dimezzare. Chi non è capace di cogliere l'integrità e l'interessa del bambino rimane una persona dimezzata, divisa. Nei suoi studi sull'atto dell'immaginare e del creare nell'età infantile Lev Vygotskij ci dice quanto sia importante la nostra memoria, come impronta. Sono la storia del nostro vissuto e la memoria interiore che ci permettono la reiterazione dei gesti, dei pensieri, e che ci consentono un'attività riproduttrice. Vygotskij paragona il nostro cervello ad un foglio di carta ripiegato; nel punto della piegatura rimarrà un segno, che costituisce insieme "il risultato della modificazione prodottasi e la predisposizione a ripetersi della

stessa in avvenire". Io voglio avere memoria di queste pieghe del foglio, per questo faccio letteratura per l'infanzia.

Penso che non ci sia una cosa che non mi piacerebbe illustrare. Illustrare è come esternare il pensiero attraverso le immagini, e noi abbiamo inevitabilmente un pensiero su tutto quello che ci circonda. Illustrare un sasso può essere alle volte difficile quanto illustrare un sentimento quando

sguardo incontro per strada, sono tutti quelli che si affidano alla disciplina della casualità. Lo studio dell'arte e degli artisti occupa la maggior parte del mio tempo. Sono profondamente convinta che il nostro segno sia sempre in movimento e sia una stratificazione dei segni di altri acquisiti e rielaborati.

Artisti come Jean Hans Arp, o il nostro eclettico Bruno Munari, artista, designer, illustratore, scrittore, ma soprattutto inventore, erano dediti a quella che io definirei disciplina della casualità. Penso a Bruno Munari, quando citava proprio "la regola del caso" di Hans Arp, per mostrare ai bambini, agli adulti, a chiunque volesse "trasportare un fatto nel campo dell'arte e ricostruirlo con la fantasia", come disporre dei pezzi di straccio, di carta colorata, da macellaio, da pacchi, in modo tale che assumessero una posizione casuale. "E così con calma e senza pensare a Raffaello, abbiamo ricostruito qualcosa che prima non c'era, qualcosa che nessuno aveva mai visto prima, qualcosa che neanche noi conoscevamo, qualcosa che butteremo subito nel cestino perché sarà una schifezza. Perseverando si riesce".

Ecco quindi perché scrivere e disegnare per i bambini: per ricordare la propria imperfezione tra le pieghe di un foglio, in un segno imperfetto, per scambiare con il bambino fogli di memoria mai perfetti, perché noi come il bambino ci imbarazziamo davanti alle nostre linee storte e sproporzionate, perché loro non sanno che fingiamo di non essere stati bambini.

IBBY
ITALIA

IBBY Italia è la sezione nazionale di IBBY International Board on Books for Young People, la più grande organizzazione non-profit impegnata a difendere il diritto di ogni bambino ai libri e alla lettura.

Fondata nel 1953, la rete IBBY conta oltre 70 sezioni in diversi del mondo che lavorano in rete per:

- * promuovere e far circolare i migliori libri per ragazzi;
- * sostenere l'accesso ai libri e alla lettura ovunque nel mondo;
- * stimolare la ricerca sulla letteratura e la produzione editoriale per l'infanzia e l'adolescenza;
- * incoraggiare la formazione di chi lavora in ambito educativo.

IBBY Italia promuove il lavoro dei migliori scrittori, illustratori, traduttori ed editori italiani curando le candidature ai più prestigiosi premi internazionali. Promuove e sostiene progetti di promozione alla lettura su tutto il territorio nazionale, con particolare attenzione ad aree disagiate e a luoghi in cui il libro per ragazzi va sostenuto con speciali iniziative dedicate.

Sostieni IBBY Italia:

IBAN

IT4600103002400000004685403

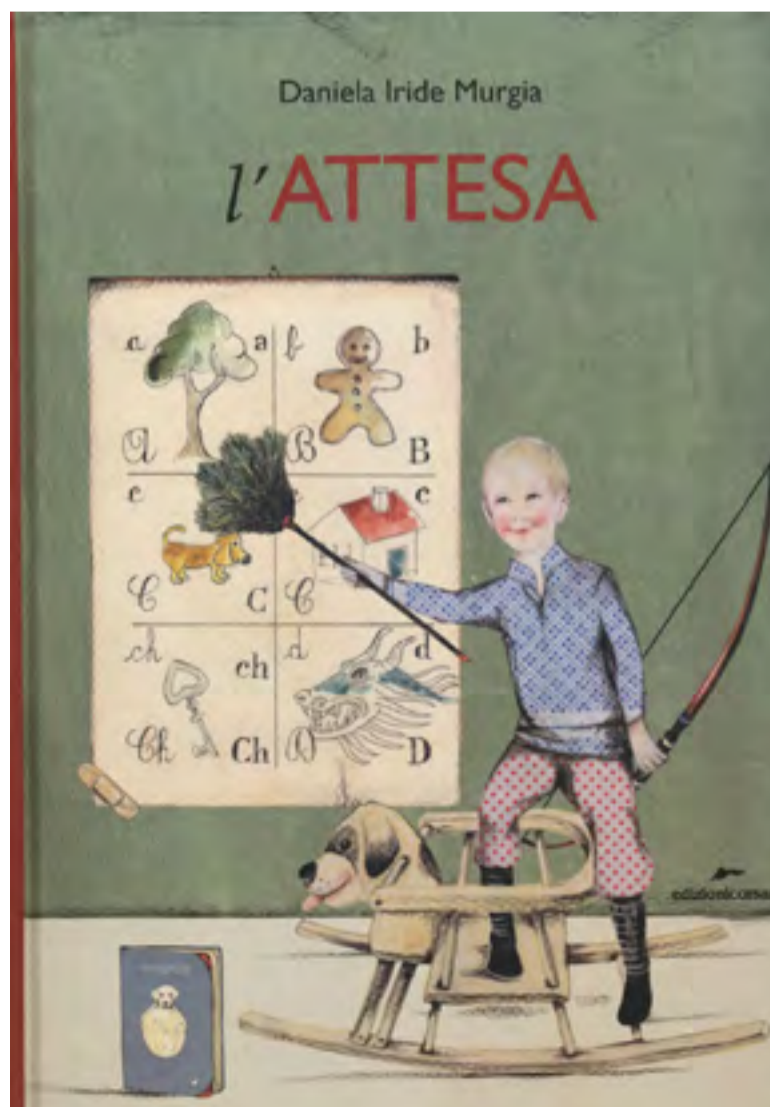
info: ibbyitalia@gmail.com

Illustrazione di Guido Scarabottolo



anche a quel sasso vogliamo dare un'anima. Più vado avanti e più mi accorgo di quanto complessa possa essere l'illustrazione e la letteratura per bambini, che sono tra i fruitori più attenti e liberi che possano esistere, pieni "coautori" del nostro lavoro.

Chi sono i miei mentori? Chi più di altri mi ha influenzato? Non riesco a dirlo, sono troppi, tanti, sono tutte le persone il cui



Illustrazione



Illustrare è un po' come il lavoro dell'archeologo

di Anna Forlati

Quando, qualche anno fa, ho intrapreso il cammino dell'editoria illustrata, essa mi appariva (e non ha mai smesso di farlo) come un universo pieno di promesse. Ammiravo molto il lavoro di alcuni illustratori che avevano dato una profondità immensa alle proprie creazioni, aprendo una nuova strada alla narrazione per immagini. Mi incuriosiva l'idea di lavorare in stretto rapporto con il testo, affinando l'intrigante connubio tra scrittura e immagine. Ero affascina-

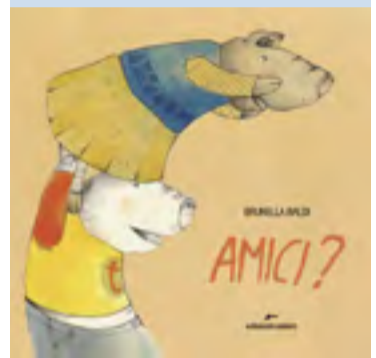
ta dall'oggetto-libro, un dispositivo dal funzionamento straordinariamente semplice eppure dotato di infinite possibilità. L'unico elemento di perplessità era per me costituito dal rapporto con l'infanzia. Non sono mai stata specialmente attratta dall'universo infantile, né dotata di un particolare canale comunicativo con i bambini. Mi chiedevo, e tutt'ora mi chiedo, come avrei fatto a creare qualcosa per un gruppo umano che mi appariva così distante. Dell'universo legato all'infanzia

mi infastidiva una certa retorica moralista e buonista che permea a volte le storie dedicate ai bambini, e che sembra rivolgersi ai propri destinatari come degli esseri incapaci di affrontare la complessità e di generare pensieri propri. Ma non avevo altra scelta se non di addentrarmi verso il fondo della questione, visto che gli albi illustrati sembrano avere come destinatari imprescindibili (almeno in Italia, almeno formalmente) i bambini. Così ho passato diverso tempo a riflettere su come avrei potuto stabilire un canale di comunicazione efficace con l'universo infantile. Avrei forse dovuto confrontarmi con una grande varietà di bambini di età e provenienza diversa ogni volta che producevo un'immagine o un libro, per conoscere il loro punto di vista e la loro reazione. Ma, per svariati motivi, non ultimo la pigrizia, la consideravo una strada troppo impegnativa e in un certo senso fuorviante. Ho cercato allora di affrontare la questione da una prospettiva diversa. Ho voluto rivolgere quegli interrogativi a me stessa, forse alla me stessa bambina. A quel luogo nascosto da cui sembravano scaturire le mie idee, le mie aspirazioni, il senso e l'odore delle cose. Un luogo dentro di me abitato da "immagini-madre", che una volta rivelate, mi fornivano una diversa interpretazione del reale. Queste immagini, mi accorgevo, sembravano provenire da alcuni ricordi di infanzia, ma potevano proliferare al di fuori di essi, rinnovandosi e moltiplicandosi nella vita vissuta. Tali immagini avevano inoltre la caratteristica di spostare verso di loro il baricentro dello spettatore (cioè io, che le immaginavo) attirandolo pericolosamente al limitare della loro soglia. L'infanzia mi apparve a quel punto sotto una luce diversa: non un'età ma un luogo dentro di noi. Non certo un luogo fisico e concreto, bensì un luogo fatto di molti luoghi e molti tempi. Si potrebbe dire che l'infanzia sia un eterno altrove, un non-luogo, l'utopia primigenia. In quanto utopica, la natura di questo luogo che sto

descrivendo guarda al passato, ma contiene in nuce anche un'idea di futuro. Interpretare l'infanzia come un luogo da ritrovare mi ha fornito allora una chiave per dare un senso diverso anche all'atto dell'illustrare. Piuttosto che al gesto di riempire di colore una superficie bianca, illustrare è diventato per me più simile all'atto dello scolpire o dello scavare: del rimuovere, cioè, ciò che è superfluo. Illustrare è un po' come il lavoro dell'archeologo che scava il terreno in un punto preciso per far emergere le tracce di un passato nascosto e dimenticato, dandogli un senso nuovo. Se l'infanzia è l'utopia, l'illustrazione e il libro illustrato sono la sua localizzazione fisica, la soglia che ad essa accede. Il libro illustrato costituisce uno spazio "altro" delimitato da una cornice e da una temporalità propria, nel quale veniamo invitati, attratti, risucchiati. È vero infatti che una buona illustrazione, un'illustrazione ben fatta, fuoriesce dalla pagina, entra gentilmente nel nostro spazio. Ma penso che, al contrario, essa dovrebbe farci accedere al proprio universo. La forma e la struttura stessa del libro cartonato classico ricorda quella di una porta. Il libro illustrato è infatti un sistema d'accesso temporaneo, ma infinitamente ripetibile, verso lo spazio utopico. Così, *Il paese dei mostri selvaggi* di Sendak, grazie al meccanismo della cornice bianca che viene gradualmente mangiata dal mondo fantastico, ci fa entrare nello spazio utopico quasi impercettibilmente. Molto meno "gentili" sono le illustrazioni di Fabian Negrin, che, anche grazie alla loro composizione spiraliforme, ci afferrano per il collo e ci trascinano con sé verso quella profondità sconosciuta in cui le regole del mondo si rimescolano e si invertono, fino al punto che la struttura stessa del libro non ne risulta sconvolta (così accade ad esempio in *Come? Cosa?*). E una volta entrato all'interno di quell'altrove non più localizzabile, è lo spettatore stesso a ritrovarsi, spogliato e ripulito del superfluo, abitante temporaneo della propria stessa utopia.



edizioni corsare
www.edizioni corsare.it



Un romanzo sull'uso
eccessivo degli smartphone
da parte degli adolescenti



Illustrazione

Silenzio prezioso allo sguardo

di Silvana Sola


Luigi Ballerini
NUOVA PASTICCERIA
EUFORBIA

Ritorna la maestra pasticciere che ha incantato i lettori!


Guia Risari
GLI AMICI DEL FIUME

Un racconto gioioso sul piacere di stare insieme.


Daniela Palumbo
E POI UNA NOTTE
SULLE SCALE

Anche dal dolore più grande può nascere la speranza.


Sergio Rossi
IL TERZO FIGLIO

Tra il fallimento e la fuga, c'è anche una terza possibilità!

È intitolato *Meraviglie mute* (pp. 280, € 29, Carocci, Roma 2017) il saggio di Marcella Terzani dedicato ai libri senza parole: un titolo evocativo di segreti che aspettano di essere svelati. Un itinerario dentro l'albo illustrando che mette in luce titoli, autori, figure e invita a riflettere su quei libri che affidano alle sole immagini il compito di condurre la narrazione. Libri che, più di altri, hanno bisogno di un giusto tempo di visione, meglio se fuori dal vociare scomposto della folla, per cogliere complessità, dettagli, non detto.

Il libro senza parole è costruito su una complessa architettura, su una precisa intelaiatura che garantisce un iter narrativo che si snoda attraverso una sequenzialità definita che porta l'immagine in primo piano. Non un catalogo di occasioni visive, ma un libro frutto di una sapiente regia in grado di calibrare il ritmo della visione e della successiva, potenziale, ma non obbligata, narrazione. *Meraviglie mute* accompagna l'occhio dichiarando la necessità di una cultura visuale che esalta il senso della vista come organo con il quale, volendo, esperire il mondo. Ma prima di tutto dichiara l'importanza del guardare, azione che va oltre il semplice atto percettivo e mette in moto un complesso intreccio di recettori sensoriali che apre nuovi spazi del visibile (e offre possibilità di voce anche all'invisibile).

Il saggio costruisce con sapienza una galleria di libri che sono un importante segmento della storia dell'illustrazione. Affianca il lindore voluto di Iela Mari, la

sua architettura dei bianchi che fa evolvere l'immagine in una metamorfosi che si compie pagina dopo pagina, ad un racconto visivo che narra la storia universale della migrazione, fuori dal tempo e da una geografia reale. Analizza *L'approdo* di Shau Tan (Tunué 2016) e ci riporta l'esperienza del libro dato in mano a bambini che hanno guardato con attenzione le illustrazioni, si sono lasciati stupire, hanno trovato la loro luce e ne sono diventati cantastorie. Racconta di immagini, tante, e diverse, come quelle del libro *La piscina* di Ji Hyeon Lee (Orecchio Acerbo 2015), immagini che escono dal rumore nell'affollamento, dalla zuffa, dal tumulto, per diventare lievi quando entrano in un altrove che si manifesta solo a chi ha occhi nuovi.

Un libro che invita a superare il limite del consueto, a varcare una soglia invisibile, che a volte ha la potenza di un muro invalicabile, per immergersi davvero in un luogo che ha bandito la parola scritta. Ha messo in pagina colori dapprima impalpabili e poi forme che attingono ad una tavolozza più ampia che fa fluttuare lo sguardo assieme al pensiero. Un saggio con un importante apparato iconografico che invita al recupero del silenzio, quel silenzio che diventa spazio dilatato nel quale si guardano le figure, si sente il ritmo, si riconoscono le armonie e poi si leggono le parole che dialogano con il *silent book*, un saggio che delinea serie riflessioni per una particolare categoria di libri che suggeriscono continuamente pretesti per nuove riflessioni e nuovi confronti.


Mi sento ancora un esploratore

di Andrea Antinori

Partiamo dal Settecento: è il secolo dell'illuminismo, viene considerato il periodo più rilevante per la storia delle scienze naturalistiche, e quindi anche il periodo d'oro per viaggi esplorativi. Si partiva alla ricerca di nuove terre, culture, piante e animali. Così, insieme ai naturalisti che si improvvisavano esploratori, diventavano parte dell'equipaggio anche gli "illustratori", che, in assenza di macchine fotografiche, erano fondamentali per una documentazione anche visiva, pronti a ritrarre rapidamente tutto quel che avrebbero incontrato.

Oggi gli illustratori non salpano più a bordo di grandi navi per affrontare viaggi straordinari (o meglio, a me, non capita di frequente) ma mi sento ancora un esploratore, i contenuti da rappresentare sono sempre nuovi e diversi, e bisogna partire alla ricerca per scoprirne la loro storia, ma soprattutto il loro aspetto. Faccio l'esploratore da casa mia, nel mio studio: un giorno mi capita di andare in visita dei paesini più sperduti della Grecia dei quali non ricordo neanche il nome, dove le case sono piccole e squadrate e dove si vive ancora maggiormente di pesca. Altre volte salpo per il Madagascar alla ricerca dei silky sifaka, lemuri bianchissimi e molto rari, tanto da venir chiamati fantasmi delle foreste. Altre volte addirittura torno indietro nel tempo, per capire come erano le taverne nel 1800, illuminate da ruote di carro che, appese al soffitto, fungevano da candelabri. Poi però, gli oggetti delle mie esplorazioni non rimangono sempre gli stessi, mutano e si trasformano: ci sono librerie bolognesi che sprofondano improvvisamente in fondo all'oceano, dragoni cinesi che si trasformano in mostri marini leggendari, e velocipedi che diventano macchine innovative per produrre bolle di sapone sonore.

Trovo sempre molto divertenti

te compiere questa operazione. Spesso non sarebbe neanche necessario in quanto non viene sempre richiesto di attenersi a un contesto specifico, ma amo comunque dare un secondo livello di lettura alle mie immagini, dare la possibilità a chi le osserva di capire da dove ho attinto. Non divento mai un esperto di ciò che studio, ma, a volte, mi capita di parlare con gli esperti, e di tanto in tanto succede una cosa bizzarra: di certo non posso competere con loro per la storia di determinati oggetti o luoghi, ma, mi è successo di insegnare loro qualche piccolezza legata all'aspetto fisico di certe cose, delle quali mi sono accorto in quanto dovevo rappresentarle, ma che da loro spesso vengono tralasciate o messe in secondo piano.

In quanto esploratore, anche se parto raramente per luoghi lontani, quando esco, mi porto sempre dietro

il mio taccuino, dove disegno quel che mi capita di incontrare. Quando cammino per strada mi succede spesso di soffermarmi a osservare alcune cose, di solito molto comuni, e pensare a come le rappresenterei. Poi succede che, quando ritrai persone che non conosci, ormai sei preparato alle loro reazioni di imbarazzo: c'è chi si volta, c'è chi fugge via, c'è chi chiede spiegazioni, c'è chi fa finta di leggere il giornale. In treno o in autobus, succede sempre. I soggetti migliori, sono i musicisti, loro sono concentrati e si lasciano disegnare senza farsi problemi. Sicuramente perché, in quanto molto impegnati, non se ne accorgono nemmeno, ma, soprattutto perché dal palco, prima della fine del concerto, non possono fuggire. Quel che apprezzo di più è che, se non facessi l'illustratore, tante cose non le potrei incontrare. Gli oggetti delle mie indagini, spesso altamente specifici o piccole parti di temi amplissimi, sono oggetti sui quali, in altre condizioni, è difficile inciamparsi per caso.



L'allegro ballo delle parole-creta

di Daniela Marcheschi

Roberto Piumini

IO, PI

disegni di Cecco Mariniello,
pp. 109, € 11,70,
Gallucci Roma 2016



Roberto Piumini (Edolo, Brescia, 1947), si è laureato in pedagogia a Milano, dove risiede d'abitudine. Fra le esperienze lavorative, ci sono stati per qualche tempo l'insegnamento e il lavoro al Teatro tascabile di Bergamo, noto per i suoi programmi di ricerca e sperimentazione; e al Teatro Uomo a Milano e della Loggetta di Brescia, la cui compagnia è stata spesso diretta, negli anni settanta, da Massimo Castri. È stato fra gli ideatori e gli autori della celebre trasmissione Rai per bambini *L'Albero Azzurro*. Dopo l'esordio, nel 1978, con gli immaginosi racconti *Il giovane che entrava nel palazzo* (Nuove edizioni romane, Roma), Piumini si è presto affermato come uno degli autori per l'infanzia più attivi, creativi e versatili, in Italia e non solo: molti gli inviti e le traduzioni delle sue opere – fiabe, romanzi, testi teatrali, poesie – all'estero, dove minori sono gli steccati di genere e la letteratura per l'infanzia gode di considerazione e dignità culturale. Una delle più briose e fortunate invenzioni linguistiche e culturali di Piumini riguarda il valore del bambino come "bimboteca": creatura e "sede" di voglia di vivere e giocare, creatività, libertà (si legga proprio la poesia *La bimboteca* in *Io mi ricordo*, Nuove edizioni romane, 1980).

Piumini scrive allo stesso modo poesia e prosa per gli adulti: ad esempio le raccolte *L'amore in forma chiusa* (il melangolo, 1997); *L'amore morale. Sonetti erotici* (sempre il melangolo 2001); *Il piegatore di lenzuoli* (Aragno, 2008) o il romanzo *La rosa di Brod* (Einaudi, 1995).

La sua opera sia per i bambini sia per gli adulti colpisce per il recupero inventivo di forme poetiche del passato e di diverse tradizioni internazionali, all'insegna della grazia e della leggerezza intellettuale. Pochi nostri autori sanno rivitalizzarle come Piumini. Ciò risalta anche nell'ultima raccolta di versi *io, pi*,

che è arricchita di una bella copertina e delle illustrazioni di Cecco Mariniello, armoniose nell'impaginatura ariosa e nel formato quaderno, da personalizzare con il proprio nome, come invita a fare il minidistico iniziale che dà titolo al volume: "io, pi/ e tu?". Vi si possono leggere calligrammi come *Parla*; filastrocche come *Dentro il paese più bello del mondo*; indovinelli come *Comincia con P o Un frutto con guscio di legno*; epigrammi come *Con le parole-creta* ("Con le parole-creta / modella ciò che vuole, / lo scultore-poeta"); scioglilingua, *Trecentotré trentine*; e tanti versi dalle cadenze di un ballo pieno d'allegria.

In testi come questi è palese la maestria di Piumini: il dono di saper parlare ai piccoli, suscitare la curiosità per la materia-suono/significato, la materia-parola e far amare questa e la letteratura tutta. Vorrei dire, formando i bambini alla "manducazione" della parola, alla sua concretezza e sedimentazione anche storica, ad esempio con *C'è una lingua antica*: "C'è una lingua antica / in cui 'rosa' è una rosa, / invece 'rosae' no: / vuol dire 'della rosa' / come quando si dice / 'le spine della rosa', vuol dire anche 'alla rosa' / come quando si dice 'dare acqua alla rosa'". Insomma, la parola come una delle più vivide espressioni del corpo e della costruzione storica dell'essere umano. La musicalità dei ritmi, le rime baciante, le iterazioni, le anafore, i parallelismi, strutturano efficacemente l'architettura del ricordo e favoriscono un naturale apprendimento a memoria. I giochi verbali, i *calembours*, il *divertissement* sul significante, il *ludus* ritmico e onomatopico, non sono fini a se stessi: le cose e il pensiero si intrecciano nella parola, senza perdere la loro specificità, senza insanabili fratture. Non a caso un componimento quale *Guardo il mare* – "Guardo il mare. / È più grande il mare, / o il mio sguardo? / È il mare che sta nello sguardo / o lo sguardo nel mare? / La linea, là all'orizzonte, / drittissima, fra acqua e cielo, / è il mare che la disegna / o la disegna il mio sguardo? / Lontani gabbiani, le onde, / i colpi di ciglia, leggeri. / Io guardo il mare, o il mare / è dentro di me?" – ha un dettato chiaro, semplice, ma anche una netta valenza filosofico-conoscitiva. Altrove, le stesse onomatopee funzionano da vettori metonimici per impadronirsi delle cose, dell'esperienza sensibile, non per abbandonarsi alle loro più volatili suggestioni.

La poesia, tutta la poesia, sembra per Piumini espressione di una perfetta felicità di esistere, di una sensorialità di cui la parola, la frase e i suoi metri sono i mezzi per una compiuta e vitale risonanza. Per questo si perdonano all'inventività esuberante di Piumini cali di tensione, dissonanze che intaccano qua e là il piacere ritmico-sonoro della lettura, pagine diseguali per creazione e tenuta intonativa, che figurano in questo *io, pi*: ad es. in testi come *Zitta, sta' zitta, sveglia!*, *Tutti, tutti telefonano* e alcuni altri. Questo moderno "re dei cantastorie" e dell'infanzia ci persuade comunque.

Mai mentire agli scoiattoli

di Agata Diakoviez

Flora e Ulisse sono due dei protagonisti dell'omonimo libro di Kate DiCamillo, edito dal Castoro, la prima è una piccola lettrice appassionata di fumetti; il secondo uno scoiattolo che, a causa di un incidente acquisisce dei poteri speciali, tra cui quello di poetare. Non riceve il dono della parola bensì quello della scrittura, e appena vede una tastiera zampetta a scrivere qualcosa. Una cosa davvero straordinaria, ma per fortuna arriva un altro bambino, che mette subito in chiaro le cose: "Non c'è motivo di mentirgli, anche se è uno scoiattolo. A dire il vero, è poesia molto scadente". Ulisse, il primo scoiattolo a scrivere poesie, ha anche la fortuna di ascoltare dei versi di Rilke, che gli tornano utili per resistere e sfuggire a chi vuole ammazzarlo. Kate DiCamillo, con grande ironia, traccia così la linea che divide la poesia vera da quella scritta per gioco o semplicemente per utilizzare le parole con più libertà.

Negli ultimi anni diverse case editrici hanno inserito nel loro catalogo dei libri di poesia sorprendendo i lettori per scelte che non battono sempre gli stessi sentieri. L'ultimo nato è arrivato in casa dei Topipittori, per voce della poetessa Maria José Ferrada, già premiata nel suo paese per le sue poesie; qui in *Il segreto delle cose* sembra sussurrare quello che scrive, perché i segreti vanno detti a bassa voce, all'orecchio, e soprattutto bisogna far silenzio per poterli sentire. Le illustrazioni che accompagnano i testi sono di Gaia Stella, che con il suo tratto allegro e sobrio lascia spazio alle parole che possono così girare nella testa dei lettori.

Orecchio Acerbo ci sorprende con un libro fortissimo e coraggioso insieme. Albino Pierro, lucano di Tursi, è un poeta italiano che ha utilizzato la sua lingua madre per tracciare quei solchi nella memoria che sono i suoi versi. *E non mi fermo e altre poesie*, uscito nel centenario della sua nascita, presenta una selezione di poesie tradotte in italiano, il testo originale, saggiamente mantenuto in fondo al libro, potrà essere letto da quanti volessero provare a sentire il suono di quelle poesie nella lingua in cui erano state pensate. Mara Cerri, l'autrice delle illustrazioni che accompagnano i testi fin dalla copertina, ci consegna la chiave per entrare nel mondo poetico di Pierro: sguardo indagatore del bambino, che si affaccia, appena un po', dal

cesto e attraverserà l'intera raccolta è il guardare che diventa insieme ricordare e sentire. Guardare è sempre l'azione principale che assume Pierro per comprendere e ricordare. La poesia che apre la raccolta sottolinea quanto sia stato per lui fondamentale e vitale il gesto naturale del vedere. Nelle sue poesie ci sono i giochi dei bambini: la fionda, la trottola e le corse che nemmeno la sera può fermare, vi ritroviamo le grida e la strada, tutto quell'universo che è l'infanzia.

L'editrice Kalandraka ha portato in libreria un classico affidandone le illustrazioni a Gabriel Pacheco *12 poesie di Federico Garcia Lorca. Elegia dell'impossibilità*. La poesia si muove, non sta ferma, e sfugge al ragazzo che con occhi bendati gli si avvicina. La poesia è per Pacheco un cavallo docile, lo si può accarezzare, ma non lo si può imbrigliare.

Dedicato alla tradizione poetica persiana e ai suoi versi senza senso è il lavoro delle edizioni Valentinna. Una raccolta dal titolo *Verso senza Senso*, composta da nonsense di autori diversi che, per la prima volta, porta nel nostro paese le filastrocche della cultura persiana. Abituati come siamo a credere che il nonsense abbia antica dimora solo nella tradizione inglese restiamo stupiti dinanzi a queste composizioni. Il libro, ahinoi, è avaro di riferimenti temporali e di note su autori e illustratori, all'editore resta comunque il merito di aver aperto una porta su una tradizione culturale millenaria.

Nella collana "Il suono della conchiglia" di Motta Junior dedicata alla poesia è apparso l'ultimo lavoro di Antonella Ossorio dal titolo *Quando il gatto non c'è*. Utilizzando i modi di dire e le frasi fatte, Ossorio ha dato vita a divertenti giochi metaforici. Se vi capita di trovare sugli scaffali i titoli che componevano la collana di poesia "Pesci d'argento" Einaudi, prendeteli senza pensarci, sono tutti belli e non hanno mai proposto ai lettori poesie scadenti.

I libri

Maria José Ferrada, *Il segreto delle cose*, ill. Gaia Stella, Topipittori 2017

Albino Pierro, *E non mi fermo e altre poesie*, ill. Mara Cerri, Orecchio Acerbo 2016

Garcia Lorca, *12 poesie di Federico Garcia Lorca*, ill. Gabriel Pacheco, Kalandraka 2016

AA.VV., *Verso senza Senso*, Valentinna 2015

Antonella Ossorio, *Quando il gatto non c'è*, ill. Ignazio Fulghesu, MottaJunior



Il Premio di Letteratura Ragazzi è longevo, costante e motivante.

Dal 1978, ogni anno arriva regalando libri ed emozioni alle migliaia di ragazzi che leggono con passione le teme finaliste. Una formula vincente e democratica: una **Giuria Tecnica** effettua la selezione tra tutti i volumi che partecipano, identificando due terzine: una per gli studenti delle classi terze e quarte delle scuole primarie e una per le scuole secondarie di primo grado.

Una **Giuria Popolare**, infine, costituita da oltre 10.000 ragazzi che leggono i libri in classe e votano *on-line* tramite il portale web dedicato al premio, decretando così la graduatoria finale, che verrà svelata solo il giorno delle premiazioni.

Tanti i giurati illustri che sono stati membri della Giuria Tecnica, a partire dal primo e unico Presidente: Gianni Rodari.

Grandi scrittori come Piero Chiara e Giorgio Bassani, Fulvio Tomizza, Daniel Pennac e Mario Rigoni Stern.

Ma anche uomini di cinema e televisione come Sergio Zavoli, Folco Quilici e Pupi Avati per citarne solo alcuni.

Fra i tanti autori premiati, italiani e stranieri, ricordiamo: Roberto Piumini, Mario Lodi, Bianca Pitzorno, Daniel Pennac, Anna Lavatelli, Guido Quarzo, Beatrice Masini, Marie-Aude Murail per non dimenticare nel 1998 la allora sconosciuta Joanne Rowling con "*Harry Potter e la pietra filosofale*".

Il Premio Letteratura Ragazzi di Cento, consegna un premio in denaro agli autori finalisti, e regala alle scuole di tutta Italia centinaia di libri, affinché i ragazzi possano leggere e votare. Da qui, lo slogan:

Premia chi scrive vince chi legge.



I finalisti della 38ª edizione sono:

"Un ottimo lavoro" scritto e illustrato da **Ibàn Barrenetxea**, ed. Sinnos; "*Muschio*" di **David Cirici**, illustrazioni di Federico Appel, ed. il Castoro; "*Casca il mondo*" di **Nadia Terranova**, illustrazione di Laura Fanelli, Mondadori; "*Il fiume è un campo di pallone*" scritto e illustrato da **Antonio Ferrara**, ed. Bacchilega; "*La porta di Anne*" di **Guia Risari**, illustrazioni di Arianna Floris, Mondadori; "*Io, Emanuela, agente della scorta di Paolo Borsellino*" di **Annalisa Strada**, ed. EL.

Nel 2003, è nato il **Concorso Illustratori**, che premia i migliori albi illustrati che partecipano al Premio.

Promosso e organizzato da:



Young adult

Oltre Salinger

di Grazia Gotti

“Il giovane Holden continua a commuovere le masse ma da trent'anni potrebbe risultare datato. Salinger è tanto sottile da apparire irrilevante, salvo poi essere meglio di Harry Potter e Stephen King” (Harold Bloom, *Cosa resta della letteratura?* Conversazione con Alessandra Farkas, “laLettura ebook”, 2015).

Frequentavo l'università quando ho scoperto Salinger e non ero una giovane studentessa, ma una ragazza cresciuta che lavorava e studiava. A lezione Antonio Faeti lesse il racconto *Un giorno ideale per i pesci banana* e da lì poi incontrai *Il giovane Holden*. L'ho riletto dopo molti anni, ad alta voce, per aiutare mio figlio dislessico che lo doveva leggere per obbligo scolastico. A lui non piaceva come era piaciuto a me. Lo trovavo datato e si augurò una nuova traduzione per gli studenti a venire. Sapeva che i professori si affezionano ai testi, e che anche loro, come gli studenti, a volte sono pigri. Einaudi ha provveduto a una nuova traduzione che ho subito mostrato a mio figlio, come a dirgli, avevi ragione tu. Lo fa molto felice avere ragione su di me. Al tempo di quella rilettura mi venne in mente un libro che mi era piaciuto molto, letto da più di un decennio, il numero 16 della collana “Frontiere”, *Celine*, di Brock Cole, pubblicato negli Stati Uniti nel 1989 dalla casa editrice Farrar Straus and Giroux, considerato dai critici americani uno dei titoli per adolescenti più importanti del decennio. In Italia era stato pubblicato nel 1996, in una collana cult che una generazione di giovanissimi fortunati ha potuto leggere. La traduzione italiana del titolo, *Una ragazza in gamba* (EL 1996), portava fuori rotta, mentre il titolo originale, il nome proprio della protagonista, dava risalto ad una voce singolare che ci dice, fra le alte cose, che Salinger non è il suo autore preferito: “Tanto per cominciare, non mi sembra giusto che ci facciano leggere *Il giovane Holden* nell'ora di letteratura inglese. Parla di un ragazzo terribilmente emotivo, che ha difficoltà a trovare il giusto rapporto col mondo. Si chiama Holden Caulfield e non mi è molto simpatico, perché secondo me è uno che si piange addosso, e quando se ne esce con certe considerazioni strappalacrime, mi viene il dubbio che sia molto compiaciuto di sé, per il fatto che è tanto gentile d'animo e tanto incompreso da tutti. (Ora che ci penso, credo che anche lui sarebbe perfettamente d'accordo con me e riconoscerebbe di essere solo un impostore, come chiunque altro. Questa sua ammissione lo farebbe stare meglio ma poi, il fatto stesso di riconoscerlo, lo porterebbe a considerarsi l'impostore degli impostori!) Tirando le somme, sono sempre più convinta che i professori vogliono fare i furbi inserendo questo libro tra le letture obbligatorie. Perché i casi sono due: o noi ci mettiamo a vomitare in faccia al professore ogni volta che torna sull'argomento, oppure ci tocca fingere che lui sia davvero un tipo saggio e comprensivo per nulla simile agli adulti che compaiono nel

Giovane Holden. Mi mette in imbarazzo parlare di questo libro con Mr. Carruthers, perché mi rendo conto che lui ci tiene moltissimo e che vorrebbe che capissimo quanto ha contato nella sua vita. Anche se ora comincia a essere un po' spento anche lui. In effetti, il vero motivo per cui ho difficoltà a svolgere questo tema è che non riesco a togliermi dalla testa che Mr. Carruthers sia Holden Caulfield. È andata così: guarito dall'esaurimento nervoso, lo hanno ammesso all'università anche senza diploma di scuola media, per il fatto che ha superato brillantemente gli esami di ammissione; si è laureato in tre anni esatti, ha ottenuto subito il dottorato in letteratura inglese presso l'università di Chicago e il mondo gli sorrideva pieno di promesse. Ma poi Phoebe, la sua sorellina, è diven-

sdenors, don't get pregnant”. A quell'epoca mi aveva molto incuriosito questa scrittura maschile e trovai che il profilo di Cole, professore di filosofia all'università, marito di una docente di lingue e culture classiche, fosse utile a capire meglio il romanzo. I due docenti avevano certamente visto molte ragazze e ragazzi, molte triennali, molte mancate tesi, molte rinunce. Si può sostenere che conoscere la biografia di un autore non serve a nulla, io sono profondamente convinta del contrario. Il ragazzo di Salinger non aveva una grande stima dei suoi professori: a nessuno di loro concedeva la possibilità di una relazione positiva. Nella collana che accoglieva la giovane Celine anti-Salinger abitano invece figure di insegnanti-scrittori molto interessanti.

Brigitte Smadja, francese nata a Tunisi nel 1955, insegnante di francese nei licei parigini, è un'amatissima autrice che coniuga insegnamento e impegno letterario. Legata alla casa editrice École des loisirs, dirige

la vita in famiglia, la scuola, l'amore e la difficile amicizia con Gregoire, rampollo della ricca borghesia. Poiché ci avviciniamo a celebrare il cinquantesimo anniversario di quella stagione penso che ristampare questa storia sarebbe di grande utilità. Ci vediamo da Gabriel ha per protagonista un diciottenne, riferimento del gruppo degli amici, fino a quando comincia a comportarsi in modi strani, spende soldi che non si sa da dove vengano, è sempre più inquieto, lascia Parigi.

Edito da Feltrinelli, della stessa autrice si può leggere il più recente *Salviamo Said*, che affronta un tema molto stringente. Said, francese che tutti vedono come arabo, è un bambino che ama le parole, il dizionario, le mille sfumature della lingua. Ma alle medie le cose cambiano perché combattere da soli il razzismo e l'odio è impossibile. Said cerca aiuto nella cultura, nel museo d'Orsay, in un professore, in un amico che ama leggere. Sempre nella collana “Frontiere” di EL apparve *Madonna*

tranquillamente lasciare il titolo originale, molto bello e davvero centrato.

Se si considera che il cosiddetto “bullismo” non era diventato ancora un genere, e sarebbe lecito chiedersi come mai tutti gli editori inseriscano nei loro cataloghi questo tema e lo evidenzino con tanta forza, l'impegno di Orietta Fatucci brilla di una particolarissima e singolarissima luce. L'intento era quello di stabilire un ponte con i giovani lettori. La collana “Frontiere” è disseminata di preziose occasioni per pensare, per dialogare, per interrogarsi. Nel 1998, esce un titolo italiano, *Viaggio di maturità*, di Deborah Gambetta, felice esordio di una scrittrice che ha poi trovato accoglienza nei cataloghi letterari di case editrici come Einaudi e Rizzoli. Nel viaggio *on the road* di tre amici che hanno appena finito la maturità, un viaggio imprevisto e non preparato, si dipana una storia di formazione lungo l'Adriatica, per giungere con l'auto in panne in una assoluta piazza di un paese del sud, di domenica all'ora della messa.

Una letteratura di qualità, impegnata a mettere l'adolescenza a contatto con tutto ciò che va conosciuto, detto, ricordato, denunciato, osservato, criticato. Nulla di didascalico, ma grande mestiere letterario, grandi capacità narrative, ritmo, ingredienti, polpa, succo, stile. Niente gerghi, niente lingua trasandata, nessuna concessione al facile e scontato. Letteratura capace di mettere l'adolescenza al centro.

Tutto ciò che ho letto in anni recenti, romanzi italiani di grande successo di pubblico, con fotografie di adolescenti in copertina (fino a trovarne due simili presso due diversi editori, segno di una omologazione ricercata, insistita) perde al confronto con la letteratura *young adult* che negli altri paesi andava diffondendosi e che noi non siamo riusciti a far conoscere. Noi abbiamo perso l'occasione e dovremmo interrogarci sul perché. Le nostre provvisorie conclusioni portano a sostenere che negli altri paesi, nei quali la consuetudine alla lettura è parte della cultura, e costituisce un'ossatura salda, editoriale, libraria, bibliotecaria, scolastica, mediatica, i fenomeni come Harry Potter si fanno valore aggiunto e quando passa l'effetto resta l'ossatura. Noi invece siamo fragili e le file davanti alle librerie ci hanno dato l'illusione di essere come i lettori di tutto il mondo. Non è così. Mentre c'erano questi libri della collana “Frontiere” sugli scaffali delle librerie, era uscito, nel 1997, il primo della saga di *Harry Potter*. Era un volume di foliazione ancora modesta, più magro di quelli che sarebbero seguiti, e non aveva fatto faville. Poi arriverà il cinema a cambiare i numeri. La ragione per la quale non sono diventata potteriana è che avevo tante buone letture alle spalle: non si può palpitare per un orfano così debole dopo Dickens e la piccola Jane. Non posso dimenticare una nonna che entra in libreria e chiede *Harry Potter* per il nipote. Chiedo quale dei volumi. “Uno da piccoli” risponde la nonna. La questione della taglia non è di poco conto. Anche quella del canone per chiudere con Bloom con il quale abbiamo aperto queste note.

Melvin Burgess, *THE CRY OF THE WOLF*, pp. 160, £ 6,99, Andersen Press, London 1990

A maggio in libreria tradotto per Equilibri edizioni

“Uccidere l'ultimo esemplare della specie. (...) Fare l'ultima cosa al mondo, quello sì, che ti rendeva unico, quello sì, che ti consacrava alla gloria. Ed era questo, che il cacciatore voleva. Più di ogni altra cosa”. Stando alle cronache ufficiali, gli ultimi lupi d'Inghilterra furono uccisi quasi cinquecento anni fa. Da allora i cani hanno smesso di tracciarli, il loro fiuto ne ha perso la memoria e gli uomini hanno riposto spade, asce, picche, archi e fucili. Ma i lupi non hanno dimenticato gli uomini. E i loro cani. Nei secoli, i discendenti di quella antica genia che sfuggì allo sterminio, hanno vissuto esistenze nascoste, protetti da una fuga perenne e dall'oblio della loro specie. Raramente uomini e lupi hanno incrociato le loro strade; ancor più raramente, quando è accaduto, gli uomini sono stati in grado di riconoscerne le tracce. E chi c'è riuscito, ha mantenuto il segreto. Come a riscatto della feroce crociata che portò i lupi sull'orlo dell'estinzione, nessuno li aveva più traditi. Fino a quel cocente pomeriggio d'estate quando Ben, un ragazzino di dieci anni a caccia di nutrie, incontra in riva al fiume un uomo in compagnia di un cane zoppo, una femmina di terrier di nome Jenny. Mortificato dal tono canzonatorio con cui lo sconosciuto commenta le sue scarse abilità venatorie, un po' per ingenuità, un po' per sbruffoneria, si lascia sfuggire che non lontano dalla sua fattoria c'è ancora un branco di lupi. Si pente subito delle sue parole, ma ormai il danno è fatto e da quel momento in poi, i lupi d'Inghilterra, che il silenzio della gente aveva protetto, diventano bersaglio di un cacciatore di trofei determinato ad aggiun-



gere alla sua macabra collezione l'ultimo esemplare di una specie creduta estinta da secoli. In una caccia serrata che si protrae per oltre tre anni, sei dei sette branchi superstiti vengono sterminati. Silver, la femmina alfa che dà alla luce tre cuccioli, guiderà il suo branco in una fuga disperata attraverso i boschi del Sussex e prima di soccombere all'allucinato disegno del Cacciatore, riuscirà a mettere in salvo Greycub, l'ultimo cucciolo della sua stirpe. Il più prezioso. Passeranno altri tre anni prima che il Cacciatore e Greycub s'incontrino di nuovo. Questa volta, però, i ruoli sono invertiti. Questa volta l'animale braccato è il Cacciatore. E questa volta non potrà contare sull'incondizionata fedeltà di Jenny, che pagherà con la vita la scelta di disubbidire alla delirante ferocia del padrone, alla barbarie, a quella sfida ingiuriosa lanciata all'ordine naturale delle cose. È dell'uomo, ora, l'odore della paura, il dolore di un corpo ferito costretto a trovare le forze per fuggire a chi lo sta braccando, il sollievo di sentirsi al sicuro, la soffocante sensazione di non avere scampo. Finito nella trappola di Greycub e Jenny, il Cacciatore gioca la sua ultima carta gettandosi in mare. Ma il mare non lo proteggerà. Il mare, dopo ore di lotta strenua, lo riporterà faccia a faccia con il suo inseguitore. E al confronto con il lupo preferirà la forza delle correnti. È giusto. Dopotutto, sono secoli che i lupi non uccidono più gli esseri umani. Ma è una nemesi tardiva, quella a cui assistiamo. Una nemesi che se anche può appagare il nostro senso di giustizia, non consola. Greycub è un sopravvissuto, reliquia vivente di un mondo scomparso. Da solo tornerà a vivere libero in quella natura in cui, come insegna Robert Green Ingersoll: “non ci sono né ricompense né punizioni: ci sono conseguenze”.

ALESSANDRA VALTIERI

tata una fan scatenata di un gruppo heavy-metal ed è morta per overdose e lui, disperato, ha sposato una laureata in scienze dell'educazione e siccome non aveva ancora finito la tesi di dottorato quando sono finiti i soldi della borsa di studio, dodici anni fa ha accettato il posto in questa scuola. La tesi giace ancora in una scatola di cartone sulla sua scrivania, a casa”. Celine è una giovane artista, dipinge, e potrebbe decidere di venire in Italia, a trascorrere un'estate sulle colline intorno a Firenze, basterebbe solo comportarsi bene, dimostrare al padre di essere un po' matura che poi vuol dire: “Pass all your courses, avoid detection in all crimes and mi-

la collana “Teatro”, unico esempio in Europa di lavoro sulla drammaturgia contemporanea per bambini e adolescenti. La collana ospita tre titoli. Il primo, *Fughe nella notte*, resta nella mia memoria come uno dei più belli dell'intera collana. Theo, il giovane liceale, legge Kafka e ascolta John Coltrane (merito della professoressa). Ogni sera lascia la sua stanzetta-astronave, e senza rivolgere una parola alla madre esce di casa dove lo aspetta Billie. Nulla svelo dell'incontro perché il non detto ha grossa parte nella vita degli adolescenti. In *Mai toccare gli idoli* siamo a Parigi prima del maggio 1968, il liceale Jonas racconta il suo anno scolastico, la

di periferia, della scrittrice americana Erika Tamar, uscito con il titolo *Fair Game*, nel 1993. Il romanzo racconta della violenza sessuale subita da una ragazzina disabile mentale da parte degli All American Boys, i ragazzi della squadra di baseball. La costruzione del racconto è molto accurata, gira intorno a diversi punti di vista, da quello della giovane protagonista che ha subito violenza, alla figura di una giovane fidanzatina di uno dei ragazzi del gruppo, fino alla voce del solo ragazzo che non ha preso parte al *fair game*, ma non ha fatto nulla per opporvisi. Il titolo italiano, siamo a Long Island, è lontano dal cuore della storia. Oggi si potrebbe

Giovani adulti o adulti giovani?

di Sofia Gallo

Ho iniziato ad occuparmi di letteratura per ragazzi quando Eliana Bouchard mi invitò a scrivere per "L'Indice" con cui già collaboravo per la narrativa di montagna, un paginone a tema: scelsi i mostri e la paura. Era il lontano 1990 e il mercato librario rivolto ai giovanissimi era inflazionato da creature variamente terrificanti. Scrisi il paginone con la sensazione che accanto ad alcuni libri cult ci fossero una quantità di prodotti di scarso valore. Però la molla era scattata e continuai a leggere, sfogliare, annusare, comprare e regalare libri per bambini, col vantaggio di avere nelle mie figlie delle interlocutrici potenti e di ricevere gratuitamente una marea di libri. Man mano che leggevo si alzava il target dei libri e proseguiva in modo un po' discontinuo la collaborazione con la rivista. Parallelamente alla critica, decisi di cimentarmi nella scrittura. Scoprii subito la mia pochezza rispetto alla grande letteratura per l'infanzia, non solo negli albi, ma anche nella narrativa per ragazzi in un'età in cui ai miei tempi si aveva accesso alla letteratura *tout court*. Fu allora che gli autori degli "Ex libris" delle Edizioni EL e gli "Junior" o i "Corti" della Mondadori, mi aprirono un mondo dove la parola, da sola, riprendeva la sua potenza evocativa senza il supporto dell'immagine. Gli autori erano per la maggior parte stranieri, tranne nei miei ricordi Bianca Pitzorno, Lia Levi, Giusy Quarenghi. Ripresi a leggere voracemente, tralasciai il fenomeno Harry Potter, mi indignai contro Moccia, e mi chiesi quale fosse il nesso tra domanda e offerta. Che cosa volevano leggere i giovani? E come l'editoria cercava di intercettare le loro richieste? In un'età in cui si abbassa la motivazione alla lettura, vuoi per una scuola che impegna troppo in letture classiche o al contrario non impegna per nulla, ma nemmeno suggerisce curiosità letterarie alternative, in una società del disimpegno culturale, dell'invasione di videogame

e di un pieno costante di relazioni che impediscono la necessaria concentrazione, gli editori hanno pensato di facilitare la lettura, buttando sul mercato, nella categoria letteratura "young adult" o "cross over", una serie di narrazioni che spaziano dal fantasy all'attualità. Hanno cioè deciso di interpretare i bisogni e i disagi dei giovani, con la certezza che, creando uno specchio in cui riflettersi e non somministrando loro i mattoni del passato, si potesse fidelizzarli al libro. Ma così facendo hanno loro in parte negato il sogno. Forse è mancato il coraggio da subito di programmare una buona letteratura di intrattenimento, che fosse rivolta ai giovani, quindi più scorrevole, più veloce, più dialogata, meno introspettiva, ma avesse la serietà di una letteratura adulta, nella vera accezione del termine, ovvero fosse ricca di contenuti storici, sociali o identitari. Non che siano mancati libri belli che corrispondono a questi requisiti, ma a mio parere, è mancata la volontà strategica di parlare con i ragazzi e ai ragazzi in modo sistematico e responsabile, cosa che è avvenuta in altri paesi europei, in Canada e negli Stati Uniti. Scrittori come Marie-Aude Murail e Anne-Laure Bondoux hanno rivoluzionato il mondo editoriale ragazzi, per non parlare di Neil Gaiman, di Lois Lowry, di Siobhan Dowd, di Paul Dowswell, di Wolfgang Herrndorf, di Aidan Chambers, di Mecka Lind, di Dave Cousins. Anche tra gli italiani non mancano libri preziosi, ma alcune regole secondo me a volte scivolano via e la produzione young adult corre il rischio di ripetersi e di divenire una sorta di bacino autoreferenziale in cui gli autori italiani si spiano a vicenda perché tutti ruotano intorno alle stesse tematiche: guerra, migrazioni, bullismo, separazione, violenza, omosessualità, genere, religione. A mio parere bisogna stare attenti alla tentazione dell'istant book, un libro per ogni fatto drammatico che vediamo esplodere sugli schermi televisivi (*Man-*

giare la paura di Nino Ferrara); a scrivere di un tema bypassando la contestualizzazione del racconto (*Nemmeno con un fiore* di Fabrizio Silei); a sbattere in faccia la realtà (*Il gatto dagli occhi d'oro* di Silvana De Mari); a inseguire un successo (*Dalla Parte sbagliata* di Francesco D'Adamo); a un linguaggio forzatamente connotato (*Una sottile linea rosa* di Annalisa Strada). Dico ciò riconoscendo contestualmente agli autori citati il valore intrinseco dei loro scritti, però la mia scelta, forzatamente soggettiva e parziale, dipende da alcuni parametri che fanno a mio avviso la differenza: la credibilità fino all'ultima pagina del libro, la tenuta della narrazione, il recupero della storia nella sua valenza esemplare e universale, la serietà nella documentazione, il padroneggiare vari registri, l'uso della scrittura per potenziare la fiducia in sé stessi, per creare obiettivi, per ristabilire valori, la capacità di affrontare l'amore e il sesso, la forza di essere sinceri con sé stessi nel tornare al tempo sofferto dell'adolescenza. Questi i criteri che mi hanno spinto a prediligere Patrizia Rinaldi, Alberto Melis, Beatrice Masini, Guido Sgardoli, Vanna Cerena, Luisa Mattia, Gabriele Clima, Paola Capriolo, Nino Ferrara, Francesco D'Adamo, Luigi Ballerini.

I giovani hanno bisogno di storie, di sognare, fantasticare, riconoscersi, arrabbiarsi, ridere e piangere, perché in quei mondi fittizi c'è la vita. La vita mia, la vita loro, la vita di tutti in qualsiasi luogo del mondo. E solo quando si abatterà la cesura artificiosa tra mercato ragazzi e mercato adulti, quando *Qualcuno con cui correre* di David Grossman, o *Lora di Pietra* di Margherita Oggero, o *Mio fratello rincorre i dinosauri* di Giacomo Mazzariol, o *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani* di Fabio Geda o *L'inventore di sogni* di Ian McEwan, per citarne alcuni, saranno un tutt'uno con la produzione young adult non solo per il pubblico, cosa che già succede, ma anche per gli editori, per i grafici, per le cover e per i commerciali, allora riusciremo a sentirci anche in Italia semplicemente e orgogliosamente scrittori a tutto tondo, senza postille o etichette.

Libri con cui è bello tornare a giocare

di David Tolin

Ottobre 2000. Rouen, poco distante da Place du Vieux-Marché dove la Pulzella d'Orléans fu bruciata, la libreria Renaissance. Tra le pile di libri ne spicca uno con una foto di diverse Barbie in copertina. È così che entra nella mia vita Marie-Aude Murail con il suo *Oh, boy!*, freschissimo di stampa (in Italia arriverà ben 8 anni dopo!). Da più di tre lustri mi ritrovo spesso tra le mani questo romanzo: quando vesto la divisa di libraio proponendolo ai clienti, adolescenti o adulti che siano, o quando entro nelle scuole (medie, ma soprattutto licei) per attività di promozione. E spesso mi soffermo, sia con i clienti che con i liceali, a leggere l'incipit del romanzo, indicandolo come uno dei più efficaci e diretti mai scritti. Come scordare i tre ragazzini, "Siméon, Morgane e Venise, quattordici, otto e cinque anni", che nel giro di cinque righe si ritrovano orfani. I suoi testi, quelli per ragazzi, iniziano a comparire nelle librerie francesi alla fine degli anni ottanta e subito valicano la frontiera sbarcando in casa E. Elle e Emme. Sono alcune prime letture che diventeranno i giovani lettori con storie di zii allergici ai bambini o camping estivi dove si pratica il multilinguismo. Prima di entrare definitivamente nella scuderia Giunti (Camelozampa anche ha chiare intenzioni di continuare a pubblicare l'autrice di Le Havre), ci furono rare apparizioni in case editrici come Mondadori e Fabbri. Per la *maison* fiorentina pubblica i suoi capolavori da ormai nove anni: oltre alla già citata storia dei fratelli Morlevent, *Babysitter blues*, *Mio fratello Simple*, *Cécile, il futuro è per tutti*, *Nodi al pettine*, *Picnic al cimitero e altre stranezze*, *Miss Charity*, *Crack!* *Un anno di crisi*, e l'ultimo *3000 modi di dire ti amo*, pubblicato nel 2016, un vero e proprio omaggio all'amore e alla passione per il teatro. A breve uscirà la traduzione di *Le tuer à la cravate*, un giallo del 2010 in cui si narra di un vecchio omicidio, che metterà a dura pro-

va gli affetti di Ruth, la quattordicenne protagonista. Nel genere poliziesco Marie-Aude è di casa fin dalla serie dei primi anni novanta di Nil Hazard, etruscologo, più spesso investigatore, eroe di sei storie (in Italia Fabbri tradusse solo *C'è un assassino nel collegio*, la seconda in ordine cronologico), frutto delle numerose letture dell'autrice di alcuni classici del genere: Leblanc, Conan Doyle, Christie e Highsmith. Ricordi, segreti e vecchi rancori riaffiorano tra i personaggi di questo nuovo intrigo con suspense. Oltre ad uno strangolatore omicida, tra le pagine del romanzo si aggira anche il desiderio dell'autrice di interrogarsi sul ruolo di internet nella vita di tutti i giorni: è una vecchia foto di classe, postata nel sito *persi-di-vista.com*, infatti, a dare il via alla narrazione. Figlia di un poeta e di una giornalista, e sorella di due scrittori e un musicista, l'arte scorre nelle vene di Marie-Aude dall'età di 12 anni, quando per la sorella minore, Elvire, si divertiva a scrivere un vero e proprio giornale, zeppo di svariate rubriche, barzellette e storie ad episodi. Dopo gli studi alla Sorbona e una lunga gavetta nella scrittura di racconti per riviste femminili, a trent'anni, in seguito all'enorme successo editoriale che la stessa sorella ottiene con *Escalier C*, Marie-Aude inizia a scrivere, unicamente per i ragazzi. Le sono state spesso chieste le ragioni di questa scelta e sempre ha risposto che i giovani sono il futuro, sono i soli capaci di uno sguardo sull'umano, più aperto, più ottimista. L'unica regola che segue sempre nel suo lavoro è quella di un necessario finale positivo che dia sicurezza ai lettori, perché l'ordine dell'universo venga ristabilito ogni volta, perché il libro deve essere un compagno per i suoi lettori e se vogliamo che gli stessi tornino a "giocare" insieme a lui, bisogna dare loro la voglia di vivere, possibile solo con un finale di ottimista. Ciò a cui tiene di più del suo mestiere, infatti, è il suo lettore.



Torna in libreria

JENNIFER NIVEN

L'autrice bestseller di

RACCONTAMI DI UN GIORNO PERFETTO

DeA

www.deaplanetalibri.it

Libby
e Jack

“ L'UNIVERSO
NEI TUOI OCCHI
È IL NUOVO
COLPA DELLE STELLE. ”

- TEENVOGUE.COM -

Biografie

Vite che non sono la nostra

di Federica Iacobelli

La mia amica Sofia, 6 anni, si è già molto appassionata alle *Storie della buonanotte per bambine ribelli* di Elena Favilli e Francesca Cavallo: cento brevi biografie illustrate di donne più o meno famose, alcune di tanto tempo fa, altre contemporanee, appena uscite (febbraio 2017) per i tipi di Mondadori. Vorrebbe leggere altri libri così adesso, altre storie di vite vere, e le ho detto che è fortunata perché in libreria ce ne sono sempre di più, in ogni formato, per tante età, con voci, scrittori e editori diversi. Sofia è una bambina di carattere, attenta, intelligente e curiosa, nonostante non sia "ribelle" nel senso che intenderebbero i più: possiede un sentimento già profondo e personale di sé e della vita, quella propria come quella intorno, anche se le piacciono il colore rosa, i capelli biondi, i vestiti da bambola e varie altre cose da femminuccia. Leggendo di Ada Lovelace matematica, Amelia Earhart aviatrice, Coco Chanel stilista, Fadunno Dayib politica, Helen Keller attivista, Lella Lombardi pilota di formula uno, Margaret Thatcher prima ministra, Mary Edwards Walker chirurga, Millo Castro Zaldarriaga percussionista, Nancy Wake spia, Rita Levi Montalcini scienziata, Sonita Alizadeh rapper, Xian Zhang direttrice d'orchestra, Yoko Ono artista, e delle altre protagoniste di Favilli e Cavallo così come sono presentate nell'indice, con la qualifica di che cosa hanno fatto nella vita, Sofia si è fatta una domanda prima di tutto: quali fossero ancora vive e quali non più. Per lei, evidentemente, il passo successivo alla scoperta dei brevi cenni sulla loro esistenza sarebbe incontrarle davvero. Se si tratta di vite vere, vuol dire per Sofia che c'è una realtà dietro la scrittura, non modelli edificanti ma persone da conoscere meglio, con cui fare due chiacchiere o confrontarsi sui vestiti, sui libri e sui capelli: vite (di donne, in questo caso, ma per Sofia forse non è il dato più importante) che una volta chiuso il libro potremo andare a cercare, a casa loro se sono vive o in altri libri, film, documenti se sono morte.

Ho sempre pensato che la scrittura letteraria, per ragazzi o meno, se praticata intensamente e onestamente possa creare personaggi vivi e veri quanto quelli realmente esistiti. Nei racconti biografici sento allora la forza di un processo uguale ma inverso, per cui dai materiali storici e documentari filtrati dalla voce dell'autore nasce sempre e comunque un personaggio, una finzione ispirata alla realtà, una sorta di trasfigurazione che traghetta chi scrive e chi legge avanti e indietro tra realtà e immaginazione. Vale anche per le *Storie della buonanotte*: per quanto si tratti di schede o poco più, di scheletri di fiabe moderne, nella scelta delle donne da raccontare e anzi prima di tutto nell'idea originaria che siano tutte donne, e tutte insieme, il punto di vista delle autrici, consapevole o meno, è rilevante e presente.

Sofia ha solo sei anni ma in libreria troverà biografie per quando sarà cresciuta, di molto o di poco. Per esempio, quelle di una collana delle edizioni EL dal nome programmatico, "Grandissimi": in non molte pagine, dentro un formato piccolo illustrato, autori per lo più conosciuti raccontano in modo diretto, semplice ma appassionante, grandi personalità del passato, vicino o lontano, mitico o storico, come Giulio Cesare, Cristoforo Colombo, Anna Frank, Spartaco, Gandhi, Steve Jobs, Ulisse, Darwin, Freud, Dante Alighieri, i Beatles o l'immancabile Frida Kahlo sulla cui vita e opera Sofia avrà l'imbarazzo della scelta tra libri di ogni genere e per ogni età. "I magnifici sette" di Mondadori raccontano ai ragazzi biografie ma anche concetti, leggende, luoghi, andando di sette in sette e scegliendo di volta in volta la forma più adatta e congeniale anche all'autore: le 7 arti in sette donne, le 7 note per sette musicisti, 7 idee per sette filosofi, le 7 meraviglie del mondo antico, e così via. La collana "Jeunesse ottopiu" della siciliana rueBallu pubblica invece libri simili a taccuini, chiusi da un elastico che ne serba i testi e le tavole illustrate come se fossero appunti, pensieri, memorie parziali ma di valore. L'identità della casa editrice, legata in origine agli studi musicali, ha in questo caso influenzato il carattere e le scelte di storie che più che biografie sono omaggi, alla vita e all'opera di musicisti ma anche di poeti, filosofi, drammaturghi e scrittori, al maschile e al femminile. Sono racconti con tavole illustrate, diversi nelle voci ma accomunati da sensibilità che mescolano consapevolmente e liberamente gli elementi storici e le suggestioni narrative portando l'attenzione al nascosto più che all'evidente, alle tensioni e alle intenzioni più che agli avvenimenti, un po' come succede nella musica. Forse per questo "Jeunesse ottopiu" mi fa pensare a una collana per ragazzi più grandi in cui tredici anni fa avevo scritto anch'io, "L'occhio tattile" di Mottajunior, ovvero di Federico Motta: l'editore aveva i diritti di molte riproduzioni di opere d'arte e poteva per questo proporre racconti della vita e dell'opera di artisti visivi incastonati in un lavoro grafico sulle immagini e affidati allora a scrittori, non a storici dell'arte.

Negli anni dell'"Occhio tattile", i primi anni zero, molti editori cominciarono a pensare alle biografie. Nasceva in quel periodo "Si io sono" di Lapis edizioni, romanzi di formazione su grandi uomini e grandi donne come Matilde di Canossa o Leonardo da Vinci, quando però ancora grandi non erano. Nascevano le "Donne nella scienza" di Editoriale scienza, vite viste attraverso una passione e una professione e insieme negli affetti, nei legami, nelle relazioni: la matematica e attivista russa Sofia Kovalevskaja che si racconta attraverso la scrittura di Vichi De Marchi è un successo recente, ma prima ci sono state tra

le altre la zoologa autistica Temple Grandin, l'astronoma Margherita Hack, la matematica Ada Byron, la fisica e ambientalista indiana Vandana Shiva.

Tanto tempo fa le donne cominciarono a raccontarle anche una collana rosa, cartonata, con tavole illustrate: si chiamava "Sirene", era pubblicata dalle edizioni EL e ancora si trova negli scaffali delle librerie, anche se solo con vecchi titoli. Sirene voleva dire considerare non solo i percorsi esistenziali ma anche un portato ancestrale del femminile e il modo in cui nelle figure narrate l'essere donna influenzava desideri, aspirazioni, amori, destini, mete raggiunte o mancate. Erano Sirene Cristina di Belgioioso, Rosa Luxemburg, la principessa Sissi, personaggi storici insomma, ma anche le donne del mito, per esempio, unite in un unico volume come poi quelle della Bibbia. Erano sirene la Peggy Guggenheim di Sabina Colloredo, un personaggio da commedia sofisticata americana, commovente e brillante, e la Virginia Woolf di Beatrice Masini, che in un libro giustamente intitolato *Per amore delle parole* toccava qualcosa di intimo e profondo, come un segreto svelato, ma con pudore, tra la scrittrice narrante e la scrittrice narrata.



La vita e l'opera di David Bowie: il primo titolo della collana "Vidas" della neonata Les mots libres Edizioni.

Molte storie di vite vere Sofia potrà leggerle anche a fumetti: penso al libro che l'editore Il Castoro ha dedicato a tre scienziate studiose degli scimpanzé, dei gorilla e degli oranghi, *Primati. Le amicizie avventurose di Jane Goodall, Dian Fossey e Biruté Galdikas*, di Jim Ottaviani e Maris Wicks; o a BeccoGiallo che sta pubblicando graphic novel su esistenze tragiche e eroiche come quelle di Giovanni Falcone, Peppino Impastato o Anna Politkovskaja.

Altri libri sono meno narrativi e strutturati, più abbondanti e documentari, come quelli sui compositori dell'editore Curci Young, come il *Bob Dylan* di Jordi Sierra i Fabra pubblicato da De Agostini o soprattutto le *Lezioni di Marie Curie*, dove sono stampati gli appunti di "fisica elementare per tutti" raccolti da un'allieva durante le lezioni che la scienziate polacca destinava ai ragazzi.

Poi ci sono le autobiografie: quelle della collana di Topipittori "Gli anni in tasca" che, declinata sia nella narrazione di parole che in quella del graphic novel, raccoglie racconti autobiografici d'infanzia di scrittori, disegnatori, editori. In questo caso potrei rassicurare Sofia sul fatto che le persone di cui si racconta sono quasi tutti vive, quindi potrebbe

incontrarle. Ma forse a un certo punto delle sue letture lei vorrebbe incontrare gli editori, soprattutto. Vorrebbe scoprire, interrogandoli, come mai per esempio ci siano tante biografie degli artisti, come se quelle degli artisti fossero vite più preziose e interessanti. Dopo, andando avanti, si chiederebbe magari secondo quale criterio alcuni siano definiti "grandissimi" e altri no, alcune "sirene" e altre no, alcune "ribelli" e altre no, e chi li definisca così, e se per caso non avrebbe senso raccontare allo stesso modo i "piccolissimi", gli "obbedienti", i "senza voce" e gli "ignoti": un po' come quando in fondo a una vita mossa tutta da una suprema superbia, da un'ambizione sfrenata, il Padre Sergy di Tolstoj incontra la donna che da ragazzo gli era parsa la più stolta e insignificante e di cui adesso invece la dedizione quotidiana, semplice e modesta, gli sembra all'improvviso l'esistenza più giusta e desiderabile. Agli scrittori poi, se incontrasse anche loro, Sofia potrebbe domandare quanto si può conoscere davvero la vita di un altro, e come, mentre la si studia per scriverne. Allora, ma questo solo quando sarà davvero grande, le potrebbe venire in soccorso non una biografia ma un romanzo, *Amori imprevisi di un rispettabile biografo* di Penelope Lively, in cui appunto un biografo, sempre in cerca di una completezza di informazioni, minuziose e anche irrilevanti sulla vita dell'uomo (morto) di cui si sta occupando, si innamora della nipote del suo soggetto e amandola scopre in lei un'inafferrabilità che gli mostra il suo lavoro sotto una luce nuova, facendogli considerare per la prima volta l'impossibilità di raccontare dal di dentro la verità di una vita, perché dal di dentro tutte le vite, famose o non famose, di grandissimi o piccolissimi, restano al fondo sconosciute e misteriose.

Forse alla mia piccola amica tutto questo non importa, è vero, o non ancora. Forse le basta leggere storie che sa essere vere; le basta identificarsi, appassionarsi, o semplicemente incuriosirsi. Se però davanti alle donne di Favilli e Cavallo la sua prima domanda è stata se siano già morte o ancora vive, allora potrebbe non essere assurdo quello che mi sembra di intuire: che la bellezza e l'importanza del libro biografico per i ragazzi non risiedano tanto nella necessità di trovare modelli, o di seguire l'arco di vite edificanti e straordinarie, o di sapere che tante donne sono state grandi, quanto piuttosto nelle sue potenzialità di libro aperto, che apre a un incontro reale o immaginario stimolando il lettore per consonanza o per contrasto, affascinandolo ma anche rendendolo consapevole che della vita e dell'opera di un altro noi vedremo sempre solo una parte, e sempre diversa, e magari noteremo e ameremo piuttosto le debolezze, le sconfitte, l'obbedienza, la vita di chi si sia realizzato nella realizzazione degli altri, di chi non abbia ambito a niente che non avesse già, anche se era pochissimo, o di chi sia stato soddisfatto da qualcosa che sapeva solo lei, solo lui, e dall'esterno non si poteva neanche intuire.

Non esiste

un vascello veloce come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che si impenna -
questa traversata
può farla anche il povero
senza oppressione di pedaggio
tanto è frugale il carro
dell'anima.

(Emily Dickinson)

La libreria per ragazzi è
la bussola del lettore che
intraprende il viaggio
nell'oceano delle storie.



L'associazione Librerie
indipendenti per Ragazzi
promuove la Letteratura
di qualità.

Le terzine del
Premio Orbil 2017

ALBI ILLUSTRATI

Un grande giorno di niente
| Topipittori |

Chiedimi che cosa mi piace
| Terre di Mezzo |

Il filo magico | Terre di Mezzo |

NARRATIVA 6/10

Dory Fantasmagorica | Terre
di Mezzo |

Maionese ketchup e latte di
soia | Camelozampa |

La zuppa dell'orco
| Biancoenero |

NARRATIVA 11/14

Il nido | Rizzoli |

Melody | Feltrinelli |

Dicci lezioni sulla poesia
| Lapis |

DIVULGAZIONE

Anatomia | L'Ippocampo |

Sottoterra | La Margherita |

Sulle tracce degli antenati
| Editoriale Scienza |

YOUNG ADULT

L'albero delle bugie
| Mondadori |

Ti darò il sole | Rizzoli |

3000 modi di dire ti amo
| Giunti |

alir librerie
indipendenti
per ragazzi

ASSEMBLEA NAZIONALE ALIR
MONOPOLI | ottobre 2017 | PUGLIA

www.librerieindipendentiragazzi.com

Terra mia

di Michele D'Ignazio

Quando sono tornato in Calabria, dopo due splendidi anni a Torino, in molti mi hanno chiesto perché. Non c'era un motivo razionale, era un moto istintivo: sentivo che il mio posto era giù. Al sud. Da tempo subivo il fascino di quella idea alquanto

per ragazzi. Un giorno arrivò un invito: dovevo presentare il mio libro ai bambini di una scuola. Accettai subito, senza chiedere dettagli. Venivo da un periodo complicato: mi ero operato al ginocchio e da mesi, anziché camminare, saltellavo qua e là con l'aiuto di stampelle. E così mi trovai davanti a più di 100 bambini, due stampelle, un microfono, zero esperienza. Scelsi la strada della semplicità: lessi le prime pagine del libro. Fu nel silenzio che si creò, negli occhi carichi di curiosità che percepivo su di me, senza il coraggio di alzare lo sguardo, nell'inaspettato applauso finale, fu in quel momento che scoccò la scintilla, il colpo di fulmine verso la lettura ad alta voce, i bambini, la letteratura per l'infanzia. Ero onorato di tutto quell'affetto. Mi diede energia, volontà e mi caricò di responsabilità. Avevo 28 anni e quel giorno capii qual era la strada da percorrere. Sapevo cosa dovevo fare. Sul come pensai che avrei imparato strada facendo.

Da quel giorno sono passati cinque anni, in cui ho toccato con mano la grande voracità di bambini e ragazzi per i libri, per le storie belle e di coraggio. Cinque anni in cui ho scoperto le tante scuole di paese, nascoste in luoghi magici e senza fretta, dove si legge con più gusto e dove è possibile praticare la strada della "pedagogia della lumaca", ovvero di un insegnamento di

Focus: Calabria

qualità dove i libri e la lettura hanno valore. Scuole con pochi alunni, che sono come grandi famiglie. Sono stati cinque anni di incontri. Partiamo dalle librerie: la giovane Chiara Condò che ha aperto Il pensiero meridiano nel cuore di Tropea, accogliendo ogni giorno i bambini e i ragazzi del territorio, creando gruppi di lettura attenti ai desideri e ai sogni dei giovani lettori. Lo stesso ha fatto Simona Lofaro che ha lasciato la carriera di avvocato per aprire L'isola che non

racconti. Tra le colline di Mendicino, a pochi passi da Cosenza, c'è Assunta Morrone che, ogni primavera, organizza *E se il libro fosse un caleidoscopio?* Devo molto a Rosetta Falbo, una delle organizzatrici del progetto Gutenberg che, ormai da 15 anni, porta scrittori nelle scuole di tutta la Calabria. È con questa importante iniziativa che ho cominciato a scoprire le scuole di paese e la dimensione particolare che le caratterizza. Si respira aria di grande impegno anche a Vibo Valentia con il festival *Leggere & Scrivere* che, anno dopo anno, dedica sempre più spazio ai bambini e alla letteratura per ragazzi. Con l'attività quotidiana del Sistema bibliotecario vibonese. Katia Rosi mi racconta che la poesia del suo lavoro giornaliero la sorprende ogni volta che, dopo aver letto una pagina ben scritta, una battuta che ha fatto sorridere, i suoi piccoli uditori le chiedono: "Raccontaci un'altra storia!". E poi c'è stato l'incontro con Lucia Ambrosino, che da anni combatte la dispersione scolastica e cerca di rendere il libro uno strumento accessibile a tutti, di diffonderlo in quantità e qualità. È stato nel dicembre del 2014 che mi propose di far nascere un'iniziativa per Cosenza e provincia che abbiamo chiamato "B-Book". Non mi sono fatto pregare, perché ho creduto da subito che potesse essere un altro importante tassello del mosaico.

Queste sono solo alcune tra le tante realtà che si pongono l'obiettivo di fare rete: la collaborazione è fondamentale, come lo è il con-

frontarsi sulle esperienze, smarcandosi dalla "sindrome dell'eroe" che a volte si impossessa di alcune persone, facendole sentire come dei Don Chisciotte pronti a combattere in solitudine qualsiasi mulino a vento. Insomma, è un binomio fantastico, la mia Calabria e la fantasia. Una terra di speranze e promesse in cui è possibile fare incontri speciali, ascoltare, raccontare, inventare storie sospese nel tempo, tra passato e futuro. Il libro, in Calabria, sta diventando



bizzarra e originale che era stata lo "sciopero al rovescio". Come aveva fatto Danilo Dolci in passato, giocavo a capovolgere il mondo. Ma ero (e sono) solo agli inizi. A quelli che dicevano che in Calabria non c'è niente", io rispondevo: "Bene, significa che c'è molto da fare". E sono partito da questa idea. Fare. Ma cosa? E come?

Tra le mie tante passioni c'era la scrittura e pubblicai un libro con Rizzoli, *Storia di una matita* nel 2012, in una collana di narrativa



c'è a Catona, un quartiere periferico di Reggio Calabria. Mentre, tra i monti della Sila, da qualche mese è nata La barchetta di Carta, a San Giovanni in Fiore, creata ancora una volta da due giovani ragazze.

Ho conosciuto insegnanti e dirigenti scolastici di grande carisma come Eugenia Garritani che a Crotona, fondando l'associazione Equi-libri, mette in rete scuole di ogni grado per promuovere incontri con gli autori, laboratori di lettura e le ormai consuete *Notti dei*



qualcosa di importante, una perfetta scusa per conoscere bambini e ragazzi, per riflettere con loro. È questo ciò in cui credo più di tutto: nonostante le inevitabili difficoltà e le complessità sociali, vogliamo sentirvi raccontare delle storie che ci proiettano in un mondo altro. Per dirla con Calvino: immaginando ciò che non c'è, ma potrebbe esserci. Ma anche per essere contenti e soddisfatti di ciò che già abbiamo, aprendo gli occhi e prendendone coscienza.

La cosa importante
è non smettere di fare domande.

-ALBERT EINSTEIN



Libri di scienza per ragazzi e ragazze dal 1993



Bersi un tyrannosaurus rex

di Chiara Spadaro

Quale romanzo inizia con un tornado che solleva una casa e la porta in un paese incantato? Come si chiama il fiume più vicino a dove abiti? Possiamo iniziare dalla porta di casa a scoprire gli elementi naturali che ci circondano, come l'acqua e il vento, cui spesso non facciamo caso. Ma se allungiamo i passi per avvicinarci al resto del mondo, viaggiando anche con la fantasia, questa scoperta si farà ancora più interessante. Ce lo suggeriscono Isabel Thomas e Pau

Morgan nelle due pubblicazioni *Acqua* e *Vento* (pp. 64, € 9,90) recentemente usciti nella collana "Il mio pianeta" di Editoriale scienza e tradotti nella versione italiana da Erica Mazzer. "Osserva", "sperimenta" e "crea" sono le tre chiavi di lettura che troviamo in questi due piccoli volumi al femminile, dove i testi di Isabel, educatrice scientifica inglese, sono illustrati dalla cilena Paulina come un fumetto. Aprendoli, infatti, facciamo un tuffo (o un soffio) nell'immaginazione,

mescolando semplici note didattiche alla possibilità di conoscere i due elementi naturali con una ricca serie di esercizi pratici alla portata di tutti. Rifiuti e materiali di riciclo sono il punto di partenza dei laboratori proposti tra le pagine di questi libri: bottiglie, sacchetti di plastica, cartoncini di recupero, scarti del legno, cannucce, spaghetti e fili di lana, barattoli dello yogurt... costituiscono l'ecologica base di partenza della nostra cassetta degli attrezzi acquatica e aerea.

Pau Morgan ci accompagna con figure geometriche semplici e regolari e colori pieni, mostrandoci piccoli esperimenti quotidiani che si

mescolano a poesie e storie di fantasia. Alla scoperta degli elementi, incontriamo personaggi mitologici e misteriosi, come Tiddalik, la rana ingorda degli aborigeni australiani che, inconsapevole della sua importanza, ha bevuto tutta l'acqua del mondo; oppure la tribù Abenachi di nativi americani, che deve convivere con la grande aquila che batte le sue ali dall'alto della montagna, per donarci il vento. Ci troviamo tra queste pagine in uno spazio libero, dove non serve tornare alla tragedia del Titanic per conoscere la forza del ghiaccio, perché possiamo ricreare un iceberg a partire dal congelatore di casa. Anche l'arcobaleno fiorisce da uno specchietto in una ciotola trasparente; in giardino possiamo riprodurre un micro stagno, scavando una buca per poi osservare le creature acquatiche che lo andranno ad abitare; e un piccolo fiume fluisce sul tavolo della cucina, da una vaschetta. Possiamo costruire animali di cartone, serpenti rotanti per vedere l'aria muoversi, o una banderuola, una girandola, un aquilone da far volare con il soffio colorato della fantasia.

Leggendo non solo diventiamo piccoli scienziati, ma veri trasformisti. Per esempio, possiamo essere inseguitori di maree o detective acquatici, andare in cerca dell'acqua e delle sue molte storie attraverso il tempo in tanti posti diversi. Quella che stiamo bevendo noi ora, "magari una volta ha attraversato il corpo di un tyrannosaurus rex, di un soldato romano o di una principessa del passato", ci ricordano le autrici. Siamo cercatori sempre

muniti di borraccia, perché l'acqua è libera: non nasce nella bottiglia, sta a noi la responsabilità di mantenerla pulita e non sprecarla, e allora se siamo assetati basta un piccolo gesto per aprire un rubinetto. In questo viaggio di scoperte possiamo anche prenderci una pausa, per andare a scoprire in quale punto s'incontrano gli alisei o farci trasportare dalla corrente, scrivendo la nostra storia fino a raggiungere il continente più ventoso del pianeta. A tutti noi, come al capitano della marina britannica Francis Beaufort (1774-1857), ideatore di un metodo per calcolare la forza del vento guardando il mare e gli alberi, basta solo avere un pizzico di attenzione per il mondo che abitiamo. Ciascuno ha già tra le mani gli strumenti utili a misurare l'importanza e la forza dell'acqua e dell'aria, basta saperli riconoscere.

L'unica libertà che non ci possiamo prendere, tra queste pagine così come nella vita quotidiana, è dimenticare che questi due elementi sono essenziali alla vita e per questo dobbiamo averne cura. Con uno sguardo sensibile, sempre attento alla natura, Isabel e Pau ci danno suggerimenti utili a ridurre la nostra impronta ecologica e ci portano a valorizzare la bellezza della diversità che sta nella natura, curiosando con stupore verso altri esseri viventi, fino ad altri mondi. Allora il lettore arriva a pensare che questi elementi fanno parte di una casa comune, il nostro pianeta, e che solo insieme e con la dolcezza della fantasia possiamo dargli un futuro.

Gli strumenti per non eludere le domande

di Enrica Colavero

Andrea Beaty

ADA LA SCIENZIATA

illustrazioni di David Roberts

pp. 32, € 14,90, De Agostini, Novara 2017

Ada Marie Twist è una bambina curiosa, ma nessuno lo sa fino ai tre anni. Prima, infatti, non parla: si guarda intorno, osserva, esplora ma in silenzio. I genitori sono preoccupati, non sanno che in quella testolina ricciuta si stanno accumulando tantissime domande e così le sue prime parole non sono "mamma" e "papà", ma un "Perché no?" sincero e stupito rivolto a chi tenta di fermarla mentre è in cima a un alto orologio a cucù. Dopo la prima domanda, le altre seguono senza sosta, d'altronde basta guardarsi intorno e i "Perché", i "Cosa", i "Come" e i "Quando" nascono spontanei se non si accetta la realtà così come è ma si cerca di capirla, osservandola, analizzandola, facendo esperimenti.

La storia di Ada Marie si rivela presto anche la storia dei suoi genitori (più il fratello maggiore) che, dapprima preoccupati, poi piacevolmente stupiti, si ritrovano infine, attraversando qualche fase di esasperazione, un po' impreparati perché non è sempre facile stare dietro alla curiosità di un bambi-

no. La risposta iniziale alle tante domande della figlia passa da un: "Lo scoprirai a suo tempo" a un: "Ci inventeremo qualcosa", capiscono così che sono loro stessi a doverci mettere in gioco, circondati da libroni, per aiutare Ada nel distinguere i fatti veri da quelli inventati, dandole con il loro esempio una delle lezioni più grandi: non è detto che i genitori abbiano le risposte a tutte le domande ma possono mostrare che ci sono strumenti per trovare, o almeno cercare, delle risposte. La sua famiglia, inoltre, capisce l'importanza di concedere spazi di autonomia, indispensabili e necessari per coltivare la curiosità e la sicurezza nelle proprie capacità, anche quando le domande non portano a nessuna risposta ma solo a nuove domande.

Elogio delle donne nella scienza, il nome di Ada Marie non è casuale ma rende omaggio a Marie Curie, a cui si deve la scoperta del polonio e del radio e il cui lavoro condusse all'invenzione dei raggi X, e a Ada Lovelace, matematica inglese e prima vera programmatrice di computer.

Ada la Scienziata è il primo volume arrivato in Italia, grazie a De Agostini, di una serie scritta da Andrea Beaty e illustrata da David Roberts. Come negli altri volumi

Rosie Revere, Engineer e *Iggy Peck, Architect* – che speriamo siano presto editi anche da noi – la protagonista della storia è una celebrazione della passione, della perseveranza e delle conoscenze tecnico-scientifiche, attitudini e saperi che non hanno genere. Il fatto che sia una bambina la protagonista è un ulteriore punto di forza di quest'albo illustrato in un mercato editoriale in cui le

figure femminili attive e positive, seppur in aumento, hanno ancora una lunga storia di narrazione al maschile da recuperare. L'auspicio è che questo punto di forza non diventi un limite nel relegare la lettura al solo pubblico di piccole lettrici. Certamente è molto bello che tra le mille domande di Ada non ci sia posto per "Perché non posso essere una scienziata?".



Bill, nata libera e itinerante

di Michele Altomeni

Tra le verdi colline marchigiane, e metà strada tra Urbino e il mare, viveva il boss di un'organizzazione che gestiva affari criminali in alcune provincie lombarde. Ora, in quel luogo, confiscato dallo stato e poi affidato a un'associazione di volontariato, sorge la Fattoria della legalità. Ma non ci sono animali e coltivazioni, ameno per ora. Si piantano idee, si semina cultura, si allevano speranze. È una casa dell'antimafia sociale, l'antimafia che nasce dal basso, dalla gente comune. Qui vengono ogni anno decine di classi scolastiche di ogni ordine e grado per partecipare ad attività didattiche. Per riflettere su come la criminalità, piccola e grande, ci riguarda e danneggia ognuno di noi. Per capire come ciascuno può fare la sua parte per cambiare le cose. E durante l'estate si organizzano campi di lavoro e di studio. E feste. Col tempo la Fattoria è diventata una specie di punto di riferimento. Una calamita che attira persone che si appassionano al progetto e spesso arrivano con un'idea in tasca che piano piano si mescola ad altre idee e persone fino a prendere forma concreta. In questo modo è nata anche la Biblioteca della legalità, un progetto che attorno alla Fattoria ha messo insieme la sezione di Pesaro e Urbino dell'Associazione nazionale magistrati, Ibbv Italia, il Forum del

libro, la sede regionale dell'Associazione italiana biblioteche, l'Isia di Urbino, editori, scrittori e appassionati lettori. Il "manifesto" dice che "il progetto vuole diffondere la cultura della legalità, della responsabilità e della giustizia tra le giovani generazioni, attraverso la promozione della lettura, nella convinzione che le storie abbiano un ruolo fondamentale nella comprensione della realtà e siano strumenti utili anche per promuovere questi valori al fine di costruire un immaginario condiviso all'interno del quale il principio di vivere nella legalità acquista una centralità fondamentale". Da questo paio di magico è nata una prima bibliografia di 101 titoli, presto diventati 202, dai libri illustrati per bambini più piccoli ai romanzi per i più grandicelli, ma anche fumetti, saggi e storie vere. La particolarità di questa biblioteca è che i libri non si riposano mai sopra gli scaffali. Sono in costante movimento. Viaggiano all'interno di valigie da una scuola all'altra, elementari e medie. Gli alunni l'accolgono e la fanno propria. Per uno o due mesi la sfogliano, la leggono e ne tirano fuori pensieri e sogni e poi la lasciano ripartire verso altre scuole. Per loro la Biblioteca della legalità si chiama Bill, dove la "l" in più sta per "libera", che non è solo un richiamo all'associazione di don Ciotti a cui

la Fattoria è collegata, ma anche un modo per esprimere questo suo carattere itinerante. La forza e l'originalità del progetto hanno ben presto destato interesse al di fuori del territorio in cui è nato e in poco tempo altre reti si sono attivate in giro per l'Italia per riprodurre l'esperienza. Sono già attive le Bill di Ancona, Padova e Alessandria e altre ne stanno nascendo a Roma, Sabaudia, Piandimeleto, San Benedetto del Tronto. L'obiettivo è di continuare a diffondere il progetto mantenendo in collegamento tutte le esperienze, per mettere in circolo le idee e le buone prassi di promozione alla lettura e di educazione alla cittadinanza responsabile che ognuno realizza. A questo scopo la rete si è data degli strumenti, come l'appuntamento annuale che si tiene all'inizio di ogni anno scolastico, aperto sia agli insegnanti che vogliono ospitare la Bill che ai referenti delle varie reti nate o nascenti in giro per l'Italia. A fine anno scolastico si festeggia il ritorno a casa di Bill durante una giornata di giochi e letture alla fattoria con le scolaresche che hanno ospitato i libri. Il sito internet e la pagina facebook raccolgono materiali e storie su tutto ciò che la rete realizza attorno alla biblioteca. Dopo avere creduto e investito tante energie su questo progetto, Ibbv Italia, ha deciso di dedicare a Bill una bellissima pubblicazione: un'antologia che assieme a brani e immagini tratti dai libri della collezione raccoglie i testi di alcuni dei fondatori del progetto,



di autori ed editori che l'hanno sostenuto fin dall'inizio e personalità impegnate per la giustizia. Di certo continuerà a viaggiare e a mettere radici in giro, ma oltre a questo è impossibile prevedere altri sviluppi, perché Bill è una di quelle creature

che, una volta preso vita, sfuggono ad ogni controllo e scelgono per proprio conto le strade da percorrere.

www.bibliotecadellalegalita.it

M. Altomeni è presidente Fattoria della legalità

BOMPIANI PER I RAGAZZI

Belle storie
per buoni lettori



Chiara Carminati
Fuori fuoco

Vincitore
2016

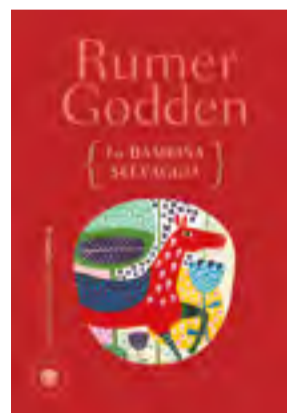


Nicola Cinquetti
Ultimo venne il verme

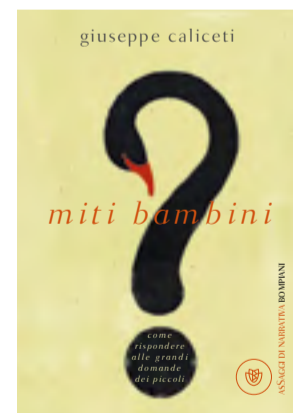
Finalista
2017



Rumer Godden
Bambole giapponesi



Rumer Godden
La bambina selvaggia



Giuseppe Caliceti
Miti bambini

Diventare lettori

di Alice Vitali

Carla Ida Salviati
**IL PRIMO LIBRO
NON SI SCORDA MAI**
INNAMORARSI DELLA LETTURA
TRA 6 E 11 ANNI
pp. 176, € 13,60
Giunti, Firenze 2017

La collana "Album d'infanzia" si arricchisce di un nuovo prezioso volume che porta la firma di Carla Ida Salviati, singolare figura di intellettuale impegnata su molti fronti: la scuola, la letteratura per l'infanzia, la storia dell'editoria. In questo lavoro l'autrice pone ai lettori molte domande, fra queste la più importante è come ci si innamora della lettura? Si comincia desiderando di imparare a leggere ci ricorda Salviati, ma si sa che imparare presuppone anche fatica non solo piacere. È molto importante ricordarlo, come è importante mettere al centro il bambino, sempre in pedagogia, anche nella pedagogia della lettura. Perché i bambini amano *Cipi*, tanto da averlo eletto a classico dei giorni nostri? Del racconto più letto a scuola nella seconda metà del Novecento l'autrice sottolinea:

"In *Cipi* l'avvio è una nascita e la fine non è una fine, perché la storia si ripete con una nuova nascita: ma non con gli stessi personaggi. La morte, che pure

c'è e ben dura, come accade spesso nei racconti di Lodi, non coincide con la fine: è solo un arresto emotivo, non narrativo. L'intreccio costruito tra vecchio e nuovo, più legato ai ritmi della natura che a quello dei singoli destini umani, è uno dei segreti della tenuta nel tempo di questo libro".

L'autrice passa poi in esame il linguaggio, il lessico il periodo a misura d'infanzia senza mai tradursi in povertà semantica. Si parla quindi di scrittura, di letteratura e si conclude con una affermazione che non lascia dubbi: "Non credo si possa essere buoni autori per ragazzi senza essere buoni autori. Ci vuole una marcia in più per diventare amici dell'infanzia". Da queste premesse si dipana un percorso che attraversa tanti media, che non disdegna il popolare, che prende in esame il presente dominato dalla tecnologia. Ma si torna sempre alla lettura, a quel singolare atto, per niente naturale, per il quale nelle parole di Gianni Rodari occorre allenare un altro senso, il sesto senso, un senso nuovo che la scuola deve contribuire a sviluppare. L'autrice conosce bene la realtà scolastica del paese e ce ne dà conto con ricchezza di riferimenti. Esperienze, progetti, tentativi, creatività sociale e culturale, di questo ci parlano molte pagine,



Tutti, da bambini, abbiamo desiderato entrare in uno dei libri che altri avevano letto per noi, prima che fossimo capaci di farlo da soli. La fatica di quella prima conquista fa parte dell'innamoramento. Superarla e custodire il ricordo di questo primo amore è la speranza di ogni famiglia, l'impegno della scuola, il proposito delle biblioteche. Carla Ida Salviati ci racconta come far crescere il piacere della lettura nell'età in cui essa diventa per ogni bambino un'attività personale, una scelta. In questo libro, anche attraverso tanti altri libri, suggerisce piste e temi, mette a fuoco errori quotidiani, ricorda le esperienze più riuscite incontrate nella sua lunga esperienza al servizio della lettura e della cultura, in giro per il paese. E ci rassicura: il tempo che sfugge, la pervasività delle tecnologie, la vastità dell'offerta editoriale non sono ostacoli. Se al centro del nostro sguardo restano i bambini, se offriamo testi capaci di far loro conoscere il mondo e di riconoscersi come parte di esso, l'innamoramento è sempre possibile.



ed infine di libri, tanti libri, da allineare negli scaffali delle biblioteche di classe, o di plesso, o di istituto. L'autrice dichiara che il suo lavoro non è mosso dallo scopo di redigere una bibliografia esaustiva, quanto dall'amore, dal gusto personale. "Le fiabe di Piumini sono tutte bellissime – afferma – ma per *Il portatore di baci* io ho un debole: infatti la raccomando sempre perché è una storia d'amore tanto fantastica nella scenografia quanto autentica nei sentimenti. E quel ragazzino, Riccio Lanza, che per un bacio "da portare a un altro" rischia la vita, prende botte, fa la fame, mi sembra una perfetta metafora di quanto impegno ci voglia per condurre a buon fine ogni impresa, di quanto costino

la lealtà e la fedeltà alle persone e agli ideali. Con dita leggere, questa piccola fiaba di oggi e, insieme, di ieri, ci insegna più di una enciclopedia pedagogica". A volume finito il lettore, in particolar modo l'insegnante, può riprenderlo da capo e segnarsi tanti titoli e può persino copiare la citazione di Italo Calvino per riprodurla a caratteri cubitali, colorati dai bambini, da mettere a parete, sopra o sotto le lettere dell'alfabeto: leggere è andare incontro a qualcosa che sta per essere e ancora nessuno sa cosa sarà.

Un omaggio a Calvino sono i disegni di Letizia Iannacone che ha interpretato il celebre incipit di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

PASSA
LA 2017
PAROLA

7° FESTIVAL
DELLA
LETTURA
PER RAGAZZI

#PASSALAPAROLA

VIGNOLA
6 MAGGIO

CASTELFRANCO
13-14 MAGGIO

FORMIGINE
16-17 SETTEMBRE

MODENA
21-24 SETTEMBRE

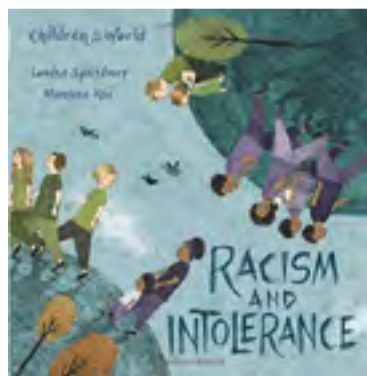
SPILAMBERTO
30 SETTEMBRE

CASTELVETRO
1 OTTOBRE

WWW.PASSALAPAROLA.IT



Migranti



L'editore inglese Wayland ha inaugurato con quattro titoli una collana dal titolo "Children in Our World", la disegnatrice libanese Hanane Kai che li ha illustrati, così ne spiega intenti e destinatari: "A volte i bambini ascoltano dai notiziari parole dure, dure da comprendere. In particolare le notizie dell'anno passato (2016) sono state difficili da capire. Ab-

biamo visto più di quanto non avessimo mai fatto prima, rifugiati e profughi, persone morte in mare, cittadini scontenti degli esiti delle elezioni nazionali. Questo progetto consiste in una serie di libri educativi per i bambini, mirati ad aumentare la loro consapevolezza e a esporre loro temi come la crisi dei rifugiati, i conflitti globali, il razzismo e la povertà".

LIBRI PER BAMBINI E RAGAZZI

LIBER 114

Rotte di
cittadinanza

Il Mediterraneo, i corpi e le storie di chi viaggia, l'approdo e la vita in terre straniere nei racconti sui migranti



R2017
Il miglior libro
per ragazzi del 2016
Melody di Sharon M. Draper
premiato dalla giuria di LiBeR

Lo spettacolo della
realtà nelle storie
Una lectio (non)
magistralis di Fabio Geda

Fantascienza post
apocalittica
Le distopie
nell'immaginario

Idest

La libraia che racconta gli animali vestiti

di Alice Keller

Ripenso ai tanti bambini delle scuole elementari che ho incontrato. Tanti, e tutti accomunati da una curiosità inesauribile, che prende tutto e sparge, butta, prende ancora, raccoglie. “Avevo una domanda importante ma si è persa, l’ho scordata”. Pazienza. Ce n’è subito un’altra, migliore, l’altra resterà nella terra delle domande non fatte, dei tesori nascosti nei tronchi degli alberi, che brillano per il lampo di un secondo e poi scompaiono, insieme agli animali che popolano la notte. L’isola che non c’è dei pensieri, l’isola segreta dei bambini, dove forse noi adulti non bazzichiamo spesso eppure è lì (o da lì), che la pagina chiama. In molti, di quei bimbi, mi hanno chiesto del mestiere dello scrittore. Da dove nascono le idee? Come si fa a scrivere una storia? E i libri? Chi li fa? E come fa a farli in tante copie tutte uguali?

Non c’è un momento in cui ho deciso che avrei scritto. Ci sono stati, piuttosto, tanti momenti in cui ho cercato di non scrivere. A vent’anni, capelli lunghi ma sotto rasati, comincio a lavorare in teatro. Scrittura anarchica, pedalate nel buio e nel freddo che freddo a vent’anni non è, ritorni a casa pensando che nulla è impossibile. Di giorno, dopo le feste, smonto impianti audio, sollevo pesanti *subwoofers*, concentrando la mia attenzione su aspetti tecnici: collega questo a quello, quel cavo a quell’altro – e maschio e femmina, e input e output, e spegni prima l’uno e poi l’altro se non vuoi che tutto faccia BUM. Provo una segreta eccitazione nel muovere le mani e basta, dopo cinque anni di liceo classico, e un po’ di Dams.

A ventidue anni, capelli sempre più corti, comincio a suonare il violoncello. Per ore, nella mia stanza, mi alleno a coordinare occhi e mano, e orecchio e mano, e mente e mano. A sganciare la testa e far continuare la mano. Forse allenavo l’inconscio a navigare alla ricerca di idee e la testa a lasciarlo fare, e allo stesso tempo a mantenere – senza farsi troppo vedere – il controllo della nave. Per giorni, mesi a volte, non scrivo. Cerco. Come la parte nascosta dell’iceberg, finché lo zaino non è pronto, finché non sento di avere *abbastanza* elementi per lanciarmi (non tutti, *abbastanza*), con *abbastanza* sicurezza (non completa, solo *abbastanza*), nel dirupo delle parole scritte. Non una scaletta, no. Raramente fanno per me. Piuttosto un paracadute. Paracaduti di appunti, paletti, come città segnate sulla mappa quali possibili mete di un viaggio, desideri di terre da esplorare.

Poi l’Accademia Drosselmeier: piuttosto decisa, e al tempo stesso piuttosto spaesata, incontro Grazia Gotti e Silvana Sola e ne esco en-

tusiasta e radosa. Dell’anno passato tra quei banchi ricordo soprattutto l’entusiasmo e la frenesia dello studio. Ogni settimana saccheggiamo di libri la grande Biblioteca sala Borsa ma anche le piccole biblioteche di Ozzano dell’Emilia e Osteria grande, vicine alla nostra casa in campagna, ricca di cinghiali e porte aperte.

Li è nato *Hai preso tutto?* (Sinno, 2015), lì e in un piccolissimo paesino dell’Appennino toscano dove ero andata insieme al mio compagno a trascorrere le vacanze di Natale, carica di libri da leggere per le lezioni di storia della letteratura per l’infanzia. Non solo c’era l’entusiasmo per i corsi, ma anche quello del confronto costante con persone altrettanto appassionate, ci sentivamo – tutte insieme – una piccola squadra. Un giorno, tornando verso la stazione dei treni, ho chiesto a Veronica Truttero se le andasse di lavorare insieme a una storia da presentare in fiera. Le ho spedito via mail quel bizzarro racconto di una coppia di cinghiali che entrava in una casa di esseri umani tanto creativi quanto smemorati, e si sostituiva a loro, sicuri di far meglio, e al tempo stesso creando un autentico parapiglia di tazzine sbeccate, dipinti rovinati, violoncelli distrutti. L’incontro con Della Passarelli, Federico Appel e Valeria di Giuseppe della Sinno è stato per noi l’inizio di un percorso prolifico di idee, scambi, dialoghi: un luogo sicuro da cui partire per sperimentare linguaggi e far nascere storie.

Forse tutte le storie, per me, nascono da un dialogo, un dialogo con l’immaginazione. Come la volta che mi sono immaginata una ragazzina adolescente tornare a casa con una capra e nessuno accorgersi della presenza del bizzarro animale tranne il fratello minore, sbalordito e quasi un po’ a disagio a dover condividere un segreto così ingombrante e dallo zoccolo duro. O un dialogo con la realtà, non sempre quella delle strade principali, più spesso quella nascosta dietro l’angolo. Sono nata in un quartiere periferico di Bologna, da casa mia ho sempre visto brillare nel buio le lucine rosse dei palazzoni della fiera. L’estate l’odore di curry si mescola al fritto e ai materassi trasferiti sui balconi per il troppo caldo. Sono insonni, le notti d’agosto, a Bologna. Prima dal balcone si vedevano i campi, ora quei campi sono un piccolo giardinetto piuttosto abbandonato tra la fiera, l’ex fabbrica di Casaralta, i binari della ferrovia trasformati in pista ciclabile. Qui è nata, silenziosa, una storia che per parecchio tempo è restata nel buio della mia testa. Avevo assistito a un incontro, sui binari della stazione, o meglio un addio, o un arrivederci. Un dialogo muto fatto solo di gesti e inudibili sussurri tra una madre e

il suo bambino di forse dieci, undici, dodici anni, pronto a prendere il treno, chissà per dove, chissà se per tornare o no. Per tanto tempo mi sono chiesta cosa si fossero detti. Per tanto tempo li ho pensati, sicura di aver assistito a un magico e delicato segreto. Ho cercato di mettere la stessa delicatezza quando la loro storia – inventata – è nata sulla pagina bianca. L’abbiamo chiamata, insieme a Sara Saorin e Francesca Segato di Cameloza, *Nella pancia della balena* – ed è proprio in quella pancia che sto spesso quando scrivo. Che frugo. Che penso.

La pancia della balena – o meglio del pescecane, per esser più fedeli al signor Collodi – è come il mio compagno e la squadra di educatori che lavorano con lui, identificano il luogo in cui accolgono gli adolescenti in difficoltà all’Ospedale Maggiore di Bologna. Uno spazio ulteriore, una dimensione in cui si ascoltano le voci, si cercano nomi nuovi, nuove definizioni, nuove scritture di sé. Ascoltare a volte i loro racconti mi aiuta ad affondare meglio le radici nella realtà, soprattutto quando, nella mia doppia vita di libraia, mi spendo per cercare di avvicinare alla nostra porta non solo i piccolissimi – per cui si fa tanto, tantissimo, almeno finché sono tranquillamente legati al passeggino – ma anche i più grandicelli, di cui a volte sentiamo soltanto le età, e qualche gusto sommario, per bocca di nonni, zii, genitori, in cerca del giusto regalo.

Per fortuna in questa attività non sono sola. Era l’estate subito dopo la fine dell’Accademia Drosselmeier quando insieme a Veronica (Truttero) ci interrogavamo su come proseguire il nostro percorso. La scrittura e l’illustrazione, sì, l’invenzione di storie, ma cercavamo anche qualcos’altro che ci tenesse in diretto contatto con i nostri lettori. È stato in una sera d’estate che abbiamo ritrovato Sara Panzavolta, anche lei studentessa come noi all’Accademia Drosselmeier, con un passato tra i nidi dell’infanzia e i giocattoli artigianali di Roberto Papetti (e molto di più). Ci ha ripetuto il suo sogno di aprire una libreria per bambini e ragazzi a Ravenna, e ha fatto presto sognare anche noi. Così abbiamo iniziato il nostro viaggio insieme, costruendo “scaffale per scaffale” quella che oggi è Momo, libreria per bambini e ragazzi da 0 a 14 anni.

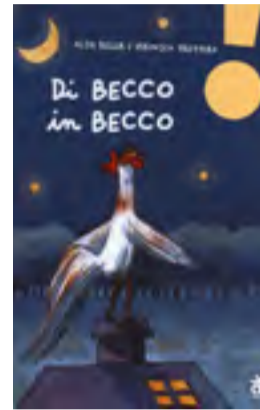
Se mi trovo a proporre uno dei miei libri, mentre lavoro sotto le spoglie della libraia, non dico mai di esserne l’autrice. Non so dirne la ragione precisa, ma qualcosa dentro di me preferisce tenere le cose separate. Forse qualcuno potrebbe notare una troppa sicurezza e ricchezza di dettagli nel raccontarne la trama o, l’estremo amore che ho per gli orsacchiotti nella sezione giocattoli, e per tutti i peluche che sostano sui nostri scaffali, assolutamente identico alla vicinanza che sento con gli animali vestiti delle mie storie, e che mi porta a cercarne ogni volta altri, e altri, e altri ancora.

“Animali vestiti” è una simpatica definizione che devo a una piccola e attentissima lettrice di Conegliano Veneto, allenata dall’instanca-

bile Ivana Abiti che organizza per le scuole della città e dei dintorni meravigliosi tornei di lettura, con incontro con l’autore finale. “Ma i tuoi animali sono tutti vestiti, o scrivi anche di animali nudi?”. Inizialmente ho riso, poi ci ho pensato un po’.

Gli animali, in casa mia, non sono mai stati particolarmente fortunati, né numerosi. Un pesciolino rosso, vinto a una fiera ma subito regalato a un amico. Una tartarughina d’acqua, morta di stenti nell’afosa estate bolognese. Un criceto durato troppo poco. Un simpatico signor gatto, per la cui cura devo ringraziare solo la mia mamma. Forse è questa latitanza e poca abitudine agli animali in casa (e a prendermi cura di loro) che mi ha fatto sviluppare un autentico amore per la loro invenzione, in tutte le forme, dal disegno, al peluche. E per quelli selvatici e strambi in particolare: cinghiali che grufolano fuori dalla porta, ghiari che si trasferiscono in soffitta e non vogliono convincersi a fare le valigie, bassotti lunghi e magri con la passione per la poesia. D’altronde sia io che Veronica Truttero coviamo una sincera passione per i racconti inglesi di Beatrix Potter, e i suoi acquerelli con zampe, baffi e orecchie – o per gli ambienti ricchi di

dettagli e i toni morbidi e pacati di Jill Barklem. Ho riletto di recente Winnie Puh e sono rimasta una volta di più innamorata dell’anima “senza cervello” di quell’orsetto di pezza, e delle forme ai miei occhi così ricche di sperimentazione della scrittura di Milne. Sarà per questa passione che della settimana trascorsa un’estate ad aiutare Alessandra Valtieri tra le mura di



Hoffmann, ricordo soprattutto l’enorme amore sviluppato per la nutrita scuderia di cavallini a dondolo: tutti apparentemente fermi, chi in vetrina, chi nella frescura più interna, eppure ognuno con una posa, uno sguardo, un fare tutto suo. Ognuno a mettersi in mostra in maniera diversa, a dire la sua,

e sono sicura che ogni bambino che sia entrato in un negozio di giocattoli sa esattamente di cosa parlo. Proprio per questo spero di essere abbastanza fortunata, un giorno, da poter ascoltare, sussurrati all’orecchio, i molti racconti del cavallino a dondolo nero, con la coda di corda, che ogni giorno accoglie i piccoli avventori della nostra libreria. Chissà quante cose si dicono, penso sempre, e anche se la curiosità è molta, mi giro dall’altra parte, per non essere indiscreta, che non sta bene origliare i segreti altrui.

Nella grande piazza di Carpi...

di Erica Baldini



UNA SCRITTRICE, UN BLOG, UNA LIBRERIA E UNA SCUOLA IN COSTRUZIONE

Alessia Napolitano e il suo compagno Dario Pignatti hanno frequentato l’Accademia Drosselmeier in due diverse annualità al termine delle quali hanno poi fondato la libreria Radice Labirinto, contribuendo ad aumentare il tasso di bellezza della già bellissima piazza di Carpi. La giovane libraia tiene un blog, *Le stanze del labirinto* (www.radicelabirinto.it), seguito da giovani mamme e da tante insegnanti, un blog che chiede al lettore di mettersi comodo per leggere, come se leggesse un libro. Con grande competenza sceglie, divide ciò che le piace da ciò che non la convince, si prende il suo tempo e ne scrive.

Pedagogista, narratrice, autrice e formatrice, scrive molto bene, e in controtendenza con la scrittura veloce che corre sul web, riempie lo spazio necessario per esprimere i suoi pensieri. I suoi articoli sono puliti, limati, chiari e profondi. L’interesse pedagogico è forte e spinge all’azione. I suoi *followers* hanno potuto vedere la bella scuola che sta preparando. Siamo nel cuore di una sperimentazione che darà buoni frutti. Nasceranno libri a raccontarla. Alessia Napolitano possiede un talento pedagogico di una qualità molto rara. Vederla con i bambini è come fare un’esperienza fuori dell’ordinario, come con l’arte, la musica, la poesia. La “buona scuola” ha messo radici a Carpi, e il filo del labirinto aiuta i lettori a trovare tante strade.



CHILDREN'S

BOOKS

ON

ART

LIBRI
D'ARTE
PER

RAGAZZI

GIANNINO
STOPPANI
EDIZIONI

Children's Books on Art

La Bologna Children's Book Fair ha dedicato una sezione speciale ai libri d'arte per il Bologna Ragazzi Award 2017, invitando tutti gli espositori a presentare le opere pubblicate negli ultimi dieci anni sulla scoperta dell'arte, della sua storia, del suo presente. Dal Premio è nato un grande progetto biennale nato dalla collaborazione tra Bologna Children's Book Fair e il Salone del Libro di Torino.

Il patrimonio raccolto di oltre 200 titoli ha ispirato le mostre di Bologna e Torino. Il progetto è curato dalla Cooperativa culturale Giannino Stoppani.



La mostra di Bologna

Questa non è una mostra, Signor Magritte!

È un omaggio al grande pittore surrealista belga di cui si ricorda, quest'anno, il cinquantesimo anniversario dalla morte.

La mostra, allestita negli spazi della Fondazione Gualandi a favore dei sordi di Bologna dal 3 aprile all'8 giugno 2017, presenta le tavole originali di Javier Saéz Castan, D.B. Johnson, Klaas Verplancke.



La mostra di Torino

Al Museo con Mary, Frida, Sonia, Louise, Georgia e Peggy

La mostra allestita al Salone del Libro di Torino (18-22 maggio) oltre al lavoro su Magritte, indaga l'arte al femminile: l'universo di Mary Cassatt, Frida Kahlo, Sonia Delaunay, Georgia O'Keeffe, Louise Bourgeois, e altre grandi artiste rivisitate da grandi illustratrici. Completa la mostra una sezione dedicata a collezionisti, antiquari, curatori, musei e gallerie a partire da Peggy Guggenheim.

Ospiti d'eccezione a Torino: **Gabi Swiatkowska** che ha illustrato *Mary Cassatt: Extraordinary Impressionist Painter* e **Emma Lewis**, autrice di *The Museum of Me*, vincitore del Bologna Ragazzi Award, sezione Opera Prima, che uscirà in Italia per le Edizioni Clichy.



La mela di Magritte, titolo italiano dell'albo illustrato in catalogo nelle edizioni del MoMA di New York, in Italia per i tipi di Fata-trac, racconta un mondo che prende vita nelle figure dell'illustratore fiammingo Klaas Verplancke.

Narratori italiani

Posso guardare?

di Luca Terzolo

Mario Desiati

CANDOREpp. 219, € 19,
Einaudi, Torino 2016

“Posso guardare?” sono le ultime parole di Martino Bux. Le ripete dal lettino d'ospedale dove giace già più morto che moribondo. Sono rivolte a Luisa e al medico che stanno amoreggiando ai piedi del letto.

Luisa Montieri l'aveva conosciuta al Bluebell, un sordido locale (“un cimitero degli elefanti per pornstar in disarmo e ragazzette dalla doppia vita”) dove era stato assunto come tuttofare, promosso in qualche modo dal rango di cliente a quello di dipendente. Anche Luisa era una dipendente, e Martino se ne era subito innamorato. Era una dipendente ma non certo appartenente a una delle “categorie” sopra indicate: un “elfo magico” la definiva Martino. E aveva tentato senza successo maldestri, impossibili approcci. Ora, dopo anni di permanenza in America, tornata in Italia aveva cercato tracce di Martino, anche tramite una trasmissione televisiva, e aveva scoperto che era ricoverato in ospedale, incurabile (quindi inutilizzabile ai fini della trasmissione...).

Martino era arrivato al Bluebell seguendo la sua totalizzante passione per la pornografia. Una passione esplosa con la visione, durante la visita di leva, del suo primo film a luci rosse: protagonista Samantha Strong (nelle pagine del romanzo si paleseranno, meticolosamente citate, innumerevoli pornstar). E sempre suffragata dalla lettura di riviste e fumetti molto diffusi in epoca pre-internet (“Sukia”, “Il tromba”, “SexExpress”...). Una passione totalizzante.

Quando Martino dalla nativa Puglia arriva a Roma per frequentare l'Università (Facoltà di Lettere, di nascosto alla famiglia) inizia subito a dedicarsi al porno a tempo pieno. O quasi.

Le saltuarie presenze in Università (bella l'invenzione della “tesina” che propone un raffronto tra *Petrolio* di Pasolini e i film di Rocco Siffredi) sono segnate dal sempre fallimentare tentativo di convincere ogni ragazza conosciuta a seguirlo in un cinema a luce rossa (si dimostra un goffo e maldestro e innocuo e forse tenero maniaco).

Le ore di luce sono dedicate a lavoretti più che precari: pulizia delle scale, consegna di pubblicità e simili, appena sufficienti a permettergli la sopravvivenza e soprattutto la frequentazione di locali notturni quantomeno equivoci. Nemmeno la relazione più stabile con l'amata Fabiana che sfocia in una vera, seppur breve, convivenza (nonostante lei non voglia indossare il reggicalze...) sospende la frequentazione di locali hard.

Il primo è il Volturino, un “teatrino” caratterizzato da “un odore nauseabondo di chiuso misto a sudore maschile” (un odore schifoso ma ovviamente non privo di un suo fascino, analogo a quello del cinema a luci rosse: “odore di fumo stantio e velluto sudicio”). Subito dopo (senza dimenticare lo “storico” Elite, locale di spogliarelli, o la Casa Zanetti, ritrovo delle colf e delle badanti straniere) il già citato e in qualche modo centrale nella narrazione, Bluebell. Il proprietario, Mimmo Spadafora, “ex calciatore di serie B riciclatosi nel giro dei locali notturni” è un personaggio possente nella sua miseria morale. E lo stesso si può dire di quello soprannominato “il Magnager” che fornisce le povere ragazze.

Nelle sue notti “scure e deragliate” Martino passa poi alla discoteca Animal (dove fa il pr: quasi un mestiere presentabile, ma poi il proprietario gli propone di mettere telecamere nei bagni...) e poi il

609, “il privé più chiacchierato della città”, ma qui solo come cliente. Proprio qui conosce Parsi, ex-produttore porno (assomiglia a un prelado) che in qualche modo lo prende sotto la sua protezione, protezione che si rivelerà una truffa e un disastro. Personaggio complesso quello di Parsi ma non

completamente riuscito, forse a causa di un eccesso di sentenziosità, di fastidiosi filosofeggiamenti (molto meglio il rozzo Mimmo Spadafora del Bluebell). Nell'economia del romanzo Parsi ha però un ruolo fondamentale, quello di scarrozzare in auto Martino in una allucinata peregrinazione per una tragica Roma notturna (Casilina, Porta Maggiore...).

Molto presente, Roma, e molto ben descritta con un approccio in bilico tra il realista, il grottesco e il surreale (un grottesco e un surreale che costituiscono una chiave descrittiva e interpretativa un po' obbligatoria). Ma arricchita da un inedito tocco straniante. Indicativa la segnalata presenza di animali non contemplati nei trattati di zoologia: “Strani volatili incombevano, non erano cornacchie e non erano gazze, una via di mezzo”.

Esu questo palcoscenico agisce fino alla conclusiva decadenza, al tracollo finale fisico e mentale il povero Martino ridotto a cercare ospitalità in un dormitorio vendendo ai colleghi di sventura giornaletti porno usati. Vi rimarrà qualche tempo, nel dormitorio, fino al ricovero in ospedale per un'ischemia e alla “battuta” finale citata in apertura. Una battuta nella quale convivono il tragico e il comico. Che sono le due indistricabili componenti che attribuiscono significativo valore al romanzo e rendono il protagonista, un mite, gentile e imprevedibile Candide del porno, un personaggio nuovo nella letteratura italiana.

luca.terzolo@alice.it

L. Terzolo è lessicografo

Bambini

sopravvissuti

di Vito Santoro

Nadia Terranova

GLI ANNI AL CONTRARIOpp. 144, € 16,
Einaudi, Torino 2016

Gli anni al contrario, esordio nella letteratura “adulta” di Nadia Terranova, già apprezzata e premiata autrice di libri per ragazzi, è un romanzo di formazione “corale”, che racconta un'epoca, quella dei “feroci” ultimi anni settanta, e una generazione, quella post-sessantottina, a cui era stato detto ripetutamente che era finito il tempo dell'attesa: quella rivoluzione tanto invocata doveva essere fatta. E che l'autrice sia nata nel 1978, cioè nell'anno del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta, e un anno dopo il fatidico Settantasette, è il segno di quella particolare metempsicosi che la scrittura permette, consentendo a chi la pratica di ricreare con le parole i mondi virtuali in cui non si è vissuto.

Messina, 1977. Aurora Sillini, figlia del direttore del carcere cittadino, a tutti noto come il “fascistissimo”, è una studentessa modello. Ama chiudersi in bagno per concentrarsi al meglio e avere “una stanza tutta per sé”, come quella rivendicata da Virginia Woolf nel suo celebre saggio. Grazie all'università la ragazza scopre “un intero mondo di manifestazioni e collettivi” e si trova catapultata nel “mercato delle idee”, dal femminismo al trotskismo, all'anarchia. Giovanni Santatorre è il terzogenito indesiderato di un avvocato comunista. Sempre “fuori tempo”, “fuori luogo” e “fuori ruolo”, politicamente inquieto, tenta in ogni modo di mettersi al servizio della protesta che anima le fabbriche, le piazze e le università. Tuttavia non riesce a entrare nelle formazioni clandestine: il suo unico atto “terroristico” è rappresentato da un attentato contro un mobilificio, che non produce alcuna eco significativa. Fatto, questo, che lo spinge all'autodenuncia, vista come unico mezzo per affermare se stesso (nella sua ottica non scontare niente equivale a non aver commesso niente). Autodenuncia inutile perché il padre avvocato gli evita qualsiasi problema giudiziario. Aurora e Giovanni, uniti soprattutto dal bisogno di dimenticare ciascuno “il proprio marchio di origine, il proprio cognome”, si conoscono, si amano, si sposano, hanno una figlia, Mara. Sono affamati di vita e di libertà, hanno un disperato bisogno di crescere, di emancipare se stessi e soprattutto, sia pure in modo alquanto velleitario, il mondo in cui vivono.

Nel corso del romanzo Terranova interfaccia continuamente la sfera privata del frastagliato ménage matrimoniale di Aurora e Giovan-

ni con alcune vicende di quegli anni. Ad esempio, ricorda la morte di Peppino Impastato, fatta passare all'inizio per suicidio, nonché una breve esperienza eversiva meridionale, pressoché dimenticata, quella dei cosiddetti primi fuochi di guerriglia, formati in Campania nel 1977 e composti prevalentemente da studenti, riuniti intorno al foglio “Comunismo”, responsabili di azioni (per fortuna sempre incruente) contro la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, l'Italsider di Taranto, il centro Rai di Potenza e varie stazioni di polizia e carabinieri). Descrive il contrasto tra la generazione dei padri, devoti al partito e alla dimensione pubblica delle proprie azioni, e quella dei giovani che tentano di innestare su un indistinto internazionalismo proletario i loro brividi, senza avvedersi che il mondo non è più quello dei partigiani combattenti.

Tuttavia, secondo una linea comune ad altri testi, scritti da donne, che parlano degli anni settanta (pensiamo, ad esempio, a *Via Ripetta 155* di Clara Sereni, a *Sangue del suo sangue* di Gaja Cenciarelli o a *Più alto del mare* di Francesca Melandri, solo per citare alcuni titoli recenti, a suggerire l'esistenza di una via rosa alla narrazione degli anni di piombo), Terranova si concentra più sui sentimenti e sui rapporti familiari, che sulle ideologie. Infatti le pagine più efficaci del romanzo sono quelle dedicate alle complicate dinamiche matrimoniali di una coppia formata da “due mari”, che non sempre riescono a fondersi. Scrive in una lettera Giovanni: “Dicevamo famiglia: io pensavo a costruire e tu a circoscrivere; dicevamo politica: io ero entusiasta e tu diffidente. Io combattevo, tu ti rifugiavi. Se non ci fosse stata Mara ci saremmo persi subito, ma almeno non avremmo continuato a incolparci per le nostre solitudini. Quando penso agli anni trascorsi mi sembra che siano andati tutti al contrario”.

Non a caso, Giovanni e Aurora decidono di chiamare la figlia Mara, la quale nell'epilogo del romanzo si rivela essere la vera narratrice, sulla base di una ispirazione diversa: come la cassoliana ragazza di Bube (il cui vero nome era, non a caso, Nada) nell'intenzione di lei, come la brigatista Mara Cagol, fondatrice delle Br col marito Renato Curcio, nell'intenzione di lui. È appunto la *picciridda* a dare luce agli “anni al contrario” dei suoi genitori, con la sua innocenza, con il luccichio dei “due occhi dalle enormi pupille nere”. Uno sguardo, il suo, che compendia una nuova generazione “con nuovi problemi, nuove droghe, nuove idee o forse nessuna”. Del resto, “i grandi non sono che bambini sopravvissuti”.

vitosantoro@live.it

V. Santoro insegna letteratura e cinema all'Università di Bari

Un sinistro

animale

di Virginia Giustetto

Pietro Grossi

IL PASSAGGIOpp. 160, € 15,
Feltrinelli, Milano 2016

L'ultimo libro di Pietro Grossi ha origine da un reportage giornalistico (l'autore, infatti, per conto di “Vanity Fair”, nel 2012 ha raggiunto in Groenlandia l'equipaggio del Best Explorer, la prima barca italiana che ha completato la rotta a Nord Ovest) ed è una storia che parla di confini e in modo particolare di confini da attraversare. Da qui il titolo, che rimanda a un duplice superamento: il passaggio geografico – la rotta nord ovest che i due protagonisti, padre e figlio, devono compiere per arrivare in Canada passando per la Groenlandia – e il passaggio umano: il momento in cui i due, per l'ultima volta, si muovono dentro a involucri imposti dai ruoli, fino a liberarsene e cominciare così a fare i conti con la vita.

Il meccanismo narrativo è semplice: Carlo ha trent'anni e lavora come designer a Londra. È diventato da poco padre di due gemelli e realizza che questo è il momento in cui le radici della sua vita cominciano a ramificarsi nella terra. Un giorno il padre lo chiama e gli chiede di raggiungerlo nei mari del nord: ha bisogno di una mano per condurre il Katrina, la propria barca, a Pond Inlet. La reazione di Carlo è negativa, poiché il padre è una figura ingombrante e per molti versi incomprensibile, da cui è sempre rifuggito. Eppure accetta, avendo intuito che è giunto “il tempo in cui collocare al posto giusto le intemperanze, gli imbarazzi, le frustrazioni, le distanze, la rabbia, il biasimo, il disprezzo”. Una volta che si ritrova in mare, però, calato in uno scenario che da sempre lo ha affascinato più di ogni altra cosa al mondo, comincia a guardare la situazione con occhi differenti. Lo stesso padre, il ruvido uomo che a lungo ha disprezzato, collocato tra i mari silenziosi e freddi del nord ha un volto nuovo, oscuro ma meno sprezzante.

Il passato torna ad affacciarsi come un detrito che si muove poco sotto la superficie dell'acqua e affiora a tratti, per pochi istanti. Così il lettore sa e non sa, conosce a pezzi e molto immagina. Ciò a cui assiste è l'ultimo scontro, l'avvicinamento alla linea d'ombra conradiana oltre la quale tutto è possibile: il naufragio o il disvelamento che è riconciliazione. Risuona a tratti, in alcuni momenti, la grande letteratura di mare – Conrad, Hemingway, Kipling, Melville – ma quello di Grossi è in definitiva un romanzo che scorre sostenuto da una scrittura asciutta e battente, che non chiede – e non avrebbe senso farlo – confronti con altri padri.

virginia.giustetto92@gmail.com

V. Giustetto è italianista e critico letterario

Narratori italiani

Un'attualità
incontrollabile

di Diego Stefanelli

Alessandro Piperno
DOVE LA STORIA FINISCE
pp. 277, € 20,
Mondadori, Milano 2016

L'ultimo libro di Alessandro Piperno mostra la volontà dell'autore di inaugurare una nuova fase della propria scrittura. La "storia" del titolo è anche quella della prima parte di una carriera. Piperno stesso ha dichiarato di essere impegnato nella stesura di un nuovo lavoro: alludere a un libro in corso di scrittura a proposito di uno appena scritto, indica entusiasmo per la nuova fase e forse anche una certa produttiva insoddisfazione verso l'opera che l'ha inaugurata. Il modo migliore per giudicare *Dove la storia finisce* è allora considerarlo all'interno del sistema narrativo dell'autore, negli scarti e nelle continuità con i libri precedenti, tenendo presente soprattutto *Con le peggiori intenzioni*, l'esordio con cui la storia (di Piperno scrittore) è iniziata.

Dove la storia finisce parla di un ritorno e delle sue conseguenze. Matteo Zevi, inaffidabile poligamo, ritorna a Roma dopo sedici anni passati a Los Angeles, dove era fuggito per i debiti contratti con uno strozzino. I figli, avuti da due mogli diverse, si mostrano nei suoi confronti molto meno affettuosi di quanto si sarebbe aspettato: Martina, dottoranda in giurisprudenza, sposata con il rampollo di una ricca famiglia, è in preda a una crisi matrimoniale (ed esistenziale) inarrestabile; Giorgio, proprietario di un ristorante panasiatico, ossessionato dalla perfezione degli affari, si rifiuta perfino di vederlo, terrorizzato all'idea che quello strano padre, sopportabile (e amabile) solo a distanza, possa mettere in subbuglio la sua esistenza. Solo la moglie Federica (la madre di Martina) non ha mai smesso di attenderlo.

Al ritorno di Matteo tutti si scoprono immaturi come anni prima: il tempo non ha portato consiglio per nessuno e ognuno è roso dalle stesse inquietudini di sempre. Matteo per primo, disastrosamente disinteressato alle conseguenze delle proprie azioni (e dei propri appetiti), regredisce «all'età in cui gli amici sono più importanti delle ragazze». Anche Federica, nonostante i molti anni trascorsi, è fissa nella stessa illusione di un tempo. Solo i figli sembrano trovare, attraverso percorsi più o meno accidentati, una loro via alla maturità: Giorgio con la nascita di un figlio sembra realizzarsi in quanto padre; Martina, attraverso una crisi profonda, non può evitare di fare i conti con se stessa. Eppure, un tragico evento, per il quale nessuno di loro era preparato, li costringe a nuovi, inattesi cambiamenti.

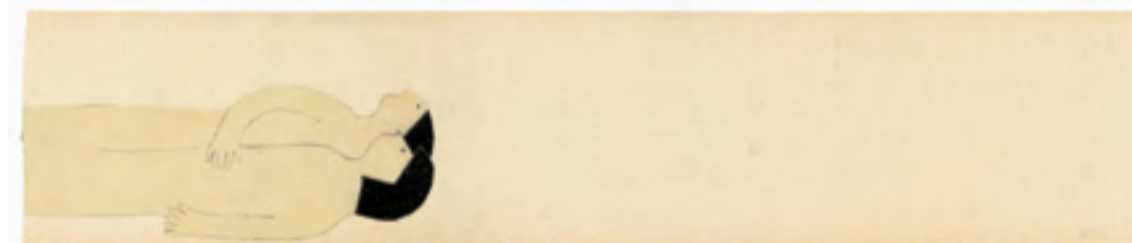
I personaggi del nuovo libro han-

no molto di quelli del primo (si pensi solo a Matteo Zevi, che è un Bepy Sonnino meno energico e più malinconico). Non sono ripetizioni, ma costanti che si ripetono con significative variazioni. Una delle novità più interessanti è la voce narrante. Il punto di vista in Piperno riveste da sempre un ruolo essenziale. Se *Con le peggiori intenzioni* è costruito intorno a una prima persona offesa e rancorosa; se ne *Il fuoco amico dei ricordi* si ha una terza persona che è in realtà una prima persona camuffata (una "parodia" di narratore onnisciente); in *Dove la storia finisce* la terza persona assume, in ogni paragrafo, il punto di vista di un personaggio. Non si tratta di polifonia (o di corallità), ma di una narrazione empatica, che si sforza di comprendere le ragioni dell'altro (perfino di un Matteo Zevi). Forse proprio in tale perdita di un punto di vista fisso e nell'accettazione serena della pluralità sta la sfida che Piperno ha lanciato a se stesso. L'espedito permette inoltre di mirare le movenze mentali di una porzione di società romana, e le sue manie espressive (come attestano i molti angli-



smi modaioli disseminati nel libro, che convivono con stereotipate espressioni di registro basso). A quale "storia" allude il titolo (tratto da una canzone di Isaac Slade)? Nelle storie dei personaggi, nei loro faticosi percorsi di regressione o di crescita, interviene la storia con inedita violenza: non quella che da sempre fa da sfondo ai romanzi di Piperno, ma l'attualità più incontrollabile (e incomprensibile). Pur

senza svelare alcunché del finale, nelle ultime pagine avviene qualcosa di inatteso e spiazzante: una storia è finita, traumaticamente, e si ignora cosa comincerà. I personaggi (e con loro il lettore) non sanno quale sarà la propria reazione di fronte a quel qualcosa e che ne sarà di quel gruzzolo di maturità raggranellato a fatica. Per come finisce, per la profonda discrepanza tra il "prima" e il "dopo", il nuovo romanzo di Piperno lascia la sensazione che nulla sia finito veramente, che tutto in realtà debba ancora cominciare. È come se l'autore stesso, a suo agio nel "prima", si trovasse spiazzato nel "dopo". Eppure, Piperno è riuscito abilmente, rimanendo fedele a se stesso e ai propri temi, a prepararsi un nuovo spazio narrativo dalle grandi potenzialità, i risultati della cui esplorazione si attendono con interesse.



Maria Chiara Aresti, It's happening now

simile (del resto il delitto all'Opera è un topos del genere), forse la maggior abilità poliziesca di Donna Leon, ma anche la nettamente maggior conoscenza del mondo teatrale e musicale da parte di Pulcini, che ci sta dentro, mentre la Leon (che per altro ha scritto anche un simpatico libretto sugli animali nell'opera di Händel) lo guarda essenzialmente da turista e spettatrice.

diego.stefanelli01@universitadipavia.it

D. Stefanelli è dottore di ricerca
in filologia modernaLa partitura
ritrovata

di Vittorio Coletti

Franco Pulcini
DELITTO ALLA SCALA
pp. 420, € 26,
Ponte alle Grazie, Milano 2016

Franco Pulcini ha scritto un bel giallo nello stile della miglior tradizione giallistica, quella che più che al colpevole del delitto è interessata all'ambiente in cui è maturato. Intendiamoci: c'è un delitto in piena regola nel suo libro, con tanto di macabro rituale, ma il fatto che questo venga commesso alla Scala sposta subito i riflettori sul mondo del nostro maggior teatro lirico e del melodramma. Ora, questo mondo Franco Pulcini lo conosce come nessun altro, perché della Scala da anni è il direttore editoriale, che cura le pubblicazioni e le conferenze sulle varie opere. Pulcini poi, è un musicologo di valore che si è scoperto narratore e sa porgere la sua bella cultura specifica con semplicità, senza esibirla, ma calandola nelle pieghe della trama. Se si facesse un confronto con *Death at La Fenice* della notissima giallista americana Donna Leon, che vive da anni in Italia, a Venezia, e i cui gialli sono tradotti in tutte le lingue meno che in italiano per sua espressa volontà, vedremmo, in una storia molto

nei gialli e inevitabile che intorno a tale scoperta (di inestimabile valore culturale e commerciale) si scatenino rivalità e giochi sporchi di ogni sorta, di cui l'omicidio è soltanto il più grave. A risolverlo è chiamato il commissario di polizia siculoarabo Abdul Cali, una trovata meticcica che Pulcini ha creato forse in omaggio al gusto del color locale tanto diffuso quanto spesso approssimativo nell'opera lirica. L'esotismo di Cali in effetti finisce col suo nome, perché per il resto si muove e ragiona come un pragmatico milanese e si innamora banalmente proprio come un italiano doc, che scrive bigliettini amorosi stile Baci Perugina.

Cali però è un inquirente meticoloso e indaga con intelligenza dentro e nei dintorni del Teatro il cui microcosmo fornisce il meglio del libro. Perché la galleria dei personaggi, sicuramente ispirati a spezzoni di figure reali, è vivacissima, non di rado spassosa: i cantanti narcisi e gelosi, i loggionisti inviperiti, i soci sostenitori riveriti, i critici musicali astiosi. Su tutti spiccano però il direttore artistico Olimpio Ferri, colerico, ironico e competente come pochi, e l'avvocato napoletano Pasquariello, chiamato a fare da commissario straordinario della Scala, la cui Prima è a rischio per via dell'omicidio che ha tolto di mezzo il direttore d'orchestra. I due sono così divertenti e veri che solo uno ben addentro al mondo della musica e della sua complicata amministrazione poteva descriverli tanto precisamente.



All'esperto del ramo si devono anche certe convincenti figure degli uffici, come la segreteria poliglotta Ulrica, devota ed efficiente, o gli orchestrali suscettibili, per non dire dei sindacalisti litigiosi.

Nel libro c'è ovviamente anche il gusto colto e misurato di chi del nostro melodramma ha già visto ogni interpretazione registica possibile e immaginabile, intelligente o stupida: lo si vede nelle pagine in cui Pulcini racconta la solita regia nordeuropea (qui olandese) che dell'opera italiana non capisce un cavolo ma si vanta di darne una lettura moderna e originale, mentre è solo o soprattutto insulsa. Insomma: un libro che gli amanti del giallo possono godersi come se fosse di uno scandinavo, e gli amatori dell'opera come se fosse uno spettacolo visto dietro le quinte.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana
all'Università di GenovaChiamata
alle armi

di Matteo Fontanone

Giorgio Scianna
LA REGOLA DEI PESCI
pp. 200, € 17,
Einaudi, Torino 2017

Quattro compagni di classe partono, nell'estate prima dell'ultimo anno di liceo, per un viaggio alla volta di Kos, in Grecia. Anziché tornare a casa però fanno perdere le loro tracce, e in Italia è il panico. Le famiglie dei quattro si ritrovano con cadenza quasi quotidiana per fare il punto della situazione insieme a un agente dell'unità di crisi, ma le novità scarseggiano e anche la polizia sembra brancolare nel buio. Dopo mesi uno di loro, Roberto, fa ritorno dal nulla che l'aveva inghiottito, muto e visibilmente scosso. Se gli ispettori, i compagni, gli insegnanti e le famiglie degli amici non riescono a estorcergli nulla, trincerato com'è in un silenzio da interpretare come un patto di fedeltà, il lettore ha invece una tribuna privilegiata da cui guardare la vicenda: l'io narrante è proprio Roberto, che racconta dal principio cosa ha portato quattro ragazzi come tanti a voler affiliarsi ai gruppi islamici in Siria. *La regola dei pesci* farà colpo su chi non vede nella sospensione dell'incredulità il requisito minimo per la buona fattura di un romanzo. In bilico sul crinale tra riproduzione mimetica e allegoria, il lavoro di Scianna svela fin dalle prime battute l'accuratezza nella ricostruzione scrupolosa dell'universo adolescenziale; al contempo, ma è una scelta obbligata e propedeutica alla riuscita della storia, tralascia dichiaratamente alcuni criteri di verosimiglianza: la fuga di quattro ragazzi così giovani, la questione dei documenti, la relativa facilità con cui questi sprovveduti riescono ad ottenere il contatto con i fondamentalisti e, soprattutto, il raggiungimento del confine siriano. Poco importa: il viaggio dei liceali è innanzitutto una formazione amputata, l'addio alla spensieratezza in vista non di una maturazione all'occidentale ma di una chiamata alle armi che è figlia di una gamma di insicurezze più vasta di quello che sembra. La storia di quattro amici fatalmente attratti dalle finte promesse della jihad, per quanto simbolica, è spia di un sentimento concreto. Affascinati dai video di propaganda online e dalla promessa di una società inedita, priva di competitività o ansie sociali, i ragazzi di Scianna sono i figli sani di un occidente alla deriva, post-ideologico e arido di sguardi rivolti al futuro. Per quanto degenerare e non privo di svolte drammatiche, *La regola dei pesci* va interpretato come il sintomo di un malessere reale in un mondo dove ogni sensibilità è compromessa sull'altare di qualcos'altro: i bambini brigatisti del *Tempo materiale* di Vasta sono cresciuti e vivono in un'altra epoca, ma l'esito del loro spaesamento porta ad approdi molto simili.

matteo.fontanone@gmail.com

M. Fontanone è italianista e critico letterario

Una spia, un dormiente, un uomo con due facce

di Paolo Bertinetti

Viet Thanh Nguyen

IL SIMPATIZZANTE

ed. orig. 2015, trad. dall'inglese
di Luca Briasco, pp. 511, € 18,
Neri Pozza, Vicenza 2016

Che tipo di romanzo è *Il simpatizzante* di Viet Thanh Nguyen? Può essere considerato come un romanzo di guerra, o come un romanzo politico, oppure come un romanzo di spionaggio. Diciamo tutte e tre le cose insieme; ma dovendo proprio scegliere tra uno di questi generi, il più pertinente è l'ultimo. Tant'è vero che, poco dopo avere vinto il Premio Pulitzer, *Il simpatizzante* è stato indicato come il miglior romanzo americano dell'anno nell'ambito della *crime fiction*.

C'è il rischio, in Italia, dove la distinzione tra letteratura "alta" e letteratura "bassa" continua ad essere ben più forte di quanto non sia negli Stati Uniti e in Inghilterra, che questa collocazione faccia pensare a un lavoro di modesto valore letterario. E tuttavia anche da noi si è fatta strada la convinzione che i "generi" non siano di per sé indice di inferiorità. Basti pensare ai romanzi di John le Carré, che non a caso uno scrittore "alto" come Ian McEwan ha definito come il romanziere più interessante della narrativa inglese contemporanea.

Il riferimento a le Carré non è casuale, dato l'ampio spazio che la figura del *double agent* ha nell'opera dello scrittore inglese. Dice infatti il protagonista del *Simpatizzante*: "Sono una spia, un dormiente, un fantasma, un uomo con due facce. E un uomo con due menti diverse, anche se questo probabilmente non stupirà nessuno. Non sono un mutante incompreso, saltato fuori da un album a fumetti o da un film dell'orrore, anche se c'è chi mi ha trattato come se lo fossi. Sono semplicemente in grado di considerare qualunque argomento da due punti di vista antitetici".

Questo è l'incipit del romanzo, che rinvia, forse non volontariamente, a *L'uomo invisibile* di Ralph Ellison. Infatti il protagonista del romanzo di Nguyen (che non ha un nome: viene indicato come "il Capitano"), cerca, come quello di *L'uomo invisibile*, di dare un ordine a una vita vissuta all'insegna della doppiezza causata dalla necessità di mascherarsi, di non mostrare quello che si è. Il Capitano racconta, o meglio, confessa ciò che è stata la sua esistenza in una lunghissima lettera che scrive in prigione. Sono "294 pagine", che poi ha l'ordine di riscrivere parola per parola; e ad esse seguono quelle dedicate al confronto con il Comandante del campo dove è prigioniero e del Commissario che deve decidere della sua sorte. Le ultime pagine del libro sono la de-

scrizione di quanto avviene dopo la sua liberazione, una liberazione che significa diventare uno dei tanti boat people che, spesso in circostanze disperate, come quelle degli attuali migranti nel Mediterraneo, lasciarono il Vietnam dopo la sconfitta degli americani nel 1975 (lo stesso Nguyen, nato in Vietnam nel 1971, si trasferì con la famiglia negli Stati Uniti nel 1975). Il Capitano ha però una certezza: "Aspettando il momento buono e la causa giusta (...). Noi sopravviveremo".

Figlio illegittimo di una vietnamita e di un prete cattolico francese, il Capitano aveva studiato in un college americano e aveva imparato a conoscere gli Stati Uniti in tutti i suoi aspetti, compresi soprattutto quelli negativi. Tornato in Vietnam era poi entrato nell'esercito ed era diventato l'uomo di fiducia di un generale in buoni rapporti con la Cia. Quello che il generale non sapeva era che il Capitano, sin da prima del suo soggiorno negli Usa, era stato istruito e guidato dal Vietcong Man; e che a lui mandava sistematicamente copia di tutti i rapporti su cui poteva mettere le mani.

L'inizio della confessione (e del libro) si colloca nell'aprile 1975. Aprile, il più crudele dei mesi, dice il Capitano citando T. S. Eliot. Quell'aprile, per gli americani e i loro complici sudvietnamiti fu davvero crudele. Mentre si avvicinava la caduta di Saigon, si accelerava la fuga di tutti coloro, dai funzionari ai camerieri, dagli stretti collaboratori alla semplice manovalanza al servizio degli americani, che volevano salvare la pelle in vista dell'arrivo delle "truppe comuniste". Anche il generale, sempre con l'aiuto indispensabile del Capitano, deve prepararsi alla fuga, mentre gli scoppi dei Katyusha si fanno sempre più frequenti e vicini. E' una generale corsa frenetica a trovare un posto sugli aerei in partenza da Saigon. Ma il Capitano riesce a procurare, tutto per loro, un C-130 in grado di portare in salvo il generale, con tutta la sua famiglia allargata, e il suo amico Bon, un vero e proprio killer di uno speciale settore della Cia. Sotto una pioggia di bombe e di razzi, l'aereo riesce a partire, "decollando quasi in verticale"; ma la moglie e il figlio di Bon vengono uccisi sulla pista dell'aeroporto. A Guam, dove l'aereo è atterrato, il Capitano guarda le "immagini ingloriose degli elicotteri che atterravano sui tetti di Saigon, per evacuare i rifugiati e trasferirli a bordo degli aerei da trasporto".

A questa prima parte del libro, dalla scrittura incalzante e travolgente, segue il racconto del dopo catastrofe. Il Capitano trova una sistemazione presso un'università della California, dove si trovano anche Bon e il generale, impegnato a organizzare un'improbabile contro-rivoluzione in Vietnam; mentre lui

continua a restare in contatto con il suo "addestratore" Man.

Poi c'è un decisivo momento di svolta in questa doppia vita del Capitano. Con Bon e due ufficiali parte per Bangkok e da lì raggiungono, ai confini con il Laos, in una radura nella foresta, le baracche che ospitano "gli ultimi sopravvissuti delle forze armate della Repubblica del Vietnam". La successiva destinazione sono le rive del Mekong, per realizzare la loro missione: più che impossibile, insensata. Vengono subito individuati e catturati. Mentre Bon e gli altri sono imprigionati nella caserma di un campo militare, per un anno il Capitano è tenuto in cella di isolamento per essere "rieducato" dopo essere stato "contaminato dall'Occidente". È al Comandante di quel campo che consegna le 294 pagine della sua confessione, il racconto della sua doppia vita.

Di questa seconda parte del libro colpisce soprattutto la rivisitazione letteraria della condizione dei migranti vietnamiti. Forse, tuttavia, quello che più impressiona, anche per il tono, per così dire, pacato della scrittura di Nguyen, è il racconto della "sporca guerra". A un certo punto il Capitano commenta le immagini di un film sulla guerra del Vietnam. Sono commenti non esattamente entusiastici. Il film in questione non potrebbe essere altro che *Apocalypse Now* di Coppola, un capolavoro che ambì a proporre il cinema come "psicanalisi di massa"; ma l'atteggiamento critico del vietnamita Viet Thanh Nguyen è in fondo più che comprensibile.

Piuttosto, c'è un altro confronto indiretto che è opportuno richiamare. Da parte di molti *The Things They Carried* di Tim O'Brien (pubblicato in Italia dall'editore Leonardo nel 1991 con il titolo *Quanto pesano i fantasmi*), una raccolta di racconti che hanno come protagonisti i soldati americani impegnati nella "sporca guerra", in America è stato considerato il libro di fiction più importante, e più "vero", sulla guerra del Vietnam. Dopo la pubblicazione del *Simpatizzante*, Trump permettendo, non lo sarà più: dovrà arrendersi di fronte all'indiscutibile superiorità del romanzo di Nguyen. Non per questo, tuttavia, dobbiamo considerarlo un semplice "romanzo di guerra". Semmai il contrario.

Pochi mesi fa il libro è stato insignito del Dayton Literary Peace Prize, un premio destinato all'opera letteraria che meglio ha saputo contribuire alla promozione della pace. Tra l'altro, si legge nella motivazione, *Il simpatizzante* ci ricorda come gli effetti della guerra, ben dopo la firma dei trattati di pace, continuano a risuonare per molti anni, e spesso per molte generazioni, nell'animo di chi l'ha dovuta subire.

Il libro è anche questo. Un merito in più per un'opera che costituisce comunque un brillantissimo esempio di invenzione letteraria, un testo che sfrutta con abilità i meccanismi della finzione narrativa per portare sulla pagina le caratteristiche, le preoccupazioni e i dilemmi della "vita vera".

paolo.bertinetti@unito.it

P. Bertinetti insegna letteratura inglese all'Università di Torino

Post-moderno *avant la lettre*

di Gioia Angeletti

James Hogg

CONFESSIONI DI UN PECCATORE ELETTO

ed. orig. 1824, trad. dall'inglese
di Monica Pareschi, pp. 208, € 15,
Beat Edizioni, Milano 2016

È da molto tempo che non mi sentivo così catturato, piacevolmente tormentato da un libro", commentò André Gide a proposito del romanzo *The Private Memoirs and Confessions of a Justified Sinner*, magnum opus di James Hogg apparso per la prima volta nel 1824 e, tuttavia, riconosciuto come un capolavoro soltanto dal 1947, anno in cui la Cresset Press lo pubblicò corredandolo con un'introduzione dello scrittore francese. Grazie al plauso di Gide, da umile "pastore di Ettrick", come era comunemente noto (dal nome del luogo natio negli Scottish Borders e dal suo mestiere), Hogg entrò nell'empireo degli autori di romanzi gotici, nell'età romantica e non solo. Infatti se numerose edizioni, in lingua originale e traduzione, seguirono a quella del 1947 è perché l'opera, da allora, continua a suscitare sia l'interesse della critica sia l'entusiasmo dei lettori, per l'atemporalità dei temi, la particolare architettura narrativa e l'ibridismo di genere. In Italia, dal 1950 ad oggi, il romanzo è stato tradotto e riproposto da diverse case editrici, e, da ottobre 2016, è disponibile nella versione italiana realizzata da Monica Pareschi.

Calibrando sapientemente le proprie scelte traduttive, Pareschi ha saputo trovare un apprezzabile equilibrio tra il pieno rispetto dello stile originale e la ricerca di un linguaggio *target-oriented* atto a ridurre effetti di straniamento nel lettore moderno. Perfettamente riprodotta è, dunque, l'atmosfera evocata da Hogg, ovvero dai due narratori di una doppia *fabula* che si snoda all'interno di un trittico narrativo a struttura circolare. Il romanzo consta infatti di tre parti (cronaca del narratore; memorie e confessioni di un peccatore eletto; cronaca del narratore e conclusione), le prime due delle quali raccontano la stessa storia ma da due diversi punti di vista: quello di un narratore contemporaneo a Hogg, razionale, presumibilmente onnisciente e non intrusivo, nonché "editor" del manoscritto riprodotto nella seconda parte; e quello del protagonista, il "peccatore eletto" che, in prima persona, a fine Seicento, scrive enfaticamente della propria bizzarra "vita di tormenti e di affanni, (...), di dolore e di vendetta".

L'anti-eroe di questo romanzo gotico-psicologico, con ingredienti della *crime fiction*, è Robert, secondogenito del ricco possidente George Colwan e fratello di George junior. Tuttavia forte è il sospetto che

Robert sia nato dalla relazione tra la madre e il reverendo Wringhim, calvinista e sostenitore del credo antinomiano, secondo il quale Dio "elegge" alcuni uomini alla salvezza *ab aeterno*, a prescindere dal loro comportamento nella vita terrena. Cresciuto dal fanatico predicatore, Robert matura la convinzione di appartenere alla schiera dei predestinati e ne ha la conferma quando incontra l'enigmatico e camaleontico Gil-Martin. Misteriosamente questi può assumere le sembianze di ogni suo interlocutore, incluso Robert stesso: "quale fu il mio stupore quando mi avvidi che si trattava in realtà di un altro me stesso!". Assecondando il suo delirio religioso, Gil-Martin esercita pieno potere su Robert, tanto da spingerlo a commettere atti delittuosi, tra cui l'uccisione del parroco locale e di suo fratello George, in quanto considerati reprobati peccatori. A poco a poco la morsa interiore del senso di colpa provoca il suo declino

psicofisico, evidente nei frequenti momenti amnesici uniti a manie persecutorie, sintomi di un'inguaribile schizofrenia che lo condurrà all'autodistruzione.

Chi è Gil-Martin? Una persona vera o una proiezione della mente disturbata di Robert? Chi commette davvero i crimini, Robert o il suo compagno-persecutore? Quali sono le dinamiche del suo suicidio? Queste sono alcune delle domande che il lettore di Hogg si pone, e pur assemblando dalla duplice narrazione, come in un puzzle, i vari tasselli della presunta verità, le risposte restano sfuggenti, i misteri impenetrabili. *Confessioni* è un'"opera aperta", per adottare un'espressione di Umberto Eco, un romanzo post-moderno *avant la lettre* che chiede al lettore di indossare i panni del detective e individuare quel filo di Arianna che possa condurlo fuori dal labirinto dei possibili percorsi ermeneutici verso una soluzione, proprio come in un racconto di Borges. Tale ricerca, tuttavia, resta inconclusa, in quanto la lettura psicologica della storia di Robert si affianca a quella gotico-sovrannaturale, così come Gil-Martin è, al contempo, *Doppelgänger* del peccatore eletto e figura diabolica memore del Satana polimorfo che pervade la letteratura e il folclore scozzesi.

Nel 1947 Gide si augurò che il romanzo finalmente potesse "riemergere dall'ombra in cui si trovava da oltre un secolo". Ora, grazie a questa nuova edizione, nell'elegante traduzione di Pareschi, confidiamo che il capolavoro scozzese possa "catturare e piacevolmente tormentare" anche tutti quei lettori italiani che fino ad oggi lo avevano ignorato.

gioia.angeletti@unipr.it

G. Angeletti insegna letteratura inglese all'Università di Parma



Traduzione leopardiana

di Mariolina Bertini

Marcel Proust

UN AMORE DI SWANN

ed. orig. 1913, trad. dal francese
di Giacomo Debenedetti,
introduzione di Daria Galateria,
pp. 189, € 16,50,
Elliot, Roma 2016

Nel settembre del 1943, dopo l'armistizio e l'occupazione di Roma, Giacomo Debenedetti si rifugia con la famiglia a Cortona. È l'inizio di quelli che definirà i "mesi nazisti". Tra le incursioni aeree, l'arrivo degli sfollati bisognosi di tutto, il terrore del tifo e delle rappresaglie tedesche, sono mesi durissimi, resi appena sopportabili dalla solidarietà degli amici e dalla fermezza con cui la moglie Renata e le altre rifugiate cercano di assicurare alla piccola comunità esule una vita il più possibile normale. In queste condizioni estreme, scrive pagine cruciali: *Vocazione di Vittorio Alfieri*, *Otto ebrei*, *16 ottobre 1943*. E si dedica, per la prima e l'ultima volta nella sua vita, alla traduzione di un testo di Proust, *Un amore di Swann*, che definirà "la prima prova sintetica e per così dire *in vitro* di una certa fenomenologia dell'amore che Proust ha identificata ed esplorata".

Debenedetti è stato tra i primi a scrivere su Proust in Italia, nel 1925 e nel 1928. La sua scelta di tradurre, quindici anni dopo, *Un amore di Swann*, è, dunque, una reimmersione nelle pagine di quel "maestro e fratello maggiore" (così lo definisce Alfonso Berardinelli) che aveva mutato il corso della sua giovinezza, spezzando il sortilegio dell'estetismo di Wagner e di D'Annunzio e schiudendogli l'orizzonte di una problematica modernità.

Ma per il Debenedetti degli anni quaranta il ritorno a Proust, al romanziere di cui ha celebrato negli anni venti la "persuasiva musica" e la "sottile e ferita sensibilità", è anche la scoperta di un nuovo Proust, ossessivamente attento ai segni della crudeltà e della morte. È quanto emerge dallo splendido saggio *Rileggere Proust*, del 1946, che quasi certamente della traduzione di *Un amore di Swann* avrebbe dovuto costituire la prefazione. Ma la traduzione, consegnata all'editore Bompiani nel 1946, con tre anni di ritardo rispetto alla data stabilita, uscì nel 1948, senza alcuna introduzione; *Rileggere Proust* avrebbe visto la luce soltanto postumo, nel 1982.

Forse *Rileggere Proust*, oggi accessibile all'interno dell'esemplare edizione dei saggi proustiani di Debenedetti pubblicata da Mario Lavagetto e Vanessa Pietrantoni presso Bollati Boringhieri nel 2005, era diventato, strada facendo, troppo corposo e complesso per introdurre un testo breve come

Un amore di Swann: lo avrebbe schiacciato. Era però ricco di spunti rivelatori. Da un lato metteva in luce con grande chiarezza quanto il critico-traduttore si riconoscesse nel personaggio di Swann: lo snobismo dell'"ebreo errante" Swann è insieme "rivincita contro un antico disprezzo" e "bisogno di casa, di rifugio, di asilo". Non era certo per caso che Debenedetti, come ci ricorda nella sua bella introduzione



Daria Galateria, aveva adottato sulla "Gazzetta del popolo", tra il 1926 e il '29, proprio lo pseudonimo "Swann". Ma d'altro canto emergono ben evidenti in *Rileggere Proust* i limiti di Swann, "fiore morbosamente fragile e paradossale" di quel "mondo di ieri" caro a Stefan Zweig e distrutto per sempre dal

procedere della storia. "Swann è il più tipico, fascinoso e scoraggiante fabbricatore di tempo perduto". Per riconquistarlo, quel tempo perduto, è necessario scendere agli Inferi, come Ulisse e come Enea; non sarà Swann ad osare quella discesa, la "cerimonia terribile e propiziatrice" della *nekuia*, ma il narratore, che ne riemergerà votato a nutrire con il proprio sangue l'opera che gli sopravviverà e incarna la verità del suo destino.

A questa nuova visione dell'opera proustiana Debenedetti è arrivato attraverso il confronto con *Un amore di Swann*, affrontato, ha scritto Mario Lavagetto, "passo passo, dall'interno, con l'occhio miope e sollecito del traduttore". La sua traduzione, che oggi Elliot ripropone opportunamente, è la testimonianza di questa svolta critica di grande portata. Ma non è soltanto questo. Pur presentando, come la traduzione press'a poco coeva di Natalia Ginzburg, qualche errore dovuto alla mancanza di strumenti lessicali adeguati, è un'opera letteraria a sé di grande interesse, una riscrittura del fraseggiare proustiano che si sforza di salvaguardarne le peculiarità ma trasponendolo in un italiano ricco di risonanze auliche e rimandi letterari. Giustamente Daria Galateria ricorda a questo proposito i lavori di Viviana Agostini-Ouafi. Questa studiosa italiana attiva in Francia ha mostrato quanto in ogni riga della traduzione di Debenedetti sia presente la tradizione italiana, dalle origini al Novecento, tanto nel lessico quanto nel ritmo. Il lettore comune non percepisce, naturalmente, tutti gli echi evidenziati dal lavoro della specialista, ma avverte la stupefacente ricchezza della lingua di Debenedetti e la singolarità dell'incontro tra la sua rigorosa passione proustiana e il suo linguaggio nutrito di memorie dantesche e leopardiane.

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Ostriche apocalittiche

di Maria Chiara Crosetti

Sara Taylor

TUTTO IL NOSTRO SANGUE

ed. orig. 2015, trad. dall'inglese
di Nicola Manuppelli, pp. 337, € 18,
Minimum Fax, Roma 2016

Al largo della Virginia, prima colonia inglese degli Stati Uniti, c'è un lembo di terra sottile che guarda a est sull'Atlantico e a ovest sull'America e le sue promesse, così vicine eppure inaccessibili. È un luogo liminale, una costellazione di isolotti che alterna strade sterminate lastricate di buche e fanghiglia a sentieri di gusci d'ostrica, campi di patate e case coloniche. Sono le Shore, terre palustri e dannate, eppure così contraddittorie che l'unica cosa peggiore rispetto a lasciarle "era esservi lasciati".

È qui che si svolge *Tutto il nostro sangue*, primo romanzo della giovane Sara Taylor, autrice americana di origini italiane nata e cresciuta nell'estremo sud degli Stati Uniti, che colora le pagine a tal punto con quei paesaggi costieri da dare al romanzo il loro stesso nome, *The Shore*. Differente il titolo italiano, *Tutto il nostro sangue*, che sposta il fulcro dall'ambientazione delle vicende alle vicende stesse. È infatti il sangue il centro del romanzo, nella sua duplice accezione di legame familiare che accomuna padri e figli e di sinonimo di violenza, quel sangue che dà la vita e che viene versato per privarla di significato. A scorrere e ad essere versato è il sangue di due famiglie in un arco di tempo che va avanti e indietro tra il 1876 (cento anni dopo la dichiarazione d'indipendenza, a rimarcare

con l'inizio delle vicende l'anniversario dell'inizio di una storia ben più grande, quella americana) e il 2143, futuro distopico e nemmeno troppo lontano.

Protagoniste due famiglie, ma soprattutto le donne di quelle famiglie, bambine, anziane, ragazze che non riescono a non essere toccate dalla violenza che pervade il romanzo, sia che la subiscano o, più spesso, che se ne facciano portatrici. Droga, alcol, una misteriosa epidemia, istinti primitivi e vendette infime sono solo parte di quella violenza. La voce che racconta di loro parla in prima, seconda o terza persona, scegliendo per ogni capitolo un anno differente e saltellando avanti e indietro nei due secoli con un ritmo che ogni tanto confonde ma più spesso avvolge. Tutto ha inizio con Medora, la figlia meticcina di un'indiana Shawnee e di un proprietario terriero bianco, conoscitrice di erbe autoctone e medicina tradizionale, ma soprattutto colpevole di una sorta di peccato originale che sembra segnare, nei decenni a venire, tutti i suoi discendenti.

Tutto il nostro sangue è stato avvicinato, nelle atmosfere e nell'incedere, al southern gothic e al realismo magico, ma sembra presentare anche accenni fantascientifici, soprattutto nella seconda metà del libro, in cui accanto agli stabilimenti di ostriche, ai mocassini d'acqua, ai pony e alle erbe palustri così tipici di quelle terre compaiono elementi estranei e inquietanti, mutazioni genetiche, primitivismo e toni postapocalittici che nell'insieme rendono questo romanzo multigenerazionale un esperimento singolare e indovinato.



Frammenti di complicata bellezza

di Virginia Pignagnoli

Lauren Groff

FATO E FURIA

ed. orig. 2015, trad. dall'inglese
di Tommaso Pincio, pp. 459, € 19,
Bompiani, Milano 2016

Fato e furia è la storia di Mathilde e Lancelot, detto Lotto. Mathilde e Lotto sono giovani quando decidono di sposarsi, sono belli, hanno tutta la vita davanti. Contrariamente a tutti i pronostici, la coppia è indistruttibile. Entrambi si sono sentiti rifiutati dalle loro rispettive famiglie e riusciranno nel difficile compito di far durare la loro. Crescono insieme, con Mathilde che partecipa in silenzio ai successi artistici del marito diventato drammaturgo, e sopporta il suo narcisismo. Per buona parte del romanzo lo spazio narrativo è quello della New York degli artisti e dei creativi, un mondo di persone determinate, egocentriche, che distruggono e vengono a loro volta distrutte. Un mondo, quello dell'arte, che viene indagato, sviscerato, fatto a pezzi e ricostruito e che sarà la causa di molti litigi tra Mathilde, che "si sentiva indegna dell'amore di una sola perso-

na", e Lotto, che "voleva l'amore di tutti". Poi c'è il "tanfo umido della Florida centrale" dove Lotto è cresciuto e dove la madre, prima di sposarsi, aveva lavorato per anni come sirena in carne e ossa, nel parco di Weeki Wachee, vicino a Tampa. C'è il Vassar College e ci sono i sobborghi di New York, dove Mathilde e Lotto si rifugeranno in età adulta.

Se la prima parte del romanzo svede la protagonista femminile un po' in disparte, come se davvero le donne, nelle opere di finzione, fossero "sempre definite dalle loro relazioni", nella seconda parte questo schema viene ribaltato e la narrazione ci offre uno scorcio su quel personaggio volitivo, sensibile e impenetrabile che è Mathilde. Stilisticamente, dunque, abbiamo un narratore onnisciente che prima ci racconta il mondo secondo un personaggio, Lotto, e poi lo capovolge e ci mostra come tutto quello che è già stato raccontato possa essere raccontato di nuovo, ancora e ancora. Infine, intervallano la narrazione degli incisi tra parentesi quadre, come nel passo seguente: "Il sesso come ribellione contro il

modo in cui le cose dovrebbero essere (Vi suona familiare? Lo è. Non c'è storia più comune sulla terra)". La voce narrante viene quindi controbilanciata da un'altra voce, più schietta, più sincera, priva cioè di quell'artificio che inevitabilmente si associa al narratore onnisciente. Ed è grazie a questi accorgimenti che si rivela il talento di Lauren Groff: un'autrice che sebbene sia finita sotto i riflettori solo ora, complici un grande successo di pubblico e qualche famoso *endorsement* (tra cui quello di Obama, che dichiarò *Fato e furia* il suo libro preferito del 2015), ha già alle spalle altri due romanzi, *I mostri di Templeton* (Einaudi, 2008) e *Arcadia* (Codice, 2012), e una raccolta di racconti *Delicati uccelli commestibili* (Codice, 2016).

Dice Groff, mimetizzata tra le parentesi quadre: *The lives of others come together in fragments*, "le vite degli altri si ricompongono per frammenti". Ed è questo *Fato e furia*: una delicata danza di voci, di contraddizioni e d'impressioni che a poco a poco, frammento dopo frammento, ci ricordano la complicata bellezza dell'essere umano.

virginia.pignagnoli@unito.it

V. Pignagnoli è post-doc in letteratura anglo-americana all'Università di Torino

Altruisti come i bonobo

di Simone Pollo

Michael Tomasello STORIA NATURALE DELLA MORALE UMANA

ed. orig. 2016, trad. dall'originale
di Sara Parmigiani, pp. 268, € 25,
Raffaello Cortina, Milano 2016

Ogni volta che un libro come *Storia naturale della morale umana* appare nelle librerie d'Italia (o sui suoi scaffali elettronici) è un evento positivo. In un paese in cui nel senso comune della maggioranza dei nostri concittadini, nella

politica, e anche nel dibattito culturale, l'etica si lega in modo inscindibile alla religione, un volume come quello di Michael Tomasello appare particolarmente utile, non solo per gli studiosi, ma anche per il pubblico più ampio. Il libro, infatti, è un contributo ricco e originale allo studio scientifico e filosofico della moralità come fenomeno naturale, pienamente spiegabile nel quadro dell'evoluzione biologica della specie *Homo sapiens*. La comprensione in tale senso della morale è l'obiettivo di ciò che nel gergo filosofico viene definito "naturalizzazione dell'etica", un tema che, nella sua declinazione contemporanea, ha origine nell'opera di Charles Darwin (che nell'*Origine dell'uomo* dedicava ampio spazio all'evoluzione delle facoltà sociali e morali umane). Negli ultimi anni questo programma di ricerca ha conosciuto una nuova e promettente fioritura, grazie allo sviluppo delle neuroscienze, dell'etologia cognitiva e della psicologia comparata, e al consolidarsi di uno specifico metodo filosofico che intreccia analisi teorica e ricerca empirica. È in questo scenario che si inserisce il lavoro di Tomasello, psicologo del Max Planck di Lipsia, che da anni si dedica, con lavori di psicologia comparata su umani (specialmente bambini) e primati non umani, alla ricerca circa le caratteristiche specifiche del comportamento sociale umano (oltre che della cognizione e della comunicazione).

Storia naturale della morale umana è un tentativo di organizzare, in una cornice teorica articolata e ambiziosa, i molteplici dati raccolti dall'autore (e da altri ricercatori) sul modo in cui gli esseri umani sono altruisti e cooperano con i propri simili, e sul come e perché tali comportamenti rappresentino un unicum nel mondo animale. Nel libro questa cornice teorica prende la forma di una storia congetturale dell'evoluzione della morale umana dai nostri predecessori (più simili ai nostri cugini scimpanzé e bonobo che a noi) sino all'*Homo sapiens* contemporaneo. È solo la storia evolutiva dell'animale umano che può rendere conto di questa peculiarità, perché la moralità, come ogni altro tratto che ci caratterizza, è il frutto dell'evoluzione biologica. Dal punto di vista della biologia evolutiva,

stica, tale specificità non può essere radicata in un'essenza spirituale o in qualche facoltà acquisita al di fuori del lento cammino dell'evoluzione biologica. La morale trova fondamento nell'insieme di circostanze che nel corso dei millenni hanno plasmato la biologia e il comportamento dell'*Homo sapiens*.

Cosa c'è di speciale, quindi, nella morale umana, secondo Tomasello? Con altri primati, come scimpanzé e bonobo, condividiamo alcune forme di altruismo basate sulla condivisione empatica di stati emotivi e mentali con altri individui e che ci portano, ad esempio, a intervenire anche a spese dei nostri interessi per alleviare le sofferenze di un nostro conspecifico (o che portano uno scimpanzé a consolare un suo compagno sconfitto in uno scontro). Questo primo stadio evolutivo della moralità non è sufficiente a rendere conto – secondo Tomasello – della peculiarità, pervasività ed efficienza delle pratiche collaborative umane. Queste, infatti, possono essere spiegate solo grazie alla specifica capacità della "agentività congiunta" che – dati sperimentali alla mano – fra tutti i viventi della Terra sarebbe solo umana.

Grazie alle peculiari circostanze ecologiche della loro storia evolutiva e alle loro capacità cognitive, solo gli umani, infatti, sono diventati in grado di cooperare in un modo che non è semplicemente l'esito della somma del perseguimento di interessi individuali. Nella cooperazione umana la subordinazione di tali interessi a un'impresa collettiva costruisce una nuova identità, il "noi" costituito dalla mutua collaborazione degli agenti in vista di uno scopo comune.

Secondo l'autore, la "intenzionalità congiunta" (già presentata e discussa in lavori precedenti) promuove i tratti peculiari della moralità umana, costituendone il cuore. Nel momento in cui emerge un "noi", infatti, è possibile che si sviluppino i tratti peculiari della moralità umana. Fra questi c'è il mutuo rispetto, ovvero il riconoscimento del fatto che la cooperazione non è solo uno strumento contingente per il raggiungimento di scopi individuali, ma implica il riconoscimento di chi coopera come individuo dotato di pari dignità e meritevole di rispetto. Questa intenzionalità congiunta, d'altra parte, rende anche conto dei processi di formazione dell'identità e assegna un ruolo primario al rispecchiamento e al riconoscimento sociale nella formazione del sé (un fatto che le concezioni non naturalistiche rifiutano, appellandosi a visioni in cui il soggetto – magari in virtù di un suo fondamento metafisico – è dato indipendentemente dal suo agire sociale).



L'apparato teorico elaborato da Tomasello appare talora eccessivamente schematico nel tentativo di rendere conto di questioni che l'etica filosofica tradizionalmente affronta con imponenti sforzi di cesellatura argomentativa e concettuale. È questo il caso, ad esempio, della nozione di "oggettività morale", la cui origine è individuata dall'autore in un ulteriore stadio dell'evoluzione dell'etica umana, ovvero la condivisione (e trasmissione) culturale di pratiche e norme fra membri dello stesso clan. Se la ricostruzione avanzata da Tomasello può contribuire alla spiegazione di uno degli aspetti della nozione di oggettività, così come gli umani di oggi la intendono, essa non sembra tuttavia in grado di rendere conto della ricchezza e problematicità della storia evolutiva che plausibilmente ha condotto alla formazione dell'uso contemporaneo di tale nozione (e ai processi che sono alla base della critica di pratiche morali date che la società difende come oggettivamente giuste). Similmente, Tomasello sembra utilizzare in modo sfocato nozioni teoricamente dense e che con difficoltà si adattano alla sua stessa ricostruzione biologica. È questo il caso dell'idea di "contratto sociale", invocata per descrivere le specifiche interazioni cooperative umane. Tomasello invoca tale nozione (in riferimento ad alcuni autori che l'hanno elaborata, quali T. Hobbes, J. J. Rousseau e J. Rawls, ad esempio) per identificare condotte cooperative, che un'analisi filosofica più sottile descriverebbe, invece, come "convenzioni", per usare la nozione che, in alternativa a quella di contratto, propone D. Hume (pensatore, peraltro, talora citato in modo puntuale dallo stesso Tomasello). Laddove, infatti, la nozione di contratto presuppone capacità e impegni razionali sofisticati, quella di convenzione è meno esigente. La sensazione è che l'autore, nel legittimo sforzo di rendere conto della specificità dell'essere umano e della sua unicità desciva in termini troppo onerosi fenomeni che potrebbero essere catturati da apparati teorici meno impegnativi.

Tali osservazioni, apparentemente di dettaglio e oggetto di interesse da parte degli addetti ai lavori, rivelano il rischio sottostante a ogni tentativo, filosofico e scientifico, di naturalizzazione, ovvero quello di cadere in forme di antropocentrismo. È infatti indubbio che l'essere umano presenta caratteri peculiari (e una storia evolutiva specifica che li ha generati) e, tuttavia, rendere conto di questi tratti senza cadere in forme di antropocentrismo è impresa difficile. L'antropocentrismo, infatti, si annida non solo nel pensare gli esseri umani come separati dal resto del vivente (cosa che ovviamente Tomasello non fa), ma anche nel racchiudere i fenomeni umani in spiegazioni più impegnative di quanto richiesto dai dati o dalle storie congetturali che con essi potremmo raccontare.

simone.pollo@uniroma1.it

S. Pollo insegna bioetica all'Università di Roma Sapienza

Il finto pene delle iene

di Telmo Pievani

Léo Grasset IL TORCICOLLO DELLA GIRAFFA L'EVOLUZIONE SECONDO GLI ABITANTI DELLA SAVANA

ed. orig. 2015, trad. dal francese
di Andrea Migliori, pp. 152, € 16,
Dedalo, Bari 2016

Questo libro è un antidoto stilistico contro la ripetitività dei lenti documentari naturalistici sulla savana, quelli in cui predatori e prede si sfidano eternamente nello stesso

modo, tutti sospettano di tutti gli altri, un'allerta tesa incombe su ogni abbeveraggio, il divorante e il divorando si scrutano, e ogni pianta e animale sembra lì da sempre perfettamente al suo posto, in armonia con il suo dovere evolutivo. Léo Grasset, ventottenne inventore del canale YouTube *DirtyBiology*, smonta le telecamere fisse, toglie i filtri e mescola i linguaggi: ne risulta la savana dal punto di vista dei social network, con tutte le stranezze e imperfezioni dei suoi abitanti, la savana come intreccio di storie da raccontare in un blog, mentre incombe lo spettro della desertificazione e diventa sempre più urgente immaginare una nuova alleanza tra le culture locali e l'ambiente.

Il naturalista e videomaker francese, in una raccolta di brevi saggi pensati nel solco del compianto Stephen J. Gould, smonta pezzo per pezzo il mito dell'ottimalità della natura. Scopriamo così che la corsa casuale a zigzag, in tutte le direzioni, della gazza di Thomson è la migliore strategia per sfiancare la già corta resistenza del ghepardo. Sfruttare l'aleatorio e la roulette ecologica per non farsi mangiare: la casualità non ci sembra ottimale, ma funziona benissimo se devi sorprendere uno che ti insegue a 90 all'ora, o se non sai dov'è esattamente la fonte di cibo, o se devi disperdere il tuo seme. Dal caso si sprigiona ordine. C'è filosofia nella savana.

L'evoluzione è un "ribollire creativo" in cui le funzioni si sovrappongono: le strisce delle zebre servono per mimetizzarsi, per scacciare i tafani, per disperdere calore o per una combinazione di questi vantaggi? Grasset si prende gioco dell'esempio più scontato e da manuale di evoluzione darwiniana: le giraffe che danno il titolo al libro possiedono da dodici milioni di anni il collo allungato per una funzione alimentare (accedere alle foglie di acacia più alte vincendo la competizione con altri ungulati), ma i maschi usano colli robusti e teste dure anche per battersi l'uno contro l'altro per l'accesso alle femmine, segno che forse anche la selezione sessuale ha avuto un ruolo.

La scrittura da youtuber di Grasset (reduce da un soggiorno di alcuni mesi nel parco nazionale Hwange in Zimbabwe) è lontanissima da quella di Gould, i saggi risentono molto della loro origine in un blog e i casi che sceglie sono quasi tutti già arcinoti, fatta eccezione per i racconti

sulla coevoluzione tra le specie omine e la fauna africana. Le savane infatti sono ecosistemi influenzati da millenni dalle attività umane. In molte parti la miscelanea di curiosità dalla savana non ha un filo conduttore, ma ogni saggio è corredato da utili bibliografie e l'effetto complessivo è comunque gradevole, soprattutto quando elenca gli spassosi errori etologici contenuti nei film d'animazione di maggior successo che hanno come protagonisti gli animali della savana. Del resto, le stranezze delle strategie di sopravvivenza sono tali e tante (la climatizzazione nei termitai, le decisioni di gruppo, i corteggiamenti in stile pop-art dell'uccello giardiniere, gli adattamenti opportunisti degli animali agli ambienti antropizzati, l'aggressività parossistica del tasso del miele, gli scarabei stercorari che si orientano tramite la Via Lattea) che

è rischioso tentare teorizzazioni automatiche quando ti trovi nel mezzo della savana. Gli scambi di tratti tra maschi e femmine illustrano bene questo principio.

I maschi umani hanno i capezzoli, che non servono a niente (già se l'era chiesto un perplesso Charles Darwin), essendo un residuo del processo di sviluppo (i capezzoli compaiono prima dei caratteri maschili, quindi anche i maschi per simmetria, o vincolo di sviluppo, si tengono i loro innocui capezzoli). Le iene femmine fanno l'inverso, esibendo un finto pene che simula in tutto e per tutto quello maschile: forse è un eccesso ormonale andato troppo per le lunghe o l'effetto di una selezione competitiva tra le femmine. Tutta diversa è la storia delle corna (tipicamente maschili) possedute anche da bufale, mucche e altri bovini di grandi dimensioni: in questo caso un tratto maschile è stato trattenuto dalle femmine per funzioni di difesa dai predatori.

Ecco allora che l'utile e l'inutile si mescolano nell'evoluzione. Un tratto inutile (i capezzoli maschili) si conserva per correlazione genetica e viene tollerato in quanto non costoso, oppure viene riutilizzato per svolgere una nuova funzione (le corna femminili come difesa). Osservando i tratti vestigiali e le tante inerzie evolutive, Darwin aveva commentato che la natura gronda di inutilità, ulteriore riprova che il disegno intelligente non esiste. Nessun progettista intelligente, infatti, avrebbe mai concepito l'esistenza di alcuni mammiferi di grossa taglia particolarmente idioti e sleali, appartenenti alla specie auto-nominata *Homo sapiens* (nata nella savana duecento millenni fa), che ancora nel XXI secolo organizzano battute di "caccia sportiva" al leone per il solo gusto di farsi fotografare con il felino sotto i piedi. Va benissimo anche il rap naturalistico di Grasset per ricordarcelo.

dietelmo.pievani@unipd.it

T. Pievani insegna filosofia della biologia all'Università di Padova



Rovinoso disuguaglianza

di Ignazio Masulli

Riccardo Staglianò
AL POSTO TUO
COSÌ WEB E ROBOT CI STANNO
RUBANDO IL LAVORO
pp. 262, € 15,30,
Einaudi, Torino 2016

Il libro tratta dell'automazione spinta della produzione di beni e servizi dovuta agli incalzanti progressi delle tecnologie informatiche e dei loro effetti sociali. Il tema centrale riguarda le conseguenze che tale processo ha e avrà su una drastica riduzione del lavoro umano. I robot di seconda generazione e le prospettive indicate dagli studi sull'intelligenza artificiale fanno intravedere uno scenario sociale profondamente trasformato e dagli esiti imprevedibili.

L'opera presenta molti punti d'interesse. Intanto è aggiornatissima e ricca di dati. Sicché il lettore può avere piena nozione dello stato delle cose e dei possibili sviluppi nel prossimo futuro. Questa qualità dipende dal fatto che molta parte della ricerca è stata fatta sul campo. L'autore si è recato nei vari istituti di studio e progettazione delle nuove tecnologie, nelle sedi delle multinazionali che già si servono largamente delle loro applicazioni nella produzione ed organizzazione del lavoro e che ne stanno sperimentando di nuove. Inoltre egli documenta l'impatto di tali innovazioni sia sul fronte del lavoro che dei consumi.

La ricognizione abbraccia i vari settori produttivi e tipologie d'impiego maggiormente investiti dalla super automazione e dalle nuove tecnologie. Sono analizzati i mutamenti nella grande distribuzione, a cominciare dall'impero di Amazon, che continua ad espandersi giacché si vale di un terzo dei dipendenti impiegati dal commercio tradizionale nonché dalla possibilità di un continuo monitoraggio e adattamento a gusti e scelte dei consumatori. Per quanto riguarda i trasporti, si va dalle grandi portacontainer alle auto a guida automatica fino ai droni. Si spiega l'evoluzione rappresentata dal robot/avatar Amelia rispetto ai tradizionali call center. Si entra nella "fabbrica a operai zero", la cui progressione è impressionante, stando a dati come quelli del distretto più industrializzato della Cina, dove si prevede che entro il 2020 saranno completamente automatizzate otto fabbriche su dieci. Ma si esaminano anche le varie forme di *crowd working* e gli altri aspetti della precarietà. Si studiano gli effetti dell'informatizzazione sulle professioni, dalla sanità all'istruzione, fino alla produzione musicale.

Altro merito del libro consiste in una ricostruzione del processo in chiave tutt'altro che deterministica e nient'affatto scontata nei

suoi approdi. Tre fattori concorrono a questo risultato.

Il primo consiste nell'inquadramento storico del problema che permette di evidenziare, accanto agli elementi di novità, anche quelli di continuità che hanno caratterizzato obiettivi e strategie del capitalismo nell'età industriale. Il secondo riguarda l'attenta ricostruzione del dibattito che si è svolto sul rapporto tra automazione microelettronica e lavoro a partire dagli anni ottanta. Infine, il

fenomeno della super-automazione del lavoro e della sua possibile e drastica riduzione non è isolato da altri fattori che da decenni s'intrecciano e interagiscono con esso. In proposito l'autore dà conto del massiccio fenomeno di delocalizzazione che da trent'anni vede le multinazionali trasferire quantità crescenti dell'attività produttiva nei paesi in via di sviluppo per lo sfruttamento di manodopera a basso costo. Fenomeno che



Daniela Tieni, Connessioni - Acqua

però non ha portato a miglioramenti apprezzabili delle condizioni di vita di quelle popolazioni. Tant'è che, contemporaneamente, si sono ingrossate le schiere di emigrati da quegli stessi paesi in cerca di lavoro in quelli più ricchi.

L'autore non manca di evidenziare come tutti e tre i fenomeni, automazione, delocalizzazione ed emigrazione si siano intrecciati diventando strumenti potentissimi nelle mani di gruppi imprenditoriali più e meno grandi nel determinare una forte competizione al

ribasso delle condizioni dei lavoratori anche nei paesi di più antico sviluppo.

Il risultato dell'analisi è che stiamo assistendo ad uno svuotamento delle attività lavorative che investe soprattutto la larga fascia intermedia della popolazione. Questo andamento, insieme al fatto che le occupazioni più qualificate si concentrano negli strati alti della gerarchia sociale, mentre le fasce più basse della popolazione lavoratrice conoscono un ulteriore peggioramento delle proprie condizioni, sta determinando una dilatazione a fornice delle disuguaglianze sociali.

La conclusione è problematica, ma tutt'altro che rassegnata. Nel capitolo finale, Riccardo Staglianò riprende le fila del dibattito più recente sul fenomeno per individuare anche possibili vie d'uscita. S'intravedono in varie proposte. V'è chi pensa a forti investimenti nell'istruzione. Si sostiene, comunque, la necessità di una tassazione decisamente progressiva. Così come è incalzante l'esigenza di tassare adeguatamente chi, come le grandi multinazionali, più facilmente sfugge agli obblighi fiscali. E lo stesso vale per i "signori della rete". Si esaminano anche le

Un affievolirsi della democrazia

di Daniela Saresella

John Picchione
**LA SCRITTURA,
IL CERVELLO,
E L'ERA DIGITALE**
pp. 98, € 9,
Edizioni Università di Macerata,
Macerata 2016

John Picchione, docente di Cultura italiana presso la York University di Toronto, si sofferma sul rapporto tra letteratura e tecnologia elettronica, e sulla cultura del pragmatismo che caratterizza la nostra epoca. Sottolinea soprattutto come le nuove tecnologie abbiano effetti sul sistema neuronale: gli attuali cambiamenti antropologici possono essere compresi solo tenendo conto dell'interiorizzazione delle nuove tecniche e della progressiva marginalizzazione della cultura umanistica.

Picchione pensa che la tecnica "non costruisca strumenti neutrali, ma che fondi i mondi specifici in cui siamo storicamente situati"; la tecnica orienta le nostre percezioni del mondo e, d'accordo con Marshall McLuhan – autore, già negli anni sessanta, del libro *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man* –, Picchione ritiene che le nuove tecnologie modellino la mente dei contemporanei come l'alfabeto ha plasmato quella dei popoli del passato. Soprattutto i nuovi mezzi tecnologici stanno mettendo in crisi i valori fondanti dell'Occidente che poggiano sulla cultura scritta: infatti le strutture percettive, organizzative e sociali della nostra quotidianità si sono formate all'interno della civiltà della scrittura, ora messa in crisi dai media elettronici.

È un'illusione pensare che si possano controllare tali cambiamenti con un uso intelligente della tecnologia perché, come già sottolineato da Neil Postman (*Building a bridge to the Eighteenth century. How the past can improve our future*, 1999), i nuovi mezzi corrodono i processi epistemologici, agendo sul nostro cervello. Picchione avverte come, soprattutto negli ultimi anni, si sia di fronte "a un'accelerazione della temporalità e ad uno spostamento fondamentale dei processi stessi del pensare". La scrittura infatti implica dei processi meditativi e analitici lenti, e l'attività cognitiva richiesta dalla comprensione di un testo male si accorda con la rapidità sensoriale delle nuove tecnologie, lontane dai processi sequenziali, analitici e riflessivi connessi alla lettura.

L'interesse del libro di Picchione deriva anche dalla riflessione più complessiva dell'autore sulla marginalizzazione della cultura umanistica. La crisi dell'umanesimo trova i suoi presupposti negli anni Settanta, con la conclusione di quella che Eric Hobsbawm ha definito "l'età dell'oro" (1947-

1973): in quel periodo ebbe inizio un lento declino economico dell'Occidente. Ciò ha avuto ovvie ripercussioni sulla politica e sulla cultura, anche perché le classi dirigenti hanno maturato la convinzione che gli investimenti dovessero essere indirizzati non a rafforzare le ragioni del nostro progetto culturale, ma a legittimare logiche di profitto e di mercato. Il risultato è un progressivo depauperamento della cultura umanistica, delle risorse ad essa destinate, e lo spostamento di attenzione e di fondi verso gli ambiti che hanno una spendibilità sul mercato. Ma, come ha affermato la filosofa statunitense Martha Nussbaum nel suo noto libro del 2010 *Not for Profit. Why Democracy needs the Humanities*,

senza la cultura umanistica non esiste quella problematizzazione del mondo, quella comprensione della realtà, quell'articolazione del pensiero che sono presupposti di ogni società democratica. La scienza, l'economia e il profitto non possono soppiantare i valori e le necessità dell'uomo, la sua ricerca di perché e la complessità della sua *Weltanschauung*.

Nell'ambito universitario – nota Picchione, analizzando il modello canadese – si è affermata la cosiddetta *corporate university*: questa accademia, modellata sulle necessità delle aziende e che ha l'obiettivo di favorire sbocchi professionali per i laureati, è incentrata esclusivamente "sulle conoscenze scientifico-tecnologiche". I corsi di materie umanistiche sono destinati a risultare marginali, e ciò proprio quando approdano in università quelle generazioni di giovani che, plasmate dalle nuove tecnologie, denotano un indebolimento cognitivo, delle abilità analitiche e delle competenze concettuali, e avrebbero assoluto bisogno di stimoli e di un apprendimento critico e articolato dei saperi.

Il risultato di questo percorso che l'Occidente sta compiendo, nota Picchione, produce un affievolirsi della democrazia, anche perché la rete è in mano alle grandi corporazioni economiche. Non c'è da stupirsi dunque del dilagare di internazionali ed estese scelte cosiddette populiste: le risposte semplici a problemi complessi non possono che essere conseguenza dello svilimento culturale che vive la società contemporanea, spaesata di fronte ai cambiamenti in atto – un mercato del lavoro sempre più precario a causa dei cambiamenti tecnologici, l'immigrazione, l'affermarsi di nuove potenze economiche eccetera – e assetata di certezze e di approdi definitivi.

daniela.saresella@unimi.it

ignazio.masulli@unibo.it

I. Masulli ha insegnato storia del lavoro all'Università di Bologna

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

La voce del grande incantatore

di Michela Garda

Richard Wagner
**SCRITTI TEORICI
E POLEMICI**
MUSIKDRAMA, DEL DIRIGERE
E ALTRI SAGGI
pp. 219, € 28,
Edt, Torino 2016

Richard Wagner fu uno scrittore più che prolifico, anche rispetto alle abitudini della sua epoca. Oltre a comporre i testi per i suoi drammi musicali redasse un gran numero di scritti che vanno oltre l'ambito musicale e teatrale e toccano temi storici, filosofici, religiosi, sociali e politici. Per il compositore, infatti, l'arte rivestiva una funzione centrale e unificante nel campo delle attività umane e l'artista era chiamato ad una missione totale. Egli stesso curò la scelta e la revisione dei primi nove volumi delle *Gesammelte Schriften und Dichtungen*. Francesco Gallia, il felice traduttore italiano di numerosi scritti wagneriani scomparso nel 1997, serbava forse il sogno di vederle tutte tradotte in italiano anche con il suo contributo: la vita gli consentì di dare alle stampe una scelta significativa di saggi teorici e due raccolte di testi poetici. Queste pubblicazioni inaugurarono una nuova stagione della ricezione wagneriana nel decennio che va dal 1985 al 1995. Ormai introvabili, i contributi di Gallia traduttore e curatore, sono stati raccolti dalla Edt in un volume sapientemente introdotto dal valente studioso e traduttore wagneriano Maurizio Gianì (al quale si deve la traduzione di *Opera e dramma*, recensita nel numero di dicembre).

Questa silloge, intitolata *Scritti teorici e polemici*, esclude dunque i contributi di Gallia dedicati ai testi

poetici wagneriani, ma costituisce una raccolta coerente e imprescindibile di saggi teorici che spaziano dal 1851 al 1879. Essa ci offre un affascinante spaccato della riflessione che l'artista dedicava a ogni aspetto della produzione teatrale, quindi non soltanto quello poetico e compositivo, ma anche quello che oggi chiameremmo performativo.

Il lungo saggio che apre il volume, *Una comunicazione ai miei amici*, scritto nell'estate del 1851

alcuni mesi dopo *Opera e dramma*, (Astrolabio, 2016) è una testimonianza del travaglio creativo in cui si trovava il compositore nel momento in cui si stava delineando il grande progetto del *Ring*. In questo scritto Wagner ricapitola le tappe della sua carriera compositiva, con qualche de-

mazione prospettica bene illustrata nell'introduzione. Soprattutto, egli cerca di costruire le condizioni per la ricezione della propria opera, di creare insomma il suo pubblico ideale. Ecco chi sono "gli amici" a cui si rivolge con retorica possente: una schiera di eletti "che sentono e creano" con lui e che sono in grado di creare "quella pienezza delle condizioni vitali" che, secondo la sua visione, erano soffocate dai grandi Moloch della vita pubblica teatrale: il monumentale e la moda. Qui si sente la voce del grande incantatore che racconta la sua storia di artista proscritto e fuggitivo, sull'orlo della disperazione perché frainteso nei suoi sforzi e nelle sue aspirazioni da un mondo musicale arido, interessato e inetto, ma salvato e ricondotto alla vera patria dell'arte dall'amico Franz Liszt, che dirige a Weimar il *Tannhäuser* e il *Lohengrin*; per concludere, invece del lieto fine l'autore colloca magistralmente



l'annuncio del progetto definitivo del *Ring*, che per il momento chiama soltanto "il mio mito".

Del dirigere, il secondo dei saggi presentati in questa raccolta, è, assai più del precedente, di grande interesse per il lettore odierno di Wagner. È intanto uno dei primi trattati ottocenteschi, senz'altro il più ampio, sulla direzione di orchestra, tenuto in gran conto da Wilhelm Furtwängler, Arturo Toscanini e Richard Strauss. Inoltre, come ci ricorda Gianì nell'introduzione, è l'unica traccia rimasta della consumata esperienza direttoriale di Wagner, e soprattutto costituisce uno squarcio concreto, di prima mano, sulla sua concezione del suono orchestrale.

Gli altri scritti, più brevi, offrono saggi dell'elaborazione teorica wagneriana successiva a *Opera e dramma*, con molte riflessioni dedicate all'aspetto performativo. Sulla denominazione *Musikdrama*, propone la famosa definizione della componente visiva del dramma sulla scena, come "azioni della musica divenute visibili". Il rapporto tra musica e realizzazione scenica, il ruolo della regia insomma, è immaginato come una concretizzazione visiva della potenza espressiva della musica. La visione di Wagner di questa magica trasformazione dell'uditivo in visivo è intrisa di metafisica schopenhaueriana: la musica "risuona e quello che suona lo si può vedere sul palcoscenico; per questo vi ha radunati: infatti quello che essa è, voi potete solo sentirlo; e per questo motivo si manifesta ai vostri sguardi per mezzo della similitudine scenica, come la madre presenta ai bambini i misteri della religione attraverso il racconto della leggenda". In questo come negli altri scritti, il pensiero di Wagner si rivela ai lettori attraverso seducenti metafore, ardite visioni e la lama affilata e talvolta malevola della polemica.

mgarda@unipv.it

M. Garda insegna estetica musicale all'Università di Pavia

È già difficile suonare 88 tasti

di Simone Garino

Robin D.G. Kelley
THELONIOUS MONK
STORIA DI UN GENIO AMERICANO
pp. 806, € 22,
Minimum fax, Roma 2016

“Signor Monk, secondo lei i tasti del pianoforte, ottantotto, sono abbastanza? Ne vorrebbe di meno? Di più?” “Bè, è già difficile suonarne ottantotto”.

Se di certo è arduo condensare il proprio vissuto nello spazio di sette ottave e una terza minore, non è impresa altrettanto semplice concentrare la vita intera di una persona, per giunta uno dei più importanti artisti del Novecento, nello spazio di qualche centinaio di pagine. In questo senso, definire monumentale l'opera di Robin Kelley è quasi riduttivo.

Frutto di oltre quattordici anni di ricerca, uscita negli Stati Uniti nel 2009, e ottimamente tradotta per Minimum fax (una piacevole consuetudine, questa, per la casa editrice romana) da Marco Bertoli, *Thelonious Monk. Storia di un genio americano* è con ogni probabilità (forse con l'unica eccezione di *Blue Trane* di Lewis Porter, tra l'altro anch'essa uscita in Italia per Minimum fax) la biografia più completa ed esaustiva che sia mai stata scritta su un musicista americano. Partendo dalle vicende degli avi del pianista sullo sfondo della North Carolina schiavista, l'autore traccia un profilo dell'artista giorno per giorno. Le fonti sono molteplici, dalle critiche e dai profili giornalistici ai ricordi di familiari – in particolare la moglie Nellie e il figlio Thelonious “Toot” Monk Jr, che ha a messo a disposizione dell'autore diversi documenti inediti – amici, colleghi e semplici conoscenti. Addirittura, alla fine del volume troviamo quasi centocinquanta pagine di note: praticamente un libro nel libro, che testimonia l'incredibile lavoro di ricerca svolto da Kelley. La fase dell'apice della carriera di Monk è un incessante susseguirsi di viaggi e concerti, e in effetti l'autore sceglie, in un sorta di parallelismo, di rendere la frenesia di quegli anni con un elenco senza soluzione di continuità dei suoi ingaggi e dei suoi continui spostamenti.

Certo rimane più interessante la prima parte, quella in cui il giovane Monk cerca faticosamente di farsi strada – in particolare il fondamentale periodo del Minton's, il leggendario locale di Harlem che per un periodo fu la vera e propria fucina creativa dell'artista – e soprattutto di suonare

la sua musica. La prosa fluente e sciolta di Kelley guida comunque costantemente il lettore fino ai capitoli finali, dove il ritmo della vita di Monk rallenta, fino all'acuirsi degli episodi depressivi, al ritiro dalle scene e all'esilio autoimposto nel New Jersey, a casa dell'amica di sempre, la baronessa Pannonica de Koenigswarter.

Uno dei principali meriti di questo lavoro è la decostruzione della figura di Monk come *idiot*

savant. “Cappellaio matto”, “Gran Sacerdote del bebop”, o più semplicemente “eccentrico” (parola che Monk detestava) sono le principali etichette che la stampa più o meno specializzata ha affibbiato di volta in volta all'artista, complici i comportamenti

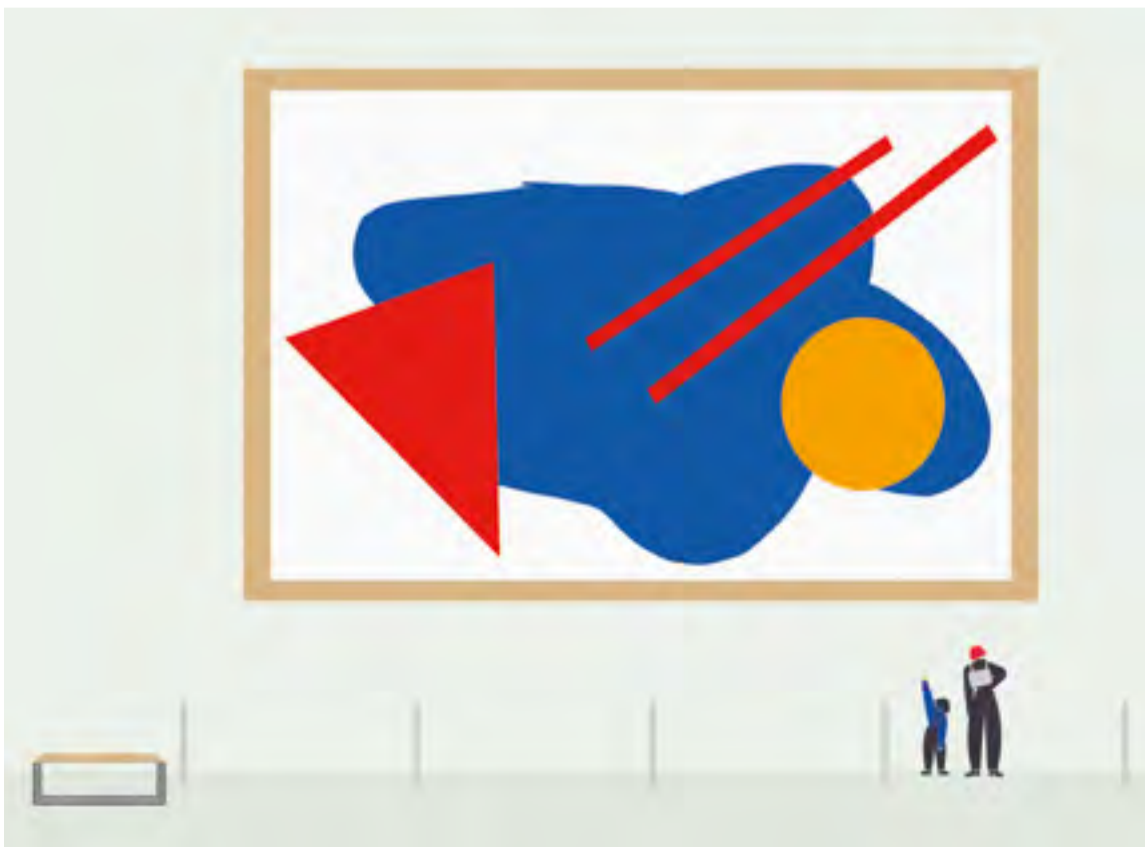
spesso solo apparentemente privi di logica. Un esempio in tal senso è rappresentato dai celebri “passi di danza” di Monk, che perlopiù avevano la funzione di istruire gli altri musicisti sul tempo dell'esecuzione e sul tipo di *swing* desiderato dal leader. Kelley peraltro formula la suggestiva ipotesi che lo sviluppo della *performance art* possa essere stato influenzato proprio dalle danze di Monk (il cui pubblico, specie nel periodo della residenza al Five Spot Café, era composto anche da esponenti dell'arte visiva, come Franz Kline e Willem de Kooning).

Un altro fulcro del libro è proprio il rapporto dell'artista con la stampa: la quantità di articoli riportati è di per sé un significativo compendio di storia della critica jazz e della sua influenza nell'ambiente musicale newyorkese: il primo contratto discografico come *leader* arrivò proprio in seguito a un'intervista, nel 1947. L'allora trentenne Monk era sulla scena già da diversi anni (e alcune sue composizioni erano già state registrate da altri gruppi), ma solo dopo un servizio sulla rivista “Downbeat” riuscì a ottenere l'attenzione dell'allora giovanissima etichetta Blue Note Records, lanciando definitivamente la sua carriera.

Rispetto al già citato *Blue Trane* di Porter, ricco di esempi musicali analizzati in profondità, Kelley dedica soltanto una pagina di appendice all'analisi formale del pianismo monkiano, scelta che lascia l'amaro in bocca agli addetti ai lavori, ma tutto sommato condivisibile, vista la mole comunque ragguardevole, di informazioni contenute in questo libro, davvero imprescindibile per ogni appassionato di jazz.

simone.garino@gmail.com

S. Garino è sassofonista e insegnante di musica



Analisi del movimento

di Paolo Baldacci

FUTURBALLA

VITA LUCE VELOCITÀ

a cura di Ester Coen

pp. 232, € 39,

Skira, Milano 2016

Parliamo del catalogo della bella esposizione di Giacomo Balla, da poco conclusasi alla Fondazione Ferrero di Alba, che negli ultimi anni ha promosso importanti mostre su artisti italiani del Novecento (Morandi, Carrà e Casorati) caratterizzate da un ormai inconsueto taglio "di ricerca".

Balla, che tra gli artisti del primo futurismo è quello meno riducibile allo schema tradizionale dei percorsi d'avanguardia, è stato interpretato da Ester Coen, curatrice e maggiore responsabile degli scritti in catalogo, attraverso tre sezioni che dovrebbero interamente riassumere lo spirito e il significato della sua opera: vita, luce, velocità (tuttavia prudentemente ridefinite, nella quarta di copertina, solo come "tre momenti di un grande artista"). Dal testo a corredo della prima parte ci si aspetterebbe quindi una illustrazione di quello che fu il più grande motore poetico di Balla, cioè l'amore, in tutti i sensi, per la "vita" – delle persone come della materia –, quell'attaccamento al reale naturale visto con occhio vergine che continuamente vivifica la sua opera persino in alcuni momenti del trentennale ritorno a una figurazione quasi oleografica.

Coen esordisce descrivendo con poche e ben calibrate citazioni di Balla stesso, di Zola e di Musil, l'ambiente e le sensazioni che accolsero il giovane torinese al suo arrivo nella Roma umbertina, città in transizione sospesa tra antichità classica, nobiltà nera e cattolica e classi emergenti di funzionari piccolo borghesi. Ma, forse per il poco spazio a disposizione, forse per una scelta che sembra limitare il tema al solo ambito sociale, l'argomento non è sviluppato a sufficienza. Tra un accenno all'oggettività positivista, uno alla fotografia, uno agli emarginati e devianti della società – che furono tra i suoi soggetti preferiti –, uno ai nobili ed intellettuali eccentrici e alla cerchia degli amici, pur tra eccellenti osservazioni su come l'artista riesca a fondere le forme tradizionali della pittura e le stesse antiche strutture dei politici in una concezione nuova e moderna capace di fissare i "segmenti di un continuo divenire" – sono parole di Balla – realizzando "la fotografia dell'invisibile", Coen procede per tocchi impressionistici senza arrivare a una sintesi esauriente dell'argomento "vita" e vitalità, per Balla così formidabile e centrale nella sua opera, sempre in bilico tra materialismo positivista e spiritualismo magico ed esoterico.

Il procedimento impressionistico, a "illuminazioni" e citazioni,

giova invece al saggio introduttivo della seconda parte, di argomento più circoscritto, dedicato alla luce e focalizzato sulle ricerche iniziali di Balla, anche se non trascura di mettere in evidenza quanto il tema della luce investa poi in modo capillare l'intera opera dell'artista. Particolarmente riuscite le parti dedicate ai legami stilistici e tecnici del divisionismo di Balla con la tradizione pittorica italiana e piemontese, e alle energie dinamiche che si sprigionano dalle forme geometriche date dall'artista ai colori dell'iride. Al testo dell'autrice si ricorda poi in modo funzionale il saggio tecnico e più specialistico di Francesco Ticini, sulla fisica della luce e la percezione del colore. Ma anche al termine di questa lettura si ha la sensazione che un aspetto non sia stato

toccato: quello che avrebbe permesso di cogliere l'unità e l'intima coerenza dell'intero percorso di Balla, attraverso i legami che saldano la "vita" al "movimento" e il "movimento" in tutte le sue espressioni alla "luce" e alla "velocità".

Ma è nella trattazione del terzo tema prescelto, la velocità, che più si manifestano i limiti di un'impostazione non chiaramente strutturata. Coen infatti non fa alcuna distinzione tra "movimento" e "velocità", che per l'artista rappresentano due fasi differenti anche se quasi contempo-

ranee della ricerca, ma soprattutto si deve spiegare, ed è assolutamente legittimo, perché lo si fa.

Il catalogo di questa mostra non rientra, per fortuna, nella sempre più frequente casistica in cui l'esposizione e il suo corredo critico appaiono come due cose del tutto separate, ma neppure segue la buona tradizione delle precedenti mostre della Fondazione Ferrero, in cui percorso visivo e percorso storico critico del catalogo andavano di pari passo.

paolobaldacci@alice.it

P. Baldacci è studioso di arte metafisica e di futurismo

essa si suddivide in diverse analisi del movimento: quello dei corpi organici, quello della luce, quello dei corpi meccanici (velocità) e quello dei corpi celesti (vortici e rotazioni). Anche qui, voltando pagina, si ha la sensazione di rimanere a metà della strada, senza giungere a una conclusione e senza la possibilità di tirare le fila dell'intero discorso. Eppure Balla non muore nel 1914, come la stessa esposizione dimostra, allineando, sia pure con inspiegabili lacune, opere importanti fino al 1923-1925. Ne segue che il bel saggio di Vincenzo Barone, non a caso intitolato "Ricostruzioni" e non "Ricostruzione" dell'universo, rimane come una dotta digressione abbastanza avulsa dal contesto che lo precede. Di Balla e della sua opera dopo il 1914 non si fa cenno: niente sulle *Manifestazioni interventiste*, niente sulle *Trasformazioni forme – spiriti*, niente sulle *Forze di paesaggio*, e così via.

Io credo, e personalmente ho sempre cercato di attenermi a questa regola, che una mostra e il suo catalogo debbano avere un preciso legame e una loro coerenza. Il catalogo deve, nei limiti del possibile e soprattutto se si tratta di una retrospettiva monografica, spiegare esaurientemente l'artista e tutto il suo percorso con particolare riferimento alle opere esposte. Se invece si tratta di una mostra su un solo periodo o su un tema specifico di un singolo artista o di più artisti, deve, sempre in coerenza con le opere esposte, dare una trattazione chiara e completa del tema. Se di un artista si decide, quale che sia il motivo, di rappresentare solo un certo periodo,



Simone Rea, Soffiò e risoffiò tra i palazzi e le case...
da *Il Vento*, Il Leone Verde Edizioni, 2016

Chi ha messo in crisi
la prospettiva monofocale

di Massimiliano Rossi

Giuseppe Di Napoli

NELL'OCCHIO DEL PITTORE

LA VISIONE SVELATA DELL'ARTE

pp. 325, ill., € 36,

Einaudi, Torino 2016

Giuseppe Di Napoli dedica il suo quarto volume einaudiano (dopo *Disegnare e conoscere*, 2004, *Il colore dipinto*, 2006, *I principi della forma*, 2011) a un'analisi che spazia dai due millenni di pittura cinese a Velázquez, Caspar David Friedrich, William Turner, Paul Cézanne. La tesi dell'autore è che, in Oriente e in Occidente, si sia messa in crisi, con mezzi ed effetti pittorici diversi, fino a farla deflagrare,

la costruzione prospettica monofocale codificata da Leon Battista Alberti, in modo da abbattere la "quarta parete" cosicché l'osservatore potesse, e ancora possa, rivivere il processo percettivo dell'artista colto nell'atto di dipingere. Quanto sia ormai lontana da noi la svolta linguistica è ben dimostrato da Di Napoli, che riesce a scrivere di Velázquez senza citare mai Foucault e senza mai parlare di metapittura (se non ho visto male solo una volta gli scappa un "metasguardo", ma a proposito di Cézanne). Anche del problema della interferenza semantica, esercitata sempre e comunque dai titoli delle opere, l'autore si sbarazza nelle prime pagine, ricordando come: "Il ruolo che la parola ha svolto nell'arte pittorica non è univoco, ma è spesso trasgressivo, contraddittorio, deviante e persino rifiutato". L'orizzonte fenomenologico gli è evidentemente ben più congeniale, tanto che Merleau-Ponty è spesso chiamato in causa, così come lo sono l'analisi della percezione visiva e della fisiologia dell'occhio. Accomunando i suoi campioni in virtù di una più o meno esplicita contrapposizione alle convenzioni figurative e ai cliché visivi delle rispettive epoche o, nel caso degli artisti orientali, all'opacità di uno sguardo incapace di volgersi alla natura, Di Napoli non sembra particolarmente interessato alla loro contestualizzazione: predilige piuttosto la disamina lenticolare delle opere, ciascuna delle quali viene ad assumere lo statuto di un atto performativo, di una *gemalte Theorie*. Viene in mente l'operazione che Michael Baxandall e Svetlana Alpers condussero a suo tempo su Tiepolo, in ambiente pressoché sterilizzato, poiché anche Di Napoli fa un uso molto parco delle note e ancor più della bibliografia prettamente storico-artistica. Esclusa anche la letteratura critica, che

ha imperversato con esiti alterni negli ultimi decenni, sull'immancabile *observer* o *Betrachter im Bild*, magari, come nel gran libro di John Shearman (*Only connect. Art and the Spectator in the Italian Renaissance*, National Gallery of Art/Princeton University Press, 1992), sul modello del *lector in fabula* caro alla *Rezeptionsgeschichte* testuale. Ma non è un appunto: in questo genere di scrittura saggistica è giusto citare chi ci pare e piace.

I cinque capitoli analizzano dunque cinque declinazioni di "visione svelata dall'arte": nelle *Filatrici*, in modo ancor più radicale che nelle *Meninas*, chi osserva resta intrappolato

in un radicale dubbio percettivo che coinvolge lo statuto di realtà, per così dire, di ciò che sta accadendo nel dipinto: in sostanza Velázquez infrange il patto implicito con lo spettatore il quale, davanti alla tela, si chiederà in eterno se sia una scena di genere o sia il mito di Aracne a costituire il soggetto principale. Così, nelle infinite variazioni di montagne, brume, acque e alberi, modulate nell'inchiostro per secoli dagli artisti cinesi, è la capacità di suggerire al contempo vicinanza e lontananza (e di evocare soprattutto la dimensione del vuoto) che consente all'artista (e poi al suo osservatore) la possibilità di esperire il flusso immanente che anima tutte le cose e, addirittura, di farsene tramite e strumento. Di Friedrich l'autore interpreta i ben noti personaggi volti di spalle, sorpresi nell'atto di fissare orizzonti sconfinati, quali vettori di uno sguardo che sfida l'impossibilità di vedere dietro le proprie spalle, riguadagnando almeno alla percezione mentale l'esperienza della continuità spaziale di tutto il creato. Turner e Cézanne sono i protagonisti di due sfide estreme: la volontà titanica di farsi elemento tra gli elementi spinge il primo a farsi legare per quattro ore all'albero di una nave, nel mezzo di una tempesta di neve, per poter restituire la specifica qualità ottica di ciò che in natura si dà come indistinto; l'ambizione dell'altro di riprodurre con ossessiva fedeltà gli effetti cromatici percepiti in una determinata condizione luministica, e solo in quella, gli fa immaginare il proprio occhio "sanguinante" per troppa fissità. Una leggenda dell'artista decisamente alternativa in cui Leonardo fa la parte del invitato di pietra.

massimiliano.rossi@unisalento.it

M. Rossi insegna storia della critica d'arte all'Università del Salento



Come imparare a non avere la testa

di Marco Maggi

Giorgio Soavi

IL MIO GIACOMETTI

pp. 49, € 32,
37 carte di tavole in bianco e nero,
Abscondita, Milano 2016

Da Jean Genet a René Char, da Yves Bonnefoy a John Berger, quasi non si contano coloro che hanno scritto su Alberto Giacometti. Altrettanto lungo e prestigioso è l'elenco dei fotografi che hanno ritratto l'artista, le sue opere, gli atelier: Henry Cartier-Bresson, Ugo Mulas, Robert Doisneau, Irving Penn... Nessuno tra i nomi citati ha usato il mezzo della parola "e" quello fotografico per parlare di Giacometti: neppure John Berger, il più visuale tra gli scrittori o il più letterario tra gli artisti, che in *My beautiful* quasi supplica il lettore di guardare le fotografie di Marc Trivier "prima" di leggere le sue parole a commento delle sculture di Giacometti: "La prima cosa da fare è osservare le foto. Smettete di leggere. Per favore, guardatele di nuovo". Fa eccezione in questo Giorgio Soavi, che per oltre quarant'anni ha scritto sull'artista grigionese e a più riprese lo ha fotografato nell'atelier di Parigi e in quello della casa di famiglia di Stampa. L'editore Abscondita pubblica ora un album con una selezione di quei testi, seguita dalle immagini colte in cinque distinti set durante gli ultimi anni di vita dello scultore e pittore.

Con le parole e con gli scatti, Soavi, scrittore sedotto dal visuale, si interroga sulla relazione tra fotografia e immagini non tecniche, scultura e pittura; dell'essenza di queste ultime Giacometti appare come la più radicale incarnazione, nell'indissolubile intreccio di creazione e distruzione, vita e morte che sostanzia il suo fare: "Se visse solo in un'isola, avrebbe un quadro e una scultura. Cioè una testa dipinta e una testa scolpita. Il resto sarebbe stato graffiato cancellato e rifatto su quei due esemplari". Il Giacometti di Soavi è ossessionato, come Mallarmé, dal sogno novecentesco dell'Opera, all'interno del quale la fotografia, mezzo di conservazione delle apparenze, entra come potenza antagonistica, ma intaccata in fondo da un vizio d'irrealtà. Abbiamo le parole stesse di Giacometti di fronte alle stampe degli scatti di Soavi: "Ho visto delle cose incredibili - ride - delle cose incredibili nelle tue fotografie. Me le regali? Tutte quelle espressioni delle teste, mentre sto lavorando, anche quelle: non ci sono più. Distrutte (...). Adesso chiamo Annette e le dico che tu hai fatto delle fotografie a delle cose che non esistono. Non scherzo, sai. Sono disperato.

Un mese di lavoro. Tutto distrutto. Ma come è possibile? Guarda qui, e qui e quest'altra. Stavo lavorando, siamo andati a dormire, poi ho ricominciato. Non c'è più niente. Non c'è mai stato niente".

L'arte di Giacometti è per Soavi ascesi filosofica, se *philosopher c'est apprendre à mourir*. Il segno che la contraddistingue è quello del silenzio: silenzio dell'opera dopo la sua distruzione; silenzio dell'artefice e del suo modello durante

la realizzazione. Come tanti fotografi prima e dopo di lui, Soavi si arrampica sul soppalco del minuscolo studio di rue Maindron per riprendere l'artista all'opera (per l'occasione, forse non a caso, il modello è un fotografo, Éli Lotar, compagno di Germaine Krull divenuto celebre

per la serie dell'*Abattoir* apparsa sui *Documents* di Georges Bataille). Nel silenzio in cui l'atelier è sprofondato, il clic della macchina equivale a "una scarica di missili crepitanti del deserto"; l'unica soluzione è assimilarsi alle altre due presenze, metamorfosarsi anch'egli in "automa". Soluzione beckettiana ("alludiamo alla mimica di un dialogo beckettiano tra persone quasi sepolte", commenta lo scrittore-fotografo, evocando le collaborazioni di Giacometti per le scene di *Godot* e dell'*Ultimo nastro di Krapp*): quel Beckett nel quale Soavi scorge lo stesso "tipo di povertà e di libertà" lungamente ammirato in Giacometti; ma è anche la soluzione individuata da Henry Cartier-Bresson, un fotografo nelle cui immagini il conflitto tra creazione e distruzione, vita e morte, rumore e silenzio, appare a Soavi conciliato.

Di Cartier-Bresson è evocata l'arte della dissimulazione messa in atto durante una cena in un ristorante romano, mentre approfitta dei rumori del locale (scoppi di risa, ordini di cucina, posate sbattute contro i piatti) per mascherare il clic che avrebbe potuto tradire la presenza della sua Leica (peraltro integralmente foderata di nastro adesivo nero opaco, per scongiurare il rischio di riflessi traditori): "Come se non fosse mai esistito, neutro fino alla paralisi del proprio mestiere", anch'egli un "automa". Così, dal soppalco, Soavi stesso sperimenta - come farà il Palomar di Calvino - quanto sia difficile "imparare ad essere morto" (più filologicamente pertinente sarebbe il riferimento ad *Acéphale* di Bataille): "Credevo di avere mal di testa per la paura di sbagliare. La verità è che non avevo più la testa perché ero diventato come loro. Non esisteva più. Mi ero staccato da me. Guardando le mani di Giacometti lavorare freneticamente a quel busto di Lotar capivo di poter muovere anch'io le dita e scattai due fotografie che

esplosero come due spari nella notte. Nessuno si sorprese perché i due combattenti non si sentivano più e continuavano la lotta senza vedermi. Avevano troppo da fare a esser morti".

L'accostamento a Cartier-Bresson ritorna, ma con segno contrario, negli scritti su Giacometti di Yves Bonnefoy. Il poeta e saggista francese interpreta l'amicizia tra i due come una "comunità di sguardi" (*Giacometti et Cartier-Bresson*, in *Henri Cartier-Bresson, Alberto Giacometti - Une communauté de regards*, édité par Tobia Bezzola, Scalo, 2005), dove lo sguardo è identificato come il luogo (l'unico possibile, in effetti, nel nostro tempo) in cui una presenza può affiorare al di sotto delle apparenze: Giacometti è per Bonnefoy (come Cartier-Bresson, del resto, sebbene secondo modalità differenti) l'"icona" di una "ricerca spirituale". Per Soavi, al contrario, le teste di Giacometti costituiscono un radicale esperimento di cancellazione dello sguardo: la sua vicenda è la storia dell'uomo "che ogni giorno perde tutto il necessario per stare al mondo".

Prima di Bonnefoy, Soavi aveva commentato una celebre fotografia di Cartier-Bresson, quella in cui si vede Giacometti mentre attraversa rue d'Alésia battuta dalla pioggia e, in mancanza di un ombrello, si ripara tirandosi l'impermeabile fin sopra la testa. Bonnefoy coglie in quest'*homme qui marche*, e in quella testa che sbucca dall'oscurità, un omaggio alla poetica di Giacometti (e fors'anche un'allusione alla posa del fotografo col capo velato dietro al treppiede); in mezzo a tutta quell'acqua "lo sguardo di Giacometti si è tuffato per riportare in superficie la presenza che stava affogando; respira ancora, ma non si sa se sarà possibile salvarla". Per Soavi, al contrario, nel paesaggio subacqueo di rue d'Alésia, Giacometti "si bagna ricordando di essere affogato più volte per fatalità".

marco.maggi@usi.ch

M. Maggi insegna letteratura e arti all'Università della Svizzera italiana

Il mondo a colori

di Gabriele D'Autilia

Mario De Biasi

IL MIO SOGNO È QUI

a cura di Enrica Viganò, pp. 278, € 42,
Electa, Milano 2016

Ogni fotoreporter ha le sue storie avventurose da raccontare e, naturalmente, ha le sue icone; quelle di Mario De Biasi sono significativamente due immagini del tutto opposte: il corpo desiderabile di Moira Orfei, che nel 1954 cattura gli sguardi dei milanesi, e i cadaveri straziati della rivolta ungherese del 1956. Niente di strano. Il gelo siberiano o le eruzioni vulcaniche, i miliardari in posa o la rivolta dei neri a Los Angeles (e dunque cronaca, paesaggio, natura, ritratto, mondanità) sono per De Biasi un unico soggetto.

Lo spiega, con qualche tono celebrativo, questo recente volume di pregevole qualità visiva. De Biasi condivide origini ed esperienze con molti maestri nel nostro fotogiornalismo: nasce nel 1923 in una famiglia povera del bellunese, si arrancia negli anni di guerra e quindi sviluppa una passione per la fotografia e anche una estetica fotografica non molto compatibile con l'amatorialismo formalista e spesso provinciale del dopoguerra. Ha l'anima del reporter, studia in anticipo i luoghi da fotografare e conosce le lingue; è certamente un temerario, che pur di ottenere la foto che cerca, da angolazioni diverse rispetto agli altri (che ormai sono molti), rischia la vita tra i fumi dell'Etna 1964, e sul monte Bianco trattiene per ore un infreddolito Walter Bonatti, il vero esperto di montagna, in mezzo a una tempesta pur di finire il servizio. Si crea così un personaggio che i lettori non possono non ammirare.

Gianni Berengo Gardin ha detto che il bianco e nero era per i fotografi del tutto naturale, perché era così anche il cinema; non solo, lo erano la televisione, i giornali e i settimanali, o i cinegiornali e

i documentari che mostravano le bellezze e le bruttezze del mondo. Il colore, quando viene somministrato (il pubblico è ancora nel dopoguerra diffidente e conservatore), è quasi sempre riservato alla gioia, all'ottimismo, al futuro. Sulla stampa illustrata De Biasi sarà il fotografo del mondo a colori: è lui a dare agli italiani un appuntamento a colori ogni settimana su "Epoca", il rotocalco per le famiglie di un paese in espansione.

Il colore è uno "spirito", sia per i produttori di fotografia che per il pubblico, significa famiglia e turismo, e pubblicità (anche per questo è snobbato dai fotografi); De Biasi porta questo spirito persino nel bianco e nero, attraverso uno sguardo mai critico o polemico ("Non aveva istanze sociali da formulare", dice di lui il fotografo Pietro Donzelli), ma capace di attraversare tutte le diverse sfumature, che vanno dall'indulgenza all'entusiasmo. Non c'è più il "neorealismo", c'è il boom: le copertine, i servizi e gli inserti di "Epoca" (dove De Biasi entra nel 1953) si rivolgono alle famiglie di un paese che, mentre sperimenta il turismo di massa, inizia ad affacciarsi sul mondo, anche attraverso una rivista che non solo nella forma, ma ora anche nello spirito somiglia al modello indiscusso, l'americana "Life". Le foto coloratissime di "Epoca" non sono una semplice trovata commerciale, sono un capitolo fondamentale della nostra cultura visuale, in un settimanale che all'esempio americano sa unire la cultura e l'esperienza della stampa italiana, e vanta come direttore Enzo Biagi e come responsabile della grafica Bruno Munari; è un peccato che il volume scelga di offrire solo una selezione in piccolo formato, privilegiando i più conosciuti scatti in bianco e nero.

gabriele.dautilia@gmail.com

G. D'Autilia insegna cinema, fotografia e televisione all'Università di Teramo



Elena Maricone, Dall'alto dei rami scesero ragni come stelle

MicroMega

almanacco di democrazia

2/2017

NEL CORSO DI UNA VITA

Rossana Rossanda

DEMOCRAZIE A REPENTAGLIO

Jürgen Habermas / Nikil Saval

Marcel Gauchet / Jacques Rupnik

Pierfranco Pellizzetti / Elettra Santori

DEMOCRAZIA E VERITÀ

Gloria Origgi / Simona Argentieri

ITALIA SENZA SINISTRA

Massimo Bray / Tomaso Montanari

CINEMA E DEMOCRAZIA

Amos Gitai / Yousry Nasrallah / Nouri Bouzid

M

IL NUOVO NUMERO È IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU IPAD E IN EBOOK
MICROMEGA.NET

In principio era il marmo: storia, studi e utilizzo di un nobile materiale

Camminar guardando, 41

di Francesca Marzotto Caotorta

I marmi fanno capire come la parola tempo possa significare centinaia di milioni di anni. Insieme a tutti i loro innumerevoli congeneri, si sono formati quando Pangea si frammentava, ben prima dei continenti. Quelli che noi individuiamo come marmi ebbero a che fare con quell'impasto di materia che ora lievitava, ora scivolava, bolliva, si raffreddava, quando crescevano le Alpi e gli Appennini, e sabbie compresse per millenni formavano le Apuane. Circa una ventina di milioni di anni fa, il mare entrava anche in una distesa che oggi chiamiamo Piemonte, portandosi appresso le forme di vita proprie della sua massa liquida, tra cui agglomerati di piccole conchiglie. Alcune di loro sono rimaste sulla collina di Gassino, dove si trova l'omonimo marmo nel quale è stato modellato anche il cavallo del monumento equestre di Vittorio Amedeo I nello scalone del Palazzo Reale di Torino. Ben noti sono i marmi dai molti toni verdi, estratti dalle cave di Acceglio, Bardonecchia, Busso-leno, Cesana, Gressoney, Saint Denis, Prali. Meno raccontate sono le storie di quanto lavorato nelle cave di Frabosa, tornate alla cronaca in occasione del restauro della Cappella della Sindone dopo l'incendio del 1997. A inizio Seicento, racconta la cronaca: "si scava qua e là il terreno (...) e si sono scoperte miniere di marmi bellissimi e massime una di marmi negri con certe venette che paiono di metallo". Fu da allora che i marmi di Frabosa, sia neri che nelle varie sfumature di grigio, diventarono i grandi protagonisti del barocco torinese, usati anche dal Guarini per ricoprire la volta della cupola della Cappella della Sindone. Vittime sia dell'esaurimento del materiale che della concorrenza delle Apuane, le cave di Frabosa chiusero sul finire del Settecento. Una parte però venne riattivata dal 2009 al 2013 per il restauro filologico dell'architettura guariniana distrutta dall'incendio. Da una frazione del comune piemontese di Mergozzo proviene il famoso e roseo marmo di Candoglia che nel 1387 Giangaleazzo Visconti stabilì fosse dedicato unicamente alla Fabbrica del Duomo di Milano. Veniva trasportato fin lì percorrendo le vie d'acqua, fino alla piccola darsena del "Laghetto", vicina alla Fabbrica, chiusa poi nel 1857. Un mare caldissimo arrivava nelle valli bergamasche, come ricordano i tanti colori di arabescato orobico. E nei pressi di Brescia, tra 190 e i 60 milioni di anni fa, dalla trasformazione di un bacino lagunare è andato cristallizzandosi quello che oggi prende il nome di Botticino, il cui candore costituisce uno dei caratteri distintivi dell'*Altare della Patria* a Roma.

E il mare era anche a Verona, nelle cui vicinanze si trova il Lumachella o Astracane, dal colore variamente dorato, dove si individuano, fittissimi, minuscoli esseri che ricordano piccole chioccioline. A proposito di Astracane viene in mente la vicenda delle due colonne, "tra le più belle mai viste", secondo il reverendo Henry William Pullen, storico ottocentesco di marmi antichi, il cui imprescindibile *Manuale dei marmi romani antichi* del 1894 è stato recentemente tradotto in italiano (Gangemi, 2015), e che sono una testimonianza di quanto complessa sia la via del sapere sull'argomento. Nel 1845 Tommaso Corsini trovò nel suo giardino, ora diventato l'Orto botanico di Roma, due colonne un po' malandate che

destarono grande entusiasmo da parte del suo amico Faustino Corsi, autore del trattato *Delle pietre antiche* (ristampa anastatica, Nabu Press, 2010) e grande collezionista di marmi. Secondo Corsi, le colonne avevano antica origine numidica, ma altri testi ricordano le piccole dimensioni della pietra antica numidica lavorata a Roma: viene piuttosto da associare questi due manufatti alle cave veronesi. L'Astracane veronese arrivò in città peraltro solo in epoca barocca e fu adoperato, tra l'altro, per l'altar maggiore in Sant'Andrea della Valle. Ora queste colonne, ripulite e adornate da capitelli in bronzo dorato, sono a Palazzo Corsini a Firenze.

È sempre il mare che, alzandosi e abbassandosi, e con la complicità dei vulcani, ha disegnato le coste della Sicilia, un'isola i cui marmi e le cui breccie hanno ispirato le meraviglie del barocco. Si legge e rilegge la *Storia Naturale della Sicilia* (ristampa anastatica, Nabu Press, 2012), scritta nel 1813 dall'abate Francesco Ferrara, detto il



Laura Savina, Ritrova le sue mani ...

Plinio della Sicilia, quando descrive le parole dell'abate Giovan Battista Vaccarini, che racconta la scoperta del marmo giallo di Castronovo, nel monte Cassero, usato poi per la cappella della reggia di Caserta.

Milioni di anni fa si andavano dunque formando i marmi con i loro innumerevoli colori: frantumi di vita che con la pressione e il calore e la complicità di vari minerali, nonché di piccoli viventi, creavano un impasto che riusciva a diventare durissimo. Altri pezzettini petrosi cadevano in un magma bollente che, una volta raffreddato e ben pressato, diventava inflessibile: da quelle ricette primordiali si modellava qualcosa capace di dar forma ai paesaggi e all'arte di tanta parte della terra.

È solo da una decina di migliaia di anni che, nelle isole Cicladi, l'uomo ha cominciato a dar figura al marmo. In quell'arcipelago, nell'isola di Paros si trova uno dei marmi più famosi dell'antichità, da cui è nata la *Venere di Milo*. È dalla *Venere* che potrebbe cominciare il racconto della storia dei nomi del marmo. Il fatto è che in luoghi diversi si danno nomi diversi agli stessi marmi, circostanza che ha costretto a un laborioso lavoro di ricerca chi voleva conoscere come erano formati e da dove venivano i materia-

li con cui sono stati fatti pavimenti, statue, colonne, rivestimenti di chiese e di palazzi e arredi di cui siamo circondati. D'altra parte, mancando una conoscenza precisa del materiale usato, diventa difficile procedere a un restauro corretto di tante opere d'arte.

I materiali della terra di primo acchito identificati come rocce vengono poi suddivisi, a seconda della loro formazione, in magmatiche, sedimentarie (da cui breccie, puddinghe, alabastrini) e metamorfiche, da cui i marmi. A prescindere dalle vicende geologiche, la parola marmo deriva dal greco *marmaros*, pietra splendente, a identificare una pietra lucidabile. Tale carattere ha fatto sì che si dicano marmi anche pietre che marmi non sono, ma che si prestano alla lucidatura, come avviene per il cosiddetto marmo di Verona. Col termine breccia si intende quel materiale che sembra marmo ma è costituito da conglomerati (clasti) molto evidenti, spesso molto colorati e dagli spigoli accentuati, mentre le puddinghe (dall'inglese *pudding*) hanno conglomerati arrotondati, di bellezza indescrivibile per varietà di forme e colori. È una breccia bruna oolitica o nummolitica la colonna che si trova nell'ambone di San Marco a Venezia. Sono breccie medicee (o di Serravezza) quelle care a Cosimo I dei Medici, usate nel coro del Duomo di Firenze e nelle Cappelle medicee. Al solo nominare due di quelle "pietre", nella mente si aprono scenari in cui si intrecciano storia del cristianesimo, sottrazioni, ingegno dell'architettura, collezionismo, faide famigliari e potere ecclesiale. La breccia bruna oolitica proviene dall'Asia minore: come è arrivata a San Marco in forma di colonna? Si sa che i veneziani non erano ancora produttori di marmi anche se li lavorarono, ma si sa anche che, presa Costantinopoli nel 1204, i crociati fecero man bassa di pietre più o meno lavorate o modellate e che parte di queste arrivarono in laguna. Anche la colonna di San Marco faceva parte di quel carico? E poi, qualcuno sa quale sia l'origine di quella colonna e da dove sia stata sottratta? Faceva parte della enorme quantità di marmi che furono portati via da Roma (importatrice da tutto il mondo conquistato di tonnellate e tonnellate di pietre) con lo spostamento della capitale a Costantinopoli? Forse. Ma anche l'imperatore Costante II, nel 663, in soli dodici giorni, riuscì a depredare Roma e a caricare verso Costantinopoli enormi quantità di opere. Nella breccia verde egiziana della colonna di San Marco, preziosissima, è stata modellata la vasca adibita a fonte battesimale (oltre che la famosa colonna di San Vitale a Ravenna e quella custodita a Roma al Palatino); le colonne portate via da Costantinopoli sono in bianco e nero antico, il marmo di Aquitania, già usato dai romani. Una rinnovata attenzione per un materiale che, per vari motivi, era parzialmente uscito di scena durante il medioevo ha luogo nel Quattrocento, quando i marmi suscitano l'interesse di architetti, artisti e collezionisti. Un'attenzione tale da far iniziare la coltivazione di tante cave italiane inesistenti nell'antichità. Cave individuate per la particolare bellezza dei marmi e delle breccie e non per il loro potenziale industriale, per il quale, oggi, si compromettono invece sovente i paesaggi.

f.marzottocaotorta@gmail.com

F. Marzotto Caotorta è scrittrice e paesaggista

Quando i marmi

Camminar guardando, 41

Francesca Marzotto Caotorta

In principio era il marmo

Effetto film

Giaime Alonge

Jackie di Pablo Larraín

Costruire il mito attraverso una lunga marcia funebre

di Giaime Alonge



Jackie, di Pablo Larraín

con Natalie Portman, Peter Sarsgaard, Greta Gerwig, Billy Crudup, John Hurt, Usa 2016

Nella lunga storia dei legami tra cinema e politica, i film sui presidenti degli Stati Uniti – presidenti realmente esistiti o inventati dagli sceneggiatori – rappresentano una storia a sé, un corpus fitto di titoli che parte dall'epoca del muto e arriva fino ai nostri giorni, e che ovviamente si allarga anche alla serialità televisiva, da *West Wing* a *House of Cards*. In quel corpus, John Fitzgerald Kennedy, la sua presidenza e il suo clan, giocano un ruolo di primissimo piano. Innanzi tutto, il nesso tra Kennedy e la cultura audiovisiva è parte integrante dello stesso percorso politico del presidente assassinato a Dallas nel novembre del 1963. Infatti, le elezioni del 1960, in cui Kennedy sconfisse per uno stretto margine di voti il repubblicano Richard Nixon, videro il primo dibattito televisivo tra candidati alla presidenza. Secondo un sondaggio realizzato all'epoca, la maggior parte di coloro che avevano guardato la televisione avevano trovato il candidato democratico, elegante e telegenico, più convincente di Nixon, visibilmente a disagio sotto i riflettori, mentre tra quelli che avevano seguito il dibattito alla radio le opinioni erano più favorevoli a Nixon, di cui non avevano potuto vedere l'ombra di barba sulle gote e il sudore che gli imperlava la fronte. Non solo la tv fa il suo pieno debutto nell'agone politico con le elezioni vinte da Kennedy, ma è in quel contesto che Robert Drew e Richard Leacock girano uno dei capolavori della storia del cinema documentario, *Primary* (1960), dove la troupe segue Kennedy e il suo rivale Hubert Humphrey impegnati nelle primarie nello stato del Wisconsin. E una volta che JFK si insedia alla Casa Bianca, la troupe di Robert Drew torna a filmare Kennedy, realizzando *Crisis: Behind a Presidential Commitment* (1963), sulla battaglia dell'amministrazione per desegregare le università del sud, mentre la Warner Brothers distribuisce *PT 109 – Posto di combattimento* (1963), un *war movie* sulle eroiche imprese del presidente durante la seconda guerra mondiale. *PT 109*, diretto dall'oscuro Leslie H. Martinson, non è certo un capolavoro, e l'attore che interpreta il giovane Kennedy, Cliff Roberts, non ha molto del suo fascino (sembra che Kennedy avrebbe preferito Cary Grant, come dargli torto?). Però, il semplice fatto che *PT 109* sia stato realizzato la dice lunga sulla natura "cinematografica" della presidenza Kennedy. Di solito è nei regimi dittatoriali che si girano film agiografici sul "grande timoniere" (il cinema sovietico di epoca staliniana conta diverse pellicole in cui Stalin compare come personaggio).

Questo legame preferenziale tra la presidenza Kennedy e il cinema è proseguito anche dopo l'attentato di Dallas. Anzi, proprio la tragicità di quella morte, e il mistero che ancora oggi la circonda, hanno enfatizzato le potenzialità della figura di Kennedy sul piano spettacolare. Da *Azione esecutiva* (1973), il primo film sul "complotto", sino a *JFK – Un caso ancora aperto* (1991) e *Thirteen Days* (2000), i film

sulla presidenza Kennedy e sulla sua fine, nonché sul fratello Bob (*Bobby*, 2006), non hanno smesso di uscire. Ora si inserisce in questo filone un regista cileno, Pablo Larraín, che sceglie di raccontare quei fatti dalla prospettiva della first lady. Il film si concentra sui giorni della vita di Jacqueline Kennedy che l'hanno fatta entrare nella storia del XX secolo. O per meglio dire, il film, costruito su una serie di flashback incorniciati da un'intervista che la vedova rilascia dopo il funerale, da un lato racconta "il giorno" della vita di Jackie Kennedy, quello dell'attentato di Dallas: l'arrivo all'aeroporto; la decapottabile con la coppia presidenziale che avanza tra le due ali di folla; il primo sparo; Jackie che letteralmente cerca di tenere insieme il cranio di Kennedy dopo che il secondo proiettile l'ha preso alla testa; l'inutile corsa verso l'ospedale; Lyndon Johnson che presta giuramento sull'Air Force One, accanto a una Jackie sotto shock che ancora indossa il tailleur di Chanel rosa sporco del sangue del marito, e che rifiuta di togliersi prima dell'atterraggio, come gesto di sfida a tutti coloro (la destra razzista) che nei mesi precedenti si erano augurati in modo esplicito la morte del presidente. In questa parte del film, inevitabilmente, Larraín deve confrontarsi con i documenti fotografici e audiovisivi dell'epoca, dal leggendario film amatoriale di Abraham Zapruder, che immortalò per puro caso l'assassinio, alla fotografia del giuramento di Johnson scattata da un funzionario della Casa Bianca.

Larraín sceglie la strada della ricostruzione fedele: la composizione del quadro, il taglio dell'inquadratura, i costumi, la postura degli attori, tutto punta a darci l'illusione di rivedere immagini che abbiamo già vedute in tv o sulle pagine di una rivista. E in effetti alcune di quelle immagini – ad esempio i campi lunghi del corteo funebre – sono materiali di repertorio. Ma oltre a mostrarci "ciò che avevamo già visto", *Jackie* racconta anche i giorni successivi alla morte di JFK, durante i quali, lontano dagli obiettivi, si svolge la complessa gestione del "dopo", con l'apparentemente ingenua Jackie che riesce a trasformare il funerale in una grande rito pubblico, una cerimonia civile e religiosa che – attraverso la televisione – coinvolge l'intera comunità nazionale e consacra il mito della presidenza Kennedy. Jackie, con l'aiuto del cognato Bobby e dalla fedele Nancy Tuckerman, la sua assistente personale, si impone sullo staff di Lyndon Johnson, che vorrebbe una cerimonia più sobria di quella immaginata dalla vedova, formalmente per ragioni di sicurezza, ma forse anche per non mettere in ombra il nuovo capo. Da questo punto di vista, il "cattivo" del film è Jack Valenti, uomo di Johnson e futuro mastino delle relazioni pubbliche dell'industria cinematografica americana: un gioco sottilmente autoironico da parte di un regista latinoamericano che si trova a lavorare per Hollywood, con tutti i vantaggi che questo comporta, a partire dalla possibilità di raccontare

una storia così profondamente americana, e di avvalersi di un'attrice delle qualità di Natalie Portman. Nell'intervista che si dipana per tutto il corso del film, intervallata ai flashback, Jackie non solo dimostra una forte consapevolezza dell'importanza dei riti pubblici per costruire la mitologia nazionale, ma si rivela anche consapevole di come la televisione – così importante per la vittoria di Kennedy del 1960 – intervenga in quei processi. Nelle prime battute che si scambiano Jackie e il giornalista, i due discutono proprio della differenza tra "prima", quando la storia veniva tramandata unicamente dalla parola scritta, e "adesso". "Abbiamo la televisione, ora, così la gente può vedere con i propri occhi", dice Jackie. Ed è per questo che lei insiste per un corteo funebre – concepito sul modello di quello dell'altro grande presidente martire della storia americana, Abraham Lincoln – non solo sfarzoso, pieno di soldati e dignitari stranieri, ma soprattutto un corteo a piedi, che marcia lungo otto isolati (gli isolati enormi delle grandi città americane), nonostante la possibilità di un nuovo attentato, mentre Valenti vorrebbe un corteo in automobile. Ma Jackie – come dice all'inizio dell'intervista – "ha letto molto" e capisce che per creare il mito sono necessari tempi e rituali antichi, e costringe tutti quanti a camminare dietro di lei. È la politica come messa in scena. Qui sta il centro del film di Larraín, nella dialettica tra la "realtà" dell'uomo Kennedy e della sua presidenza da una parte, e l'immagine che ne resta nella memoria collettiva dall'altra. Nelle segrete stanze del potere, Jackie e Bobby non si nascondono nulla. Lei parla esplicitamente dei continui tradimenti del marito, mentre Bobby enumera i fallimenti politici suoi e del fratello. Al contempo, però, entrambi lavorano perché lo "spettacolo" del funerale sia solenne e impeccabile, e in tal modo trasmetta, ai contemporanei e alle generazioni future, il mito di Camelot, un mito così forte che non vi si può sottrarre neppure lo stesso Larraín, che chiude il suo film con un'immagine seducente della coppia presidenziale: Jackie e John che ballano durante un ricevimento alla Casa Bianca, due innamorati belli ed eleganti. Ma su queste immagini, a rimarcare l'intima contraddittorietà dell'eredità di JFK, e forse di ogni ricostruzione del passato, il regista monta un brano della partitura di *Camelot*, il musical di Broadway che a un certo punto Jackie ascolta, mentre vaga sola, con un bicchiere di vodka in mano, tra i saloni deserti della Casa Bianca. È lei stessa, nel corso dell'intervista, a stupirsi del fatto che un uomo di vasta cultura come Kennedy, che citava sempre i classici greci e latini, venga ricordato attraverso una formula ricavata da un musical di Broadway. Ma è proprio attraverso la dialettica tra istanze contrapposte – eleganza e kitsch, cultura alta e bassa, ricostruzione e materiali d'archivio – che Larraín fa emergere la complessità della storia di John Kennedy e della storia *tout court*.

g.alonge@unito.to

Schede

Mare

Carola Barbero, L'ARTE DI NUOTARE. MEDITAZIONI SUL NUOTO, pp. 125, € 8, *Il Melangolo, Genova 2016*

Come in ogni pratica, diversi possono essere gli approcci. Soprattutto per il nuoto, che non è solo uno sport, ma un modo diverso di muoversi e di fare esperienza del mondo. Carola Barbero, che insegna filosofia del linguaggio all'Università di Torino, aggiorna e aggiunge un pizzico di mediterraneità alle riflessioni letterarie e filosofiche su questa arte, con in testa "il libro più bello che sia mai stato scritto sul nuoto", *L'ombra del massaggiatore nero*, di Charles Sprawson (Adelphi, 2000). Barbero suddivide il libro in brevi capitoli, a partire dal tuffo e dall'apnea, per poi raccontare i quattro stili principali: *crawl*, o stile libero, dorso, rana e delfino. Si tratta di un *excursus* tra storia e letteratura, con sintetici ma illuminati accenni filosofici. Un breviario utile per prendere consapevolezza non solo motoria del nuoto. "L'acqua ci aiuta a sospendere il rapporto con il mondo, a mettere da parte cose, persone, suoni e odori fino a quando" non riemergeremo, perché l'acqua continua ad essere qualcosa di misterioso e sublime. Ognuno ha la sua predilezione, per la piscina o le acque libere, l'orario o le circostanze, l'impegno o gli stili. Tutti richiedono dedizione e pratica. Perché la teoria non basta, né per saper nuotare, né per poterne scrivere, per raccontare l'apparente facilità del *crawl*, le prime esperienze a dorso, la naturalezza della rana, la spettacolarità del delfino. Ricca e argomentata è la bibliografia che ha un ampio orizzonte, così come richiede un'attività che è insieme fisica e filosofica, che ha ispirato narratori e poeti. Chi ha sperimentato gioie e dolori del nuoto non può non commuoversi leggendo e rileggendo la tragica vicenda di Ero e Leandro, narrata da Ovidio. Una leggenda aggiornata con lucidità, fantasia e sensibilità nel film di qualche anno fa *Welcome*, in cui si narra la necessità amorosa che spinge un giovane immigrato curdo-iracheno ad imparare a nuotare per provare ad attraversare la Manica, l'ultima frontiera della sua drammatica odissea. Se Jean-Claude Izzo ci ha fatto capire che "di fronte al mare la felicità è un'idea semplice", tuffandoci per poi nuotare possiamo verificare che la felicità, almeno per un attimo, si può concretizzare, diventando afrodisiaca.

FABIO FIORI

Giacomo Scotti, GIRO DEL MONDO A VELA, pp. 200, € 18,50, *Castelvecchi, Roma 2016*

La storia degli italiani che hanno partecipato alle grandi navigazioni a vela dell'Ottocento è stata scritta spesso a bordo delle navi battenti bandiera austriaca. Perché gli equipaggi dei velieri mercantili e di quelli militari della k.u.k. Kriegsmarin o Imperial Regia Marina degli Asburgo erano principalmente italiani e croati. Una storia poco conosciuta, che Giacomo Scotti ci fa rivivere raccontando alcuni dei lunghi e avventurosi viaggi di quelle navi, partite e rientrate nei porti della costa orientale dell'Adriatico. Luglio 1851, molla gli ormeggi da Fiume, oggi Rijeka, il brigantino a due alberi *Splendido*, al comando di Giovanni Visin, italiano nato a Perzagno, un borgo che si affaccia sulle Bocche di Cattaro in Montenegro. *Splendido* naviga prima in Mediterraneo e Mar Nero, poi nel Mare del Nord e l'11 febbraio 1852 lascia il porto di Anversa diretto a Valparaiso in Cile. Lo attende il più terribile dei capi, l'Horn, che riuscirà a doppiare in autunno, per arrivare a destinazione il 14 novembre. Ripartirà poi per fare scalo a San Francisco, Hawaii, Filippine, Australia e in tanti altri porti, per rientrare infine a Trieste il 30 agosto 1859. Dallo stesso porto due anni prima era partita per un giro del mondo la fregata a vela *Novara* con equipaggio formato prevalentemente da istriani e dalmati. Un viaggio voluto dall'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo per esaltare nel mondo l'immagine dell'impero. Durò 849 giorni, nei quali non mancarono

bonacce e tempeste, gioie e dolori, incontri e scoperte. Al rientro vennero sbarcate stupefacenti collezioni zoologiche, botaniche, geologiche ed etnografiche, che andarono ad arricchire i musei di Vienna e Trieste. Altrettanto epiche furono le circumnavigazioni successive, raccontate da Giacomo Scotti che da anni lavora negli archivi delle città dell'ex-impero. Il libro si completa con la ancor più drammatica vicenda della spedizione della *Tegetthoff*, un tre alberi lungo trentaquattro metri e largo otto, dotato di una "macchina a elica" di cento cavalli. Nel 1872 partì con equipaggio di "quarneroli" alla scoperta dell'Artico; un viaggio che portò alla scoperta di un nuovo grande arcipelago battezzato "Terra di Francesco Giuseppe", ma che finì con il naufragio della nave e un lungo, rocambolesco, tragico "ritorno dalla morte" di parte dell'equipaggio.

F.F.

Franco Masiero, SULLE ROTTE DELLA SERENISSIMA, pp. 260, € 24, *Mare di Carta, Venezia 2016*

Issare una vela in Adriatico per farsi spingere dal Maestrale verso levante, significa anche mettersi "sulle rotte della Serenissima", riprendendo il titolo del libro di Franco Masiero, che le ha ripercorse sia in mare, a bordo del *Vistona*, un ketch di 18 metri costruito nel 1937, negli anni ottanta del Novecento, sia attraverso i diari dei viaggi dei pellegrini diretti in Terrasanta. Testimonianze scritte a partire dal IV secolo, anche se quello di riferimento nel libro racconta del viaggio di frate Felix Fa-

ber tra il 1480 e il 1483, da Venezia a Giaffa e ritorno, "imbarcato in galee, comandata dal magnifico messer Agostino Contarini patrio veneto e uomo integerrimo e di buona fede". Il lungo viaggio fatto col *Vistona* parte da Venezia il 14 giugno 1982, con qualche giorno di ritardo a causa di un Adriatico che mostra subito il suo caratteraccio. Prima tappa Cittanova, poi Pola, San Pietro ai Nemb e l'Asinello, la bellissima coppia di piccole isole a sud di Lussino, Zara, Sebenico, Rogoznica, dove "per secoli ebbero una base gli Usocchi, ladroni nefandi". Di lì a Curzola, serenissimo borgo fortificato sull'omonima isola, dove la leggenda vuole sia nato il più celebre dei veneziani: Marco Polo. Più a sud Cattaro, le mitiche bocche montenegrine dove c'è anche Perasto. Un "piccolo paese di grandi marinai; fu capace di resistere ai Turchi, fu sempre veneziano e fu forse l'ultima località di questa costa adriatica ad abbandonare la Serenissima" nel 1797, addirittura tre mesi dopo che il Leone venne ammainato a Venezia. Da lì in quegli anni si rimetteva la prua verso Brindisi, perché era preferibile evitare le acque albanesi, poi Corfù, Zante e Modone, dove incontrano per la prima volta il meltemi che "non è un vento, Meltemi è il vento": dominatore, riempie il cielo e i giorni e fa vivere la barca di lui e gli uomini ugualmente di lui". In Egeo il Meltemi diventa sovrano e mette a dura prova la barca e l'equipaggio. L'andata si concluderà a Castelrosso, l'ultima isola greca a 70 miglia nautiche a est di Rodi, vicinissima alla costa turca. Di lì *Vistona* farà ritorno a Venezia il 16 settembre del 1982.

F.F.



Camilla Falsini, Il cavalier Plik-Plok

da *100 chevaliers au secours de la princesse*, Éditions Amaterra, 2016

Mare

Narratori

Letterature

Simone Innocenti, PUNTAZZA, pp. 102, € 13, *L'Erudita*, Roma 2016

Per un autore contemporaneo intraprendere la via del racconto breve significa sempre ingaggiare una sfida contro il tempo e contro un lettore che se da un lato è geloso del proprio tempo, dall'altro si dimostra per lo più titubante nei confronti di una forma che per sua stessa natura non può ambire ai *tour de force* narrativi del romanzo. Ottenere la compiacenza di chi legge, tuttavia, è l'ultimo dei propositi di Simone Innocenti, cronista di nera per il "Corriere Fiorentino", al suo esordio letterario con *Puntazza*, raccolta di otto racconti in cui è il ritmo a condurre il gioco della lettura; un ritmo sapientemente orchestrato, scandito sul tempo della vita così come accade, il reagente essenziale – forse unico – per la trasposizione di storie storte di esistenze in bilico, tasselli di una iperrealità tragicomica. *Puntazza* è teatro di molte storie, prima fra tutte quella di un uomo che prova a svestirsi dei suoi abiti di cronista per trasformarsi in scrittore senza tuttavia volerlo del tutto: Innocenti, nel descrivere lo svilimento della società di oggi, procede continuamente dalla massima aderenza alla realtà al totale distacco rispetto ad essa. Sfruttando una delle abilità apprese dal mestiere di giornalista, mescola cronaca e creatività, ma senza mai svelare l'ampiezza dello scarto. Nel caos babelico del presente di strada, sullo sfondo di un luogo-non luogo a cui ogni lettore può associare liberamente un referente, a *Puntazza*, per l'appunto, si svolgono le vicende ambigue di una schiera di personaggi al limite. C'è il gruppetto di ex-galeotti che trafficano camionate di cani dall'Est, c'è l'individuo che si è ridotto a fare il confidente della polizia a seguito di torbide avventure familiari; c'è la storia toccante del tizio narcolettico che fa *tir watching* sporgendosi da un viadotto; ci sono amori finiti in tragedia, rotoli di "Gratta e Vinci" rubati, suore assassine, "drughi" capaci di violenze estreme e amori immortali. Storie effimere di soggetti irrecuperabili, una carrellata di personalità irrisolte e identità (auto)negate, che si destreggiano tra le insidie della giungla quotidiana mosse da stinte passioni, e tentano disperatamente di non cedere ai tranelli di una realtà per nulla accomodante. Stupisce la maturità narrativa della forma breve di Innocenti: essa consiste, oltre che nella prosa graffiante e nel ritmo sincopato che non dà scampo, nell'eshaustività intrinseca ad ogni racconto, in grado di sviluppare un intreccio autonomo, che si apre e si chiude in poche pagine ma non lascia mai nulla in sospeso. Il più forte elemento di coesione del libro è rappresentato indubbiamente dai personaggi, che emergono vividi nei loro tratti peculiari grazie alla pregnanza delle descrizioni e che si esprimono attraverso dialoghi sarcastici e ammiccanti, fatti di battute secche e taglienti. Ognuno di essi è alla ricerca del proprio posto nel mondo, ma tutti intraprendono il loro percorso mantenendo sempre una posizione di primo piano, senza mai relegarsi sullo sfondo; ognuno di essi è caratterizzato dalle proprie idiosincrasie e specificità, ma esiste sempre e solo istituendo un rapporto con gli altri: tutti insieme costituiscono una galleria di maschere ambigue e contraddittorie, che pur nella loro incongruenza trovano sempre un modo per dirsi e, in ultima analisi, per mettere in guardia dai rischi di un'ulteriore deriva dell'abbruttimento sociale contemporaneo.

CHIARA DALMASSO

Giovanni Bessé, 1919. L'ANNO SCONOSCIUTO DELLA GRANDE GUERRA, pp. 126, € 12, *Araba Fenice*, Torino 2016

Sappiamo che il 1918 è l'ultimo anno della prima guerra mondiale. Tra il piano della "grande storia" e il piano della "piccola storia", però, si frappongono innumerevoli piani intermedi: ed è il presupposto da cui parte Giovanni Bessé all'interno del suo romanzo, dedicato alla narrazione di alcuni avvenimenti relativi al 1919, "l'anno sconosciuto della Grande Guerra". Dopo la pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918 fra la Re-

pubblica sovietica e gli Imperi centrali, i governi dell'Intesa inviarono in Russia truppe militari al fine di affiancare l'esercito bianco antibolscevico nella lotta contro il comunismo: insieme ad americani, inglesi, francesi, giapponesi, chiamati a mantenere il controllo dei territori attraversati dalla ferrovia Transiberiana, ci fu altresì un manipolo di soldati italiani, di cui si ripercorrono le vicende generali, mediante il filtro di alcune esperienze particolari, che fungono da pretesto narrativo e nel contempo esercitano la funzione di collante del romanzo. Tra i membri della missione partita da Napoli nel luglio 1918 c'è anche, suo malgrado, Daniele Morra, operaio socialista che paga con l'arruolamento nell'esercito l'aver partecipato ad insurrezioni popolari, e che si troverà a dover combattere contro la sua stessa ideologia politica: il lungo viaggio da Napoli alla Russia è l'occasione ideale per confrontarsi con i compagni, raccontare e raccontarsi, rimpiangere il passato ed abbandonarsi ad improbabili sogni futuri. In Cina, il corpo di spedizione italiano viene affiancato da due battaglioni di irredenti imprigionati dai russi e riparte alla volta della Siberia, dove si batterà per sei mesi a fianco di soldati cecoslovacchi; la commistione tra nazionalità e culture porta Daniele ad



Arianna Vairo, Pollicino - La strada del ritorno da Pollicino, Edizioni Nuages, Milano, 2017

entrare in contatto, tra gli altri, con Stefano Rosolen, triestino fatto prigioniero come soldato austriaco e reduce da un'interminabile marcia sui ghiacci per riunirsi ai compatrioti: l'amicizia diverrà il più potente antidoto contro lo sperdimento e la disperazione per gli strascichi di una guerra logorante. *1919* è l'opera prima di uno storico che non ha mai ricoperto il ruolo di storico, eppure è stato in grado di destreggiarsi abilmente tra l'analisi delle fonti, la ricostruzione degli eventi e la sperimentazione di vari processi narrativi. Ne deriva un prodotto letterario dimesso ma pregevole, che sa condensare in poche pagine molte tematiche, in taluni casi meritevoli, forse, di riflessioni più approfondite: chissà che possano divenire potenziali pretesti per una continuazione.

C. D.

Maurilio Riva, PARTITA DOPPIA, pp. 219, € 15, *Lettere animate*, Milano 2016

L'ultimo libro di Maurilio Riva è un invito a riflettere sull'esito della "partita doppia" che ognuno di noi gioca con la vita, a partire dal racconto di una vita. Remo Naffin, l'irriducibile sindacalista, l'operaio che ha fatto carriera, è il malcapitato protagonista di un romanzo che si dipana all'insegna della duplicità, di piani e di voci: le vicende di Remo, che riguardano tanto il fronte pubblico e professionale quanto quello privato, degli affetti, sono descritte da un narratore onnisciente, incaricato dallo stesso protagonista di trascrivere il contenuto delle sue carte, il

cui resoconto risulta inframmezzato da interventi del medesimo Naffin, struggenti pagine di diario, lettere ricevute o mai inviate, testi di poesie o canzoni. L'intento precipuo di Riva sembra essere la descrizione di Remo, la cui personalità si arricchisce di sfaccettature pagina dopo pagina: gli eventi, infatti, da una parte si configurano come la conseguenza dell'agire di un personaggio inetto – per molti tratti assimilabile ai protagonisti dei romanzi di Svevo o di Tozzi – e vittima di una profonda rassegnazione di fronte all'esistenza, dall'altra sono testimonianza di un tenace anelito a resistere, nonostante gli insuccessi e i colpi bassi. Le due facce del carattere di Remo paiono coerenti al doppio movimento della sua vita: lavoratore incallito, cela le sue fragilità dietro una corazza da uomo burbero che non gli appartiene, essendo, nel fondo, un inguaribile romantico, come dimostrano i suoi turbolenti trascorsi sentimentali. Un lessico medio e una sintassi piana, seppur molto curata, sono il fertile terreno entro cui si innestano impuntature arcaizzanti, le quali, insieme all'espedito molto manzoniano del ritrovamento delle "carte" come pretesto per la trattazione, fanno di *Partita doppia* un romanzo d'altri tempi. Fedele a tutti i cliché più reiterati della tradizione, il "rendiconto

tempo non privo di una sua grazia. Certo, sarebbe esagerato sostenere che le muse di Pirozzi rimangano impresse a lungo, tuttavia nell'elenco dei tredici nomi ce ne sono alcuni la cui vicenda è ben costruita e sa addirittura intrigare. La narrazione in prima persona di Fabiana, una maestra elementare che dopo tanti anni trascorsi a camuffare i propri impulsi decide di assecondarli e diventa Andrea, è uno dei passaggi meglio riusciti dell'intera raccolta: l'identità di genere è un nodo più che mai necessario ma altrettanto scivoloso, e Pirozzi l'ha calibrato con mestiere e onestà di sguardo. Nonostante la difficoltà di individuare categorie ricorrenti nei racconti di Pirozzi – cambiano spesso la tipologia di narratore, l'arco temporale del testo, i toni adottati e di conseguenza l'equilibrio tra comico e tragico – a fare da amalgama ai *Nomi di donna* c'è un'architettura ad ampio raggio, che comprende e connette la quasi totalità dei tredici volti raffigurati. Lo spasimante di Aristeia è anche il fidanzato di Diana, la stessa che uccide il marito di Monica, che nelle sue corse notturne incontra una tigre scappata dal circo in cui è nata Galatea, sorella di Nadia: insomma, un *fil rouge* silenzioso che allaccia la maggior parte dei bozzetti. Menzione speciale, infine, per i bei disegni all'inizio di ogni racconto ad opera dell'illustratrice Clara Garesio.

MATTEO FONTANONE

Michela Murgia, IL MONDO DEVE SAPERE, pp. 161, € 12, *Einaudi*, Torino 2017

È il 2006 quando Michela Murgia pubblica il suo libro d'esordio, *Il mondo deve sapere*. Ora, a distanza di dieci anni, il volume viene riedito, accompagnato da una nuova, concisa prefazione dell'autrice. Murgia riprende in mano il libro e constata che nulla è cambiato: la sua è una fotografia senza tempo del lavoro precario, la testimonianza attualissima di una generazione senza futuro né diritti. Tutto comincia quando l'autrice – che qui si fa chiamare Camilla – viene assunta come telefonista dalla perfida Kirby, il colosso americano degli aspirapolveri. Scopo del lavoro: circuire una casalinga per farle comprare il prodotto. Il compito è aberrante e nullificante, perché prevede l'uso di tutto un *côté* di domande stringenti, tagliole lessicali, salamelecchi e trucchetti psicologici studiati ad hoc per ingabbiare il cliente, e il senso provato dalla telefonista è quello di una profonda vergogna. Impossibile mettere in discussione la politica aggressiva e anti-etica che la Kirby adotta e che sfibra non solo le povere casalinghe, ma anche i dipendenti. Le telefoniste, infatti, sono messe a dura prova: il licenziamento è sempre in agguato e la pressione è alta, perché chi non raggiunge gli obiettivi prefissati viene, più o meno direttamente, mortificato. Una volta entrati nel sistema diventa difficile sottrarsi alla sua logica perversa. L'unica arma che ha a disposizione Camilla-Michela è la scrittura. Dunque, l'autrice prende coraggio e apre un blog per riferire ciò che di abietto l'azienda escogita per guadagnare. Il blog ha un'eco così vasta da diventare in poco tempo un libro. Un libro di successo, che ha fatto molto parlare di sé e che ha acceso un dibattito sul precariato. *Il mondo deve sapere* è organizzato in brevi, brevissimi capitoli, simili a sketch, in cui sfilano una galleria di personaggi, tutti presentati con un nome fittizio e ironico. C'è Shark, il venditore vero e proprio, che sfida a singolar tenzone la casalinga per chiudere un contratto di vendita. E c'è Hermann, la terribile capotelefonista incaricata di motivare le dipendenti (tutte donne) per incrementare la loro produttività. Ma ci sono anche le vittime, le casalinghe. E, ovviamente, le loro reazioni alla faticosa telefonata. Il merito di Michela Murgia è stato quello di aver saputo raccontare una storia amara, in cui l'uomo è reificato e ridotto a macchina sforna-clienti, con una lingua senza fronzoli, diretta e priva dei colori della tragedia, riuscendo a "ridere davanti al baratro".

NADIA LAZZARONI

Anila Wilms, LA STRADA DEL NORD, ed. orig. 2012, trad. dal tedesco di Franco Filice, pp. 192, € 15, Keller, Rovereto 2016

Il romanzo s'inscrive nella *Migrantenliteratur*, quell'innesto nella letteratura tedesca ad opera di autori immigrati in Germania dopo la caduta del muro di Berlino, prevalentemente dall'est europeo: un fenomeno che ha aperto notevolmente gli orizzonti tematici della narrativa interna, ferma ormai da troppo tempo alle questioni intertedesche. Anila Wilms (nata nel 1971) si è infatti trasferita da Tirana a Berlino nel 1994 e con questo suo esordio si è guadagnata il secondo posto all'edizione 2013 del Chamisso-Preis, un premio dedicato agli autori di origine straniera che scrivono in tedesco, sostenuto dalla Fondazione Bosch. L'interesse del libro non è specificamente letterario, piuttosto ha il merito, come ha sottolineato la giuria, di rappresentare con "profonda competenza" la storia di un paese, l'Albania, rimasto a lungo estraneo alla cultura occidentale. Wilms sceglie il taglio del romanzo criminale partendo da un episodio realmente accaduto, l'uccisione di due cittadini statunitensi in visita nella giovane repubblica, anno 1924. Il titolo originale mette direttamente in copertina gli ingredienti del giallo: delitto e petrolio albanese. Già, perché l'oro nero era stato individuato fin dalla Grande guerra, rendendo quel piccolo stato dei Balcani un ambito boccone per italiani, francesi, inglesi e americani. Apre la vicenda l'arrivo a Tirana di un giovane e volenteroso ambasciatore inviato da Washington per fiutare possibili affari. Una missione impervia, a fronte di un paese arcaico, in cui partiti contrapposti discutono a suon di pistolet-

tate. Sempre più fitto si fa sullo sfondo l'intrigo politico interno, frutto di un retroterra che ha le sue radici nei cinquecento anni di dominio ottomano. Conflitti tra i clan delle zone montagnose – gente schietta e dura, cresciuta con un'arma sotto il guanciale – e la sequela di bey, vescovi e mufti, militari e questurini corrotti, cui si aggiunge la fazione degli albanesi emigrati negli Stati Uniti, stringono il paese in una morsa soffocante. Frequenti intarsi narrativi illuminano i difficili rapporti con la Grecia e la Serbia nell'incerta definizione dei confini. Ma il vero pericolo – leggiamo nelle ultime pagine – si protende dall'altra riva dell'Adriatico. Sono, questi, gli anni delle concessioni di sfruttamento del petrolio e di una crescente intromissione dell'Italia nell'economia albanese, prima avvisaglia – e qui la Storia va oltre il romanzo di Anila Wilms – dell'occupazione fascista dell'Albania.

ANNA CHIARLONI

Walt Whitman, TACCUINI DELLA GUERRA DI SECESSIONE, ed. orig. 1875-78, a cura e trad. dall'inglese di Livio Crescenzi e Silvia Zamagni, pp. 132, € 16,90, Mattioli 1885, Parma 2016

Walt Whitman (1819-1892) è il cantore lirico e appassionato degli Stati Uniti che hanno appena conquistato la loro dimensione territoriale continentale e sono già proiettati verso un futuro di potenza industriale, ma che hanno dovuto riaffermare il principio dell'indissolubilità della loro unione attraverso uno dei più sconvolgenti conflitti civili e militari dell'era moderna. È noto che l'eco dell'ora cruciale della Guerra

di secessione risuona insistente nella parte centrale dell'opera di Whitman. Basti pensare alle composizioni *Rulli di tamburo* ("Drum-Taps"), inserite nel 1865-66 in *Foglie d'erba* ("Leaves of Grass"), la sua monumentale opera poetica. È meno noto invece il suo contatto diretto con la realtà brutale della guerra. Whitman non partecipò al conflitto nei ranghi dell'esercito dell'Unione, ma fu infermiere volontario presso gli ospedali di Washington e in Virginia, a diretto contatto con gli effetti spaventosi delle azioni militari. Questo coinvolgimento dello scrittore si è tradotto in una serie di appunti e annotazioni che percorrono l'intero arco della guerra dal 1862 al 1865 e furono pubblicati nel 1875-78 con il titolo *Memoranda during the War*. Appaiono per la prima volta in italiano con il titolo *Taccuini della guerra di secessione*, egregiamente tradotti e curati da Livio Crescenzi e Silvia Zamagni. Costituiscono la cronaca di un dramma immane colto non nell'immediatezza terribile e corale degli eventi bellici che lo compongono, ma nella dolorosa dimensione privata e personale di coloro che hanno subito nel proprio corpo le conseguenze di questi eventi. Non la concitazione delle battaglie, il fumo, le bandiere spiegate, ma il silenzio delle corsie che avvolge i feriti e i moribondi. Una rappresentazione inedita di un dramma che non si vuole dimenticare. Durante il corso della guerra, Whitman si dedica a visitare i soldati feriti, ad intrattenersi e a parlare con loro, ad ascoltarli. Stabilisce con alcuni un vero rapporto di amicizia. Ciascuna di queste visite diventa un capitoletto dei suoi *Taccuini* che narra e descrive con accenti diversi una moltitudine di storie individuali che si fondono, nella visione del loro autore,

in una rappresentazione epica di un trauma nazionale purificatore. Un esempio emblematico di queste narrazioni è la descrizione, che si colora di accenti espressionistici, delle corsie installate in alcuni locali dell'Ufficio brevetti a Washington dove i letti si alternano agli armadi di vetro stipati di modelli in miniatura, di utensili, di macchine o invenzioni. "Di notte", commenta Whitman, "con la luce artificiale, diventa davvero uno strano spettacolo. Gli armadi di vetro, i letti, i corpi dei ricoverati... il pavimento di marmo...". I *Taccuini* si concludono con una serie di *Note* che sintetizzano le riflessioni conclusive dello scrittore su differenti aspetti e conseguenze della Guerra tra gli Stati. Alcune di esse risuonano oggi irrimediabilmente inattuali: "L'America costruita da tutti, e che fin dall'inizio ha aperto cordialmente le proprie braccia a tutti... colei che ha accettato tutti... la madre di stranieri e di esiliati provenienti da tutte le nazioni...".

ALFREDO ILARDI

Herman Melville, FRAMMENTI DA UNO SCRITTOIO, ed. orig. 1839; 1987, trad. di Angiolo Bandinelli, prefazione di Paolo Simonetti, pp. 96, € 10, Galaad, Milano 2016

Nel maggio del 1839 compaiono sotto forma di lettere su un settimanale di Lansingburgh, una cittadina non lontana da Albany, due brevi narrazioni, firmate L.A.V. L'autore è il diciannovenne Herman Melville, rissoso frequentatore di associazioni studentesche, che di lì a poco si lascerà alle spalle la famiglia d'origine segnata dalla bancarotta paterna, gli studi interrotti e i lavoretti precari per imbarcarsi come mozzo nel suo primo viaggio, alla volta del Liverpool. Herman ha la stoffa del polemista: il primo testo è la caricatura di una cronaca monda-

na di taglio dandystico, il secondo la brillante parodia di quei racconti, tra il gotico e il romantico, in cui un eroe frastornato segue le tracce di una bellezza misteriosa in una cupa dimora, apparentemente spoglia, che cela splendori da Mille e una notte. Non inediti, ma sinora trascurati dalla critica, i due frammenti appaiono in una nuova luce in questa edizione, grazie alla traduzione di Angiolo Bandinelli, che dosa abilmente arcaismi lessicali e disinvoltura stilistica. Il saggio di Paolo Simonetti li inquadra nel contesto delle letture del giovane Melville, annotatore appassionato delle avventure di don Chisciotte e frequentatore attento dell'opera di Byron. Sottolinea anche la centralità, in queste pagine, di figure femminili ambiguamente seducenti, dalla "bellezza lillipuziana" del primo frammento, per il cui piedino "la pantofola di Cenerentola sarebbe troppo larga", all'Eva regale biancovestita che appare alla fine del secondo testo. L'immaginario del futuro autore di *Moby Dick*, spesso considerato misogino, offre notevoli sorprese a chi vi penetri dalla porticina secondaria di questi scritti, ancora molto acerbi ma tutt'altro che irrilevanti.

MARIOLINA BERTINI

Albert Cossery, I FANNULLONI NELLA VALLE FERTILE, ed. orig. 1948, trad. dal francese di Giuseppe A. Samonà, pp. 185, € 18,50, Einaudi, Torino 2016

Una casa di campagna cupa e immersa nel sonno perenne dei suoi abitanti fa da contrasto all'assolata e torrida valle del Nilo che la circonda; è principalmente in questa dimora che si svolge la vicenda del romanzo di Cossery, egiziano ma di penna francese. In un luogo dove il riposo è d'obbligo e qualsiasi altra attività è considerata una pazzia, Serag, il più giovane di tutti i fratelli della famiglia, subisce una trasformazione lenta ma costante fino alla fine: il suo sogno è quello di riuscire, prima o poi, a lavorare. Solo lui si avventura all'aperto, e visita di tanto in tanto una fabbrica in costruzione oramai abbandonata da anni, nella speranza di poterci lavorare. Con il tempo, comprende che deve fuggire da quella situazione stagnante, recarsi in città e trovare un lavoro vero e proprio. Ma la famiglia incombe pesantemente sul suo progetto: i due fratelli più grandi lo credono pazzo, hanno paura che Serag possa turbare la loro condizione di nullafacenti. Anche il vecchio padre, Hafez, si oppone alla risoluzione del figlio e lo accusa addirittura di voler disonorare il nome della famiglia, dato che lui stesso ha permesso a tutti di vivere in condizioni agiate senza il bisogno di lavorare. Con il procedere della storia, l'apatia totale della casa degenera e i pochi tentativi di azione falliscono. Hafez decide di risposarsi con una ragazza ma non avrà successo, sia a causa di un'ernia oramai impossibile da curare, sia perché la mezzana incaricata di combinare il matrimonio viene cacciata dalla casa da uno dei figli, preoccupato per la possibile compromissione del suo letargo. Anche Serag, il più attivo ed intraprendente, fallirà nel suo progetto lavorativo addormentandosi sulla strada verso la città. Per questa famiglia borghese, il sonno è un mantra da seguire, una religione, è la vita stessa. Più che veri e propri fannulloni, questi ragazzi sembrano essere difensori di una regola di vita assoluta. Con una trama semplice ma conturbante e con dialoghi spesso comici che rasentano il limite dell'assurdità, Cossery regala una storia che finisce col sottolineare il valore del riposo e della tranquillità. Nella giungla frenetica dell'oggi, nell'impegno e dovere lavorativo che assorbe ogni minuto possibile, l'invito è a rallentare e a comprendere che il lavoro non è tutto per l'essere umano. Il sonno è essenziale e bisogna trasformarlo in atto di libertà, senza sprofondare nel quel letargo perenne che comunque Cossery denuncia con ironia poco velata.

CHIARA ARMANDO



Cecilia Ferri, *Avere i grilli per la testa*

Tutti i titoli di questo numero

ARMINIO, FRANCO - *Cedi la strada agli alberi* - Chiarelettere - p. 12

BECKERT, SVEN - *L'impero del cotone. Una storia globale.* - Einaudi - p. 14
BERBERO, CAROLA - *L'arte di nuotare. Meditazione sul nuoto.* - Il Melangolo - p. 29
BERTRAND, SARA - *La mujer de la guarda* - Babel Libros - p. VII
BESSÉ, GIOVANNI - *1919. L'anno sconosciuto della Grande Guerra* - L'Araba Fenice - p. 30
BURGESS, MELVIN - *The Cry of the Wolf* - Andersen Press - p. XVI

CINQUETTI, NICOLA - *Ultimo venne il verme* - Bompiani - p. VI
CIRICI, DAVIDE - *Muschio* - Il Castoro - p. V
COEN ESTER (A CURA DI) - *Futurballa. Vita, luce e velocità* - Skira - p. 24
COSSERY, ALBERT - *I fannulloni nella valle fertile* - Einaudi - p. 31

DE BIASI, MARIO - *Il mio sogno è qui* - Electa - p. 25
DESIATI, MARIO - *Candore* - Einaudi - p. 17
DI CAMILLO, KATE - *Flora e Ulisse* - Il Castoro - p. XV
DI NAPOLI, GIUSEPPE - *Nell'occhio del pittore. La visione svelata dell'arte.* - Einaudi - p. 24
DI PAOLO, PAOLO - *Giacomo, il signor bambino* - Rose Selavy - p. IV
DI PAOLO, PAOLO - *La mucca volante* - Bompiani - p. IV

FERRADA, MARIA JOSÉ - *Il segreto delle cose* - Topipittori - p. XV
FRANCIONE, GARY L. / **C**HARLTON, ANNA - *Animal Rights: the abolitionist approach* - Exempla Press - p. 9

GARCIA LORCA, FEDERICO - *Dodici poesie di Federico Garcia Lorca* - Kalandraka - p. XV
GARLANDO, LUIGI - *L'estate che conobbi il Che* - Rizzoli - p. VI
GRANDE, ELISABETTA - *Guai ai poveri. La faccia triste dell'America.* - Edizioni Gruppo Abele - p. 10
GRASSET, LEO - *Il torcicollo della giraffa* - Dedalo - p. 21
GROFF, LAUREN - *Fato e furia* - Bompiani - p. 20
GROSSI, PIETRO - *Il passaggio* - Feltrinelli - p. 17
GUASTI, GAIA - *Maionese, ketchup o latte di soia* - Camelozampa - p. V

HLOGG, JAMES - *Confessioni di un peccatore eletto* - Neri Pozza - p. 19

INNOCENTI, SIMONE - *Puntazza* - L'Erudita - p. 30

JOY, MELANIE - *Finalmente la liberazione animale! La strategia efficace per garantire i diritti degli animali* - Sonda - p. 9

KELLEY, ROBIN D. G. - *Thelonus Monk* - minimumfax - p. 23

LAWLRENCE, DAVID HERBERT - *Rex* - Orecchio acerbo - p. XI
LINDELAUF, BENNY - *Nove braccia spalancate* - Edizioni San Paolo - p. VI

MARCHESINI, ROBERTO - *Contro i diritti degli animali? Proposta per un antispecismo postumanista* - Sonda - p. 9
MASIERO, FRANCO - *Sulle rotte della Serenissima* - Mare di Carta - p. 29
MELDOLESI, ANNA - *E l'uomo creò l'uomo. Crispr e la rivoluzione dell'editing genomico* - Bollati Boringhieri - p. 13
MELVILLE, HERMAN - *Frammenti da uno scrittoio* - Galaad - p. 31



Cristina Spanò, Nello scuolabus

MILANI, MINO - *Ulisse racconta* - Einaudi - p. V
MINERVINO, MAURO FRANCESCO - *Stradario di uno spaesato* - Melville - p. 12
MURGIA, MICHELA - *Il mondo deve sapere* - Einaudi - p. 30

OSSORIO, ANTONELLA - *Quando il gatto non c'è* - Motta Junior - p. XV

PICCHIONE, JOHN - *La scrittura, il cervello e l'era digitale* - Edizioni Università di Macerata - p. 22

PIERRO, ALBINO - *E non mi fermo e altre poesie* - Orecchio acerbo - p. XV
PIPERNO, ALESSANDRO - *Dove la storia finisce*

- Mondadori - p. 18
PIROZZI, GIANLUCA - *Nomi di donna* - L'Erudita - p. 30
PIUMINI, ROBERTO - *Io, Pi* - Gallucci - p. XV
PROUST, MARCEL - *Un amore di Swann* - Elliot - p. 20
PULCINI, FRANCO - *Delitto alla Scala* - Ponte alle Grazie - p. 18

QUARZO, GUIDO - *Maciste in giardino* - Rizzoli - p. V

RISARI, GIULIA - *Il viaggio di Lea* - Einaudi - p. VI
RIVA, MAURILIO - *Partita doppia* - Lettere animate - p. 30

SALVIATI, CARLA IDA - *Il primo libro non si scorda mai* - Giunti - p. XXII

SAROYAN, WILLIAM - *Lo zio del barbiere e la tigre che gli mangiò la testa* - Orecchio acerbo - p. XI
SCIANNA, GIORGIO - *La regola dei pesci* - Einaudi - p. 18
SCOTTI, GIACOMO - *Giro del mondo a vela* - Castelvecchi - p. 29
SÉGUR, MADAME DE - *Quella peste di Sophie* - Donzelli - p. V
SERAO, MATILDE - *Canituccia* - Orecchio acerbo - p. XI
SINGER, PETE - *Liberazione animale: il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo* - Il Saggiatore - p. 9
SLATER, KIM - *Smart* - Il Castoro - p. VI
SOAVI, GIORGIO - *Il mio Giacometti* - Abscondita - p. 25
STAGLIANÒ, RICCARDO - *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro* - Einaudi - p. 22

TAYLOR, SARA - *Tutto il nostro sangue* - minimum fax - p. 20
TERRANOVA, NADIA - *Gli anni al contrario* - Einaudi - p. 17
THANH NGUYEN, VIET - *Il simpatizzante* - Neri Pozza - p. 19
THOMAS, ISABEL / **M**ORGAN, PAUL - *Acqua* - Editoriale Scienza - p. XX
THOMAS, ISABEL / **M**ORGAN, PAUL - *Vento* - Editoriale Scienza - p. XX

TOMASELLO, MICHAEL - *Storia naturale della morale umana* - Cortina - p. 21

Verso senza senso - Valentina - p. XV

WAGNER, RICHARD - *Scritti teorici e polemici. Musikdrama, del dirigere e altri saggi* - Edt - p. 23
WILMS, ANILA - *La strada del Nord* - Keller - p. 31
WITHMAN, WALT - *Taccuini della Guerra di Secessione* - Mattioli - p. 31

YOSHITAKE, SHINSUKE - *Still Stuck* - Bronze - p. VIII